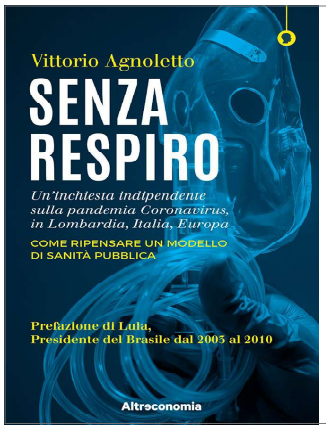
Anno 36 n. 11 novembre 2020 * Periodico cartaceo sostenuto da promotori e lettori * Redazione *info@lavoroesalute.org* * Diretto da Franco Cilenti

Autarchia differenziata

La sanità è sotto assedio, attaccata dalle Regioni con la complicità del governo che vuole anche concedere la secessione

Loretta Mussi
a pag. 12



UN COLLOQUIO CON VITTORIO AGNOLETTO A PARTIRE DAL SUO ULTIMO LIBRO

a cura di
Alberto Deambrogio
a pag. 19

In anteprima l'annuncio di un'importante iniziativa in Europa

Racconti e opinioni

lavoroesalute

www.lavoroesalute.org

Botte alle lotte

Nel terzo "decreto sicurezza" la scelta di reprimere le lotte dei lavoratori e le proteste sociali, quando si tornerà nell'Italia della "normalità" pre-covid

Mai contro la delinquenza imprenditoriale!

Italo Di Sabato *a pag. 6*

a pag. 2 sommario delle 60 pagine

Testimonianze dal fronte di guerra al lavoro Federico Giusti

Mai un decreto contro le morti sul lavoro!

al 13 novembre 2020

Oltre 966 omicidi

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

Elena

di Renato Turturro

Le domande di un lavoratore immunodepresso

Le risposte di Medicina Democratica

a cura di Marco Caldiroli

Su paralleli binari morti

editoriale di Marco Prina

La rabbia degli ultimi

Alba Vastano

Covid: vaccini "top secret"

Lorenzo Poli

Novembre in Lombardia

Norberto Ceserani

Smart working e i nostri rischi

Nadia Rosa

A proposito di Rider

Renato Fioretti

Lavoro. Donne al top?

Loretta Deluca

Libro La lingua della terra

Recensione di Giorgio Bona

Lettera di una infermiera

"mai pensato di essere un eroe"

disegno di Milo Manara

Bimestrale
www.sulatesta.net
Elenco articoli in ultima

SOMMARIO

3- editoriale **Governo e sindacati su paralleli binari morti**
6- **Decreto sicurezza. Botte alle lotte**
10- **Sindacato, strategia di lotta o estinzione**
11- **Crisi: soluzioni in Italia**
11- **In Italia c'è bisogno di più pubblico**
12- **Autarchia differenziata: diritti non più uguali per tutti**
18- **Il coma della Regione Piemonte**
18- **Pandemia e disuguaglianze**

SANITA'

19- **Intervista a Vittorio Agnoletto**
26- **Il contratto tra AstraZeneca e UE sui vaccini anti-Covid**
27- **Covid-19, segreti di Stato e GlaxoSmithKline**
28- **Pandemia in Lombardia prima settimana di novembre**
30- **Pensieri di una infermiera "mai pensato di essere un eroe"**
31- **Lettera aperta a giornaliste e giornalisti**
32- **Emergenza virus: Solo il Servizio pubblico può salvarci**
33- **Illegittimo escludere medici e infermieri stranieri**

SICUREZZA E LAVORO

34- **Una Repubblica fondata sulla morte dei lavoratori?**
34- **Vademecum sicurezza sul lavoro**
35- **Covid-19 e sicurezza sul lavoro, le leggi ci sono**
35- **Come aderire a Medicina Democratica Onlus**
36- **In 317 giorni oltre 966 crimini sul lavoro**
36- **Il prezzo pagato dal lavoro nei dati dell'INAIL**
37- **Racconti nell'insicurezza sul lavoro. Elena**
38- **Testimonianze dal fronte di guerra al lavoro**
39- **Domande di un lavoratore immunodepresso**
42- **Ancora a proposito di Rider**
45- **Smart working al femminile: i rischi da governare**
46- **Donne al top. Il lavoro femminile**

SOCIETA' E CULTURA/E

47- **Cronaca di una tragedia annunciata**
48- **Tra pandemia e smart working, la rabbia degli ultimi**
50- **Gigi, l'uomo, l'attore, il compagno**
51- **Informatica nel 2020. Bambini e smartphone**
52- **Comunità cristiana camerunense in Italia, lettera al Papa**
53- **libro. La lingua della terra**
54- **libro. Il tempo e l'acqua, un romanzo ecologista**
55- **Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale**

ULTIMA PAGINA

60- **La scienza. Nuovo numero del bimestrale SU LA TESTA**

Racconti e opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVI
Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*
Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*
Distribuito gratuitamente.
Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77
Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.
Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 14-11-2020
Suppl. al n° 242/243 di M. D.
Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: *info@lavoroesalute.org*
Sito web: *www.lavoroesalute.org*

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano
Roberto Bertucci - Loretta Deluca
Loretta Mussi - Renato Fioretti
Laura Brunelli - Renato Turturro
Marco Prina - Alberto Deambrogio
Marilena Pallareti - Agatha Orrico
Giorgio Bona - Angela Scarparo
Gino Rubini - Marco Spezia
Delfo Burroni - Jesús A. Rondón
Federico Giusti - Carmine Tomeo
Lorenzo Poli - Nadia Rosa

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it
Diario Prevenzione.it - Dors.it
Comune-info.net - Lila.it
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 257 numeri
Più 4 n. 0 (1983/84) 13 n. speciali
7 n. tematici - 1 referendum naz. contratto
sanità - 1 questionario: piano sanitario
Piemonte - 1 questionario Sanità Torino

Scritto da 2227 autori
1383 operatori sanità - 261 sindacalisti
127 esponenti politici - 420 altri

Stampate 774mila copie
553 mila ospedali e ambulatori
145mila luoghi vari - 72mila nazionale

O ti racconti
O sei raccontato

I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU *www.lavoroesalute.org*

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
Giornale online, quasi un quotidiano
1.446.000 letture 614.000 visitatori da 1/1/2017

SU ***www.blog-lavoroesalute.org***
il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla finestra in movimento

editoriale di **Marco Prina**

Pandemia: le mancanze del Governo, le insufficienze del sindacato

Su paralleli binari morti

<antincendio-italia.it>

Alla fine lo scenario peggiore si è avverato con il "ritorno" esplosivo del Covid-19 in tutta la sua gravità.
In Europa come in Italia la nuova fiammata sta colpendo duramente e mettendo in difficoltà tutti i paesi del sud come del nord, ben oltre tutte le rassicuranti previsioni ufficiali.
In Italia dove si erano patite le misure più drastiche della prima ondata, il quadro è ben più drammatico: ospedali ormai saturi nelle degenze e nelle T.I., DEA che si chiudono e respingono i pazienti, prestazioni e ricoveri che sono di nuovo rimandati, infermieri e medici obbligati ai doppi turni massacranti in assenza di ricambi e di personale che non è stato mai assunto per tempo. Non siamo ancora arrivati al picco di questa seconda puntata epidemica che il nostro sistema sanitario è già prossimo al collasso.

Il clima dell'"andrà tutto bene" è svanito, sono rimasti i cittadini esasperati che aggrediscono gli "eroi" di ieri per le code per un tampone, per i controlli di follout o gli esami che sono cancellati a data da destinarsi.
Il dato certo sono i morti. da Covid e no, che crescono ogni giorno: anche nei cimiteri si fa la coda.

La pausa epidemica estiva aveva portato nel paese una certa rilassatezza insieme alla proliferazione delle idee negazioniste. Oggi contro il nuovo lockdown ci sono categorie economiche - del terziario e della cultura - che sono scese in piazza. Solo la Confindustria si è astenuta: gli industriali sanno bene che saranno gli ultimi a chiudere.
Il lockdown soft a tre fasce colorate non è più quello dei "servizi essenziali" della fase 1. In zona rossa anche i barbieri, i negozi di abbigliamento, di elettrodomestici e ferramenta possono rimanere aperti, come pure la ristorazione nella modalità dell'asporto. Teatri, cinema, musei rimangono chiusi a differenze delle chiese, un servizio essenziale per lo spirito.

Tutte le regioni hanno superato l'RT a 1, ben oltre le 13 che per alcuni aprirebbe allo scenario 4, il peggiore previsto dall'ISS e dal CTS, quello che richiederebbe una chiusura generalizzata. Quella che non a caso ha rivendicato l'Ordine dei Medici paventando altri 10 mila morti oltre i più di 40 mila attuali, è già una previsione contenuta.

La situazione economica del paese rimane molto critica, nonostante il rimbalzo nel terzo trimestre del 16%. Il paese dopo quattro mesi di riapertura non si è ancora ripreso, milioni di partite iva e imprese individuali, di liberi professionisti con un'altra chiusura denunciano di non riaprire.
Ma è solo grazie al lockdown che nella fase 1 si è appiattita la curva epidemica per poi abbassarla, non avendo un sistema sanitario strutturato per far fronte a una crisi pandemica.

Sistema economico e sistema sanitario sono entrambi fragili e di fronte al nuovo picco epidemico entrano in collisione di interessi. L'alternativa è fra Impoverirsi o ammalarsi o tutte e due. Nel mezzo vi sta la salute e il benessere dei cittadini. Questo dilemma è molto chiaro al Governo, costretto a muoversi coi piedi di argilla su una barcollante maggioranza parlamentare, senza avere il lusso di crisi pilotate o rimpasti in piena pandemia. Non lo vogliono né l'Europa né Mattarella.

Deve decidere in un quadro ristretto, senza più troppi DPCM, dovendo cercare maggior consenso nelle istituzioni e nel paese. Un consenso che non c'è dalle regioni, specialmente da quelle della destra leghista. Fontana e Cirio fanno le barricate, scordandosi la loro gestione della prima crisi sanitaria e dell'improvvisazione in quella attuale. Così come non regalano nulla le opposizioni di destra che continuano a giocare con le piazze negazioniste, oscurantiste e fondamentaliste.
L'incertezza è sovrana, fomentata da media poco informativi e molto scandalistici. Lo stesso DPCM del 3 ottobre non ha aiutato a dirimere il clima risultando contradditorio fra divieti (alla circolazione individuale) e permessi (aperture di negozi di prodotti non essenziali).

Il governo non si era già mosso bene con la riapertura. Credendo e facendo credere che il peggio fosse passato ha perso tempo prezioso su sanità, scuola, riforme strutturali. Ha scommesso sullo scenario più favorevole presentando al Parlamento e alla Commissione Europea dei conti ottimistici di bilancio e programmazione. Nella pratica hanno fatto nulla per avverarli. Lasciando libero campo a un altro scenario, il peggiore.

Gualtieri ora dovrà riscrivere intere pagine di programma per ottenere il Recovery Fund, col peso di un quarto trimestre di ricaduta economica e una modesta ripresa per il 2021 (dal +6% del primo testo al +4-3,5% dello scenario attuale).
Si è tanto discusso a vari livelli sul carattere della "Rinascita" da dare al paese dopo la crisi della fase 1. Il governo in merito non è riuscito a presentare un organico progetto sul futuro, licenziando bozze e documenti utili solo avere i soldi del Recovery Fund ma non per cambiare il paese. Anche all'appuntamento col Recovery rischiamo di arrivare impreparati.

Ben più criminale è stato il tempo perso è andato via in 8-4 mesi per la riapertura delle scuole e l'approssimarsi della stagione rigida da sempre più favorevole alla ripresa dei contagi influenzali.

CONTINUA A PAG. 4

Le due locomotive

Corrono sempre più forte,
e corrono, verso
la dannosa inutilità,
e niente sembra trattenere
la loro forza distruttrice,
aspettiamo sol lo schianto
e poi che giunga il manto
del pentimento consolatore?
O avvisiamo del danno
almeno la nostra locomotiva?

Governo e sindacati

CONTINUA DA PAG. 3

Potevano elaborare una strategia organica che permettesse il contenimento e la diluizione dei contagi. Questa capacità preventiva doveva legarsi non solo alla riorganizzazione delle scuole ma a quella del sistema sanitario in fatto di prevenzione, tracciamento, gestione dei nuovi casi epidemici.

Sulla scuola fra incertezze e indeterminazioni dell'ISS si son visti dei protocolli solo alla fine di agosto senza essere dei capolavori di dettaglio. Si è delegato tutto ai dirigenti scolastici, senza soldi per le ristrutturazioni, l'aumento delle aule, la stabilizzazione dell'esercito dei precari della scuola. Infatti questo è stato l'anno scolastico con meno disponibilità di insegnanti e più cattedre vuote.
E' mancato un piano nazionale dei trasporti, così come un serio rifinanziamento; la gestione delle linee pubbliche è stata pilatescamente delegata ai singoli comuni (con un minimo finanziamento, rimasto inutilizzato) senza alcuna cabina di regia e dunque affidandosi alla buona volontà dei sindaci.

Sul fronte sanitario pur avendo stanziato 4 miliardi, anche per le assunzioni e potenziamento dei servizi territoriali, non c'è stata alcuna azione positiva di controllo da parte del Ministero. Le Regioni hanno fatto poco o nulla e molto è rimasto sulla carta. Le ASL, in mancanza di linee dall'alto sono rimaste immobili, senza riorganizzare i servizi. Non hanno avuto nemmeno la capacità di liquidare i debiti accumulati con i fornitori privati attingendo da un Fondo di emergenza messo a disposizione dal governo.

Il servizio dei medici di medicina generale territoriali non è stato riorganizzato, favorendone una migliore integrazione con i servizi di prevenzione e sorveglianza territoriale. Di case della salute nuove non se ne sono viste. In Piemonte addirittura è una voce cancellata dal programma dell'assessore alla salute Luigi Icardi.

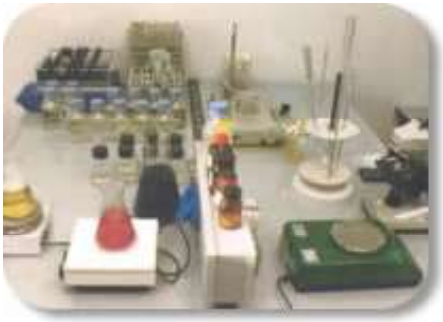
Non ci risulta che alcuna regione abbia approntato un piano regionale dettagliato per far fronte a un nuovo rischio epidemico, prevedendo una rete ospedaliera sussidiaria della degenza e post-degenza, i numeri di terapia

intensiva e sub-intensiva aggiuntivi, esigendo dei piani riorganizzativi dei diversi presidi ospedalieri secondo la regola dei percorsi puliti e sporchi rigidamente separati.
Non ci risulta che le ASL nel nostro territorio abbiano investito per riorganizzare i DEA e la logistica dei reparti in tal senso. Altrettanto risulta per buona parte delle altre regioni (con l'eccezione di Veneto, Emilia Romagna, Toscana).

Le tanto declamate USCA sono state costituite solo a metà luglio per il 50% del fabbisogno nazionale con personale precario, poi rimandato a casa ad agosto. All'inizio di ottobre le USCA erano sguarnite. Oggi Di Perri (Primario dell'ospedale per le malattie infettive, Amedeo di Savoia a Torino) assicura che in Piemonte sono in buona funzione, ma non si capisce come mai non riescano ad intercettare buona parte degli utenti che a fronte di sintomi vanno direttamente nei DEA e non nelle USCA. Infatti i tempi fra comparsa dei sintomi Covid, diagnosi e trattamento nella nostra Regione sono più lunghi di quelli lombardi.

Altrettanto grave è la mancata assunzione di nuovo personale stabile. L'infermiere territoriale è rimasta una bella idea del DL Rilancio. Già i DPCM prevedevano l'assunzione di personale precario e in convenzione. Cosa fatta per le USCA, ma non per altro. I SISP non hanno avuto alcun incremento di personale. Infatti non funzionano come prima.

In ritardo, in piena epidemia avanzata, la Regione Piemonte hanno iniziato ad assumere personale sanitario



concontratti triennali. Meglio che nulla, ma di nuove assunzioni a tempo indeterminato non se ne è vista l'ombra. Arcuri e Speranza hanno pensato ad altro.

Le piante organiche del personale non sono state riviste prevedendone degli incrementi, né a livello nazionale (abolendo la norma che impedisce di superare i numeri del 2004 ridimensionati dell'1,4%), né a livello regionale.

Avevamo un'occasione storica per rafforzare scuola e sanità pubbliche, con ampia possibilità di spesa, data dalla UE che ha sospeso nel 2020 i parametri di Maastricht. Ma questa non è stata ancora colta. In assenza di un reale potenziamento del servizio pubblico, si costringono ancora i cittadini a rivolgersi ai privati per i servizi inevasi dal pubblico, dai tamponi agli esami diagnostici, ai vari trattamenti sanitari.

Nella ricerca disperata di posti letto traspare tutta l'improvvisazione del sistema. Dalla Campania al Piemonte. Un'improvvisazione che in Piemonte persegue cinicamente, come in Lombardia, il favore al privato. Dal ricorso all'appalto dei processi di parte dei tamponi piemontesi ai laboratori convenzionati della Lombardia, al declassamento del presidio del Martini (chiudendone il DEA) a favore del Gradenigo gestito da Humanitas che è l'unico privato che oggi aumenta le proprie prestazioni Covid.

La mancanza di visione strategica nel breve come nel lungo periodo per questo governo è sovrana. A differenza delle regioni a gestione destro-leghista che una visione comunque ce l'hanno. Basta vedere come hanno favorito la crescita del privato nella Sanità, a partire delle RSA rimaste a gestione privata malgrado i contagi di marzo ed oggi nuovamente con casi Covid.

Manca una scelta chiara fra pubblico e privato nella gestione diretta di questi servizi. Persino l'idea di rafforzare i servizi di prevenzione e assistenza territoriale, come dei servizi psichiatrici e domiciliari, rimane volutamente aperta all'intromissione del privato.

La modalità è quella di non scegliere, allargando e riproducendo i vecchi meccanismi di commistione fra pubblico e privato. Ma oggi si impone l'urgenza di cambiare pagina, soprattutto di fronte a un'epoca di nuove pandemie.

CONTINUA A PAG. 5

Governo e sindacati

CONTINUA DA PAG. 4

Puntare o meno sul servizio pubblico a 360 gradi? Dare o meno un maggiore ruolo allo Stato nella gestione di tutti i servizi di welfare, nella sanità come nella scuola e nei servizi sociali?
Come non vedere nella DAD mal funzionante per gli alunni così come per una buona parte degli insegnanti, non ancora adeguatamente formati e supportati in merito, un altro cavallo di Troia della strisciante privatizzazione dell'istruzione pubblica, protesa a scaricare sempre di più sulle famiglie la formazione dei figli?
Come non vedere nella crescita del business dei servizi diagnostici un esautoramento progressivo del servizio pubblico nella rete dei servizi di prevenzione?

Più in generale questo governo dimostra di avere idee contrastanti e confuse su quale intervento si attuerà nella fase della "ripresa".
Quale sarà il ruolo dello Stato? Quello di riprodurre le deboli politiche di incentivazione e detassazione per i diversi settori dell'economia lasciandone al privato la gestione spontanea, secondo il vecchio credo neo-liberista?

Da molti studi risulta che la politica degli incentivi e detassazioni renda meno di tre volte rispetto all'investimento diretto dello Stato. L'intervento diretto nell'economia dello stato produce di più in termini di crescita economica e occupazione stabile. Ma la politica dello Stato Imprenditore è assolutamente omessa e rifiutata da questo governo.

Così come in campo fiscale si continua a fare l'occhiolino alle politiche di detassazione piuttosto che a quelle di tassazioni fortemente progressive volte a colpire i grandi patrimoni.

La patrimoniale in questo paese è un altro tabù, ma diventerà obbligata se si

vorrà far fronte al debito del 160% sul PIL, dal 2021 in poi.

In Europa molti dogmi neoliberisti iniziano a vacillare, anche la BCE non ragiona più sui tassi di inflazione bensì su quelli di disoccupazione. La sensibilità sociale sopravanza su quella finanziaria. Ma le resistenze sono ancora forti. Anche i paesi frugali e non, come la stessa Germania (con la Bundestbank in testa) hanno accettato ampiamente l'idea che uno stato si possa indebitare di fronte a una crisi. Ma fino a che punto accetteranno questa idea? L'indebitamento degli stati del Sud è attualmente favorito dalla BCE che ne acquista i titoli sul mercato, abbattendo così spread e tassi interesse. Ma questa politica che oggi permette di avere dei prestiti a tasso zero quanto durerà?

La tentazione di delegare all'Europa la soluzione dei nostri problemi storici, legati alle disattese riforme strutturali (sistema produttivo arretrato e inefficiente, quadro normativo caotico e contradditorio, sistema amministrativo farraginoso sia nel pubblico che nel privato), rimane una facile scappatoia per la nostra classe politica che ha già scelto trent'anni fa e che si approssima a rifare oggi.
L'esperienza dovrebbe farci più attenti. In tal senso chi oggi nella società può far opposizione e resistenza non sembra ancora molto vigile.

Parliamo del sindacato, della Cgil in specie, che oggettivamente ha ancora un ruolo importante nell'organizzazione di una grossa fetta del mondo del lavoro.
Questa sembra attraversare una fase di parziale afasia voluta. In cambio della promessa, non ancora tradotta in legge, di una proroga alla fine di marzo del blocco dei licenziamenti (con la crisi arriveremo a un potenziale esubero di 1,5 milione di occupati) l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali maggiormenterappresentative pare esse di neutralità attenta. In attesa di aprire nuovi tavoli su pensioni, fisco, legge sulla rappresentanza, non si va ancora all'azione offensiva (sciopero generale), nel timore di aprire una crisi di governo che favorisca l'avvento delle destre leghiste con la chiusura dei tavoli.

Ovviamente articolo 18, patrimoniale, una eventuale legge sulla riduzione dell'orario di lavoro (al posto di quelle fin ora proposte sul salario minimo volte a più a distruggere il sistema dei contratti nazionali che a favorire una crescita dei salari) sono per ora idee dimenticate nell'iperuranio, insieme a quella di un piano nazionale del lavoro (vecchio cavallo di battaglia della Cgil di due congressi fa).

Sul versante sanitario, dopo un lungo periodo di lunghi silenzi su una nuova riforma del sistema sanitario, è di questi giorni l'elaborazione di una nuova proposta di riorganizzazione del SSN, che nessuno ha ancora visto e discusso, rischiando di essere un prodotto calato dall'alto. A ridosso di una forte crisi del sistema sanitario, se questa non viene supportata da forti mobilitazioni rischia di fare la fine di una barzelletta in un funerale.

Ma non è detto che le cose non cambino altrimenti, con una spinta dal basso, dalla società. A partire dalla rottura della attuale tregua sociale nei posti di lavoro. Tregua fragile che si può rompere in qualsiasi momento, a partire dall'esplosione dei nuovi casi Covid nei posti di lavoro (dagli ospedali alle fabbriche), a fronte dell'assenza di un serio monitoraggio delle Asl e delle prefetture (normativamente responsabili) o per il rinnovo dei contratti sui quali Bonomi continua a opporre una resistenza passiva o per l'inaugurazione di una ormai troppo annunciata stagione di licenziamenti (Whirpool, Pininfarina Engineering).

Un'altra possibilità di ripresa di azione della società civile e del mondo del lavoro si potrà avere al termine di questa ondata epidemica. Quando bisognerà ricostruire con la partecipazione e allora molti nodi irrisoti verranno obbligatoriamente nuovamente al pettine.

Marco Prina
CGIL
Moncalieri
(TO)

Piccole modifiche ai "decreti sicurezza" non riescono a nascondere la scelta di reprimere le lotte dei lavoratori e le proteste sociali. Il decreto Lamorgese è in piena sintonia e continuità con i decreti di Minniti e di Salvini

Botte alle lotte

Immagine da jacobin.it

Dopo mesi di tergiversazioni il governo giallorosa ha approvato le modifiche ai decreti sicurezza a firma di Salvini. Le modifiche prevedono il ripristino del permesso umanitario chiamato "permesso speciale" e del sistema di accoglienza diffuso "Sprar" per tutti i richiedenti asilo e non solo per rifugiati e minori. Sono stati ridotti i tempi di trattenimento nei centri per il rimpatrio da 180 a 90 giorni, mentre rimangono in piedi le multe per le navi ong, anche se il decreto di modifica prevede una diminuzione della sanzione pecuniaria, e la trasformazione della violazione del divieto di ingresso da reato amministrativo a penale. I tempi per la cittadinanza passano dai quattro anni a tre anni.

Ulteriori norme inserite nell'articolato su "immigrazione, sicurezza e accoglienza" prevedono l'arresto immediato e direttissima per chi arrechi danni a un centro di permanenza e rimpatrio e il potenziamento dell'istituto del Daspo, rendendo possibile per il Questore l'applicazione del divieto di accesso nei locali pubblici anche nei confronti dei soggetti che abbiano riportato una o più denunce o una condanna non definitiva, nel corso degli ultimi tre anni, relativamente alla vendita o cessione di sostanze stupefacenti o psicotrope. Inoltre, si interviene sul trattamento sanzionatorio conseguente alla violazione del divieto, prevedendo, in particolare, la pena della reclusione da sei mesi a due anni e la multa da 8.000 a 20.000 euro.

Rimangono, invece, tutte invariate le nome a riguardo la repressione e criminalizzazione delle lotte sociali. Voglio segnalare solo i più importanti articolo contenuti dei decreti sicurezza a firma di Salvini che non hanno subito nessuna modifica e rappresentano un incremento della repressione di condotte connesse con il conflitto sociale:

— il ripristino in toto del reato di blocco ferroviario e stradale (già previsto dal decreto legislativo 22 gennaio 1948 n. 66 e parzialmente depenalizzato nel 1999), con pena da uno a sei anni di reclusione, raddoppiata se il fatto è commesso da più persone, cioè sempre in caso di manifestazioni, con l'esclusione, introdotta in sede di conversione, della sola ipotesi di «ostruzione stradale realizzata con il solo corpo», punita peraltro, anche per promotori e organizzatori, con la sanzione amministrativa da 1.000 a 4.000 euro;

— l'aumento generalizzato e abnorme delle pene (in toto o nei minimi) per i reati di interruzione di pubblico servizio, oltraggio a pubblico ufficiale, danneggiamento, devastazione e saccheggio, uso di caschi o di altri mezzi atti a rendere difficoltoso il riconoscimento, lancio di razzi, fuochi di artificio, bastoni o oggetti contundenti se commessi nel corso di manifestazioni (a titolo di esempio, per il danneggiamento, anche minimo, è prevista la pena da uno a cinque anni di reclusione e per l'oltraggio a pubblico ufficiale quella da sei mesi a tre anni);

— l'esclusione della possibilità del proscioglimento per particolare tenuità del fatto nei casi di resistenza, violenza e oltraggio (reati ricorrenti nelle manifestazioni di piazza) se commessi nei confronti di un pubblico ufficiale nell'esercizio delle proprie funzioni;

— l'aumento abnorme delle pene stabilite per il reato di invasione o occupazione di terreni o edifici commesso da più di cinque persone (cioè sempre nelle occupazioni "politiche"), con previsione della reclusione da due a quattro anni e con un ulteriore aumento per «promotori e organizzatori» (nonché con la possibilità di procedere finanche a intercettazione di conversazioni o comunicazioni).

Il fatto di non aver abrogato nulla delle norme repressive contenute nei decreti sicurezza dimostra che per il governo è necessario mantenere e rafforzare l'apparato repressivo in grado di colpire tutti coloro che possono dissentire con le politiche governative, soprattutto in questa fase che in cui la crisi diventa sempre più insopportabile per milioni di uomini e donne. Inquietante, a riguardo, è la flebile opposizione da parte dei sindacati confederali con il segretario generale della Cgil Maurizio Landini che dichiara, persino, che la modifica del decreto sicurezza "va nella direzione giusta"

Tutto questo avviene mentre la crisi del sistema economico capitalista, accentuata dalla pandemia, avanza sempre più, peggiorando e restringendo gli spazi di agibilità politica e sindacale. Da anni nel nostro paese i vari governi che si sono succeduti non hanno fatto altro che dare più potere e libertà di manovra ai padroni e alle società finanziarie e bancarie.

Leggi come il Jobs Act, lo Sblocca Italia, la Buona Scuola, la criminale legge Fornero che ha allungato l'età pensionabile, i continui tagli alla sanità, alla scuola, all'assistenza sociale, alla salvaguardia dell'ambiente insieme ai processi di privatizzazioni dei settori dell'industria e dei servizi hanno profondamente peggiorato la vita di milioni di persone. In questo quadro di

CONTINUA A PAG. 7

Botte alle lotte

CONTINUA DA PAG. 6

attacco complessivo ai lavoratori e alle classi sociali più deboli, continua a prendere forma uno stato di assedio diretto dal governo e dalle sue misure sicuritarie costruite nell'ottica di governare qualunque processo di opposizione a questo stato, e tradotto in pratica da Questure e Prefetture di tutta Italia. Una repressione a tutto campo che colpisce diritti civili e sociali. Un'offensiva repressiva condotta contro ogni forma di socialità che provi ad uscire dall'ottica di mercato o che comporti anche solo una minima forma di opposizione.

Quindi, oggi, dentro la crisi sociale ed economica e l'emergenza sanitaria causata dal Covid-19, stiamo tornado ai periodi in cui le classi subalterne non avevano alcun diritto, anche se formalmente si continua a recitare la commedia della democrazia. All'emergenza sanitaria e all'insicurezza sociale si risponde con un ipersviluppo delle politiche sicuritarie e di controllo sociale. Di fatto diveniamo l'oggetto e i il soggetto di tali politiche. La paura giustifica l'arruolamento volontario e l'attenzione nei confronti di un dispositivo sicuritario. Si è "reclusi" e "guardiani" contemporaneamente e il "sicuritario" è una creatura che vive e cresce nello stato di eccezione che si presenta come il miglior paradigma di interpretazioni delle forze più avanzate della governance contemporanea. Ed in questa, fase attraversata da rigurgiti nazionalisti e dai populismi, i sistemi democratici sono sempre meno titolati di consenso popolare e in contesti simili la storia ci insegna che il potere si tutela restringendo gli spazi di agibilità politica e sociale.

Il rapporto "Civicus"del dicembre 2019 afferma che in Italia vi è una forte restrizione dello spazio di agilità politica e le lotte sociali sono sempre più viste come una minaccia e vengono affrontate con un misto di criminalizzazione mediatica e pugno di ferro nelle piazze e nei tribunali. Migliaia di persone che si trovano a lottare per difendere il proprio posto di lavoro e contro la precarietà, per il diritto all'abitare, allo studio, per adeguate strutture sanitarie pubbliche, in difesa dell'ambiente e dei territori sono sottoposti a procedimenti penali o colpiti da misure restrittive.

In vista di un futuro sempre più grigio, difficile e conflittuale, per smorzare le lotte o per colpirle duramente, il potere repressivo ridefinisce le categorie del "nemico pubblico" contro il quale mobilitare tutte le forze disponibili. In questo senso la repressione non è più uno strumento squisitamente giudiziario e poliziesco, ma prende forma e peso da una deliberata e articolata scelta politica che coinvolge politici, governanti, magistratura, forze dell'ordine, media e cittadini. Sui giornali, in Tv e sui social domina la narrazione della guerra (guerra al Covid-19, al terrorismo, alla criminalità, al clandestino…). L'ideologia della guerra si fonda sulla

contrapposizione amico/nemico e cosi qualsiasi dissenso, manifestazione sono narrate nei termini del nemico da eliminare. Alla costruzione del nemico consegue sul piano giuridico un vero e proprio "diritto penale del nemico" dove non si punisce per un eventuale reato compiuto ma bensì a una ipotetica pericolosità in base all'appartenenza politica e sociale.

Anche in materia di agibilità sindacale nei luoghi di lavoro le legislazioni vigenti in Italia non sono certo tra le più garantiste e democratiche. Nei luoghi di lavoro, i codici etici e di comportamento hanno annullato il diritto di critica dei subordinati verso il datore di lavoro, pubblico o privato non fa differenza, la costante minaccia del provvedimento disciplinare, o del licenziamento, ha creato un clima di paura e di rassegnazione, le riforme giuslavoriste hanno favorito il potere padronale sui subordinati, una volta licenziati al massimo si può ottenere un risarcimento economico di poche mensilità ma senza tornare più nel luogo di lavoro.

Anno dopo anno e giorno dopo giorno, abbiamo assistito, quasi inermi e lobotomizzati, alla frantumazione della nostra Costituzione e, di conseguenza, al rapido declino di quel poco che resta della nostra sempre più malata democrazia. Gli spazi democratici di dissenso e di pensiero critico stanno rapidamente evaporando, dalla scuola dell'alternanza ai luoghi del lavoro precario e sfruttato, lasciando via libera e campo aperto al trionfo della violenza, della stupidità e dell'obbedienza. Stiamo assistendo ad una costante e dolorosa svolta regressiva della nostra vita associata. Il ventennio di politiche liberiste e di austerità, portate avanti dai governi di centrosinistra e centrodestra e dai governi tecnici, ha creato uno spaventoso vuoto che ha inghiottito ogni possibilità e credibilità di una democrazia progressista; in tale buco nero, si è inserito il populismo sciacallo e xenofobo della Lega nazionalista e il populismo ondivago e qualunquista del M5S. La gestione repressiva dell'insicurezza e della marginalità sociale appare, quindi, come l'altra faccia della medaglia delle politiche neoliberiste: privatizzazioni, liberalizzazioni, precariato. L'agonia dello Stato sociale va di pari passo con l'ipertrofia dello stato emergenziale.

CONTINUA A PAG. 8

Botte alle lotte

CONTINUA DA PAG. 7

Un processo che negli anni ha chiuso gli spazi di mediazione decretando di fatto il passaggio dallo stato sociale allo stato penale. La mediazione sociale si nutre, infatti, di spesa pubblica, è incarnata da investimenti pubblici e istituti di welfare (pensioni, sanità, istruzione, edilizia popolare, strumenti di supporto al reddito, ecc), che danno concretezza all'esigibilità di diritti. Tagliare la spesa pubblica vuol dire esplicitamente tagliare i margini di mediazione sociale, aumentare le disuguaglianze, impoverire chi ha un lavoro, bloccare l'ascensore sociale, condannare larghe fasce di popolazione a restar per sempre fuori dal cerchio del (relativo) benessere.

Mediazione sociale e repressione "regolamentata" sono andate di pari passo in tutta la storia del dopoguerra. La conquista di diritti esigibili è stata pagata con centinaia di morti nelle piazze e non. La repressione del conflitto si è a sua volta evoluta da "generalizzata" (verso tutte le manifestazioni di dissenso) a "selettiva" (prendendo di mira soprattutto le avanguardie politiche, a cominciare ovviamente da quelle più radicali). La democrazia reale non è stata per niente un paradiso, come sappiamo. Ma si era riusciti a costruire – sulla base di rapporti di forza politici e sociali ora perduti – un ambito, spesso ristretto ai minimi termini, in cui l'esercizio del conflitto veniva riconosciuto e possedeva una legittimità anche per la controparte; ed in cui la repressione – anche quella più estrema – doveva essere contenuta, se non altro per salvare la faccia con le forme esteriori della democrazia. Ora non più. Quell'epoca è definitivamente finita.

Dal 2007 ad oggi l'apparato punitivo statale si è affinato esasperando il controllo, decretando nuove restrizioni liberticide. Sono ormai più di 30.000 i procedimenti penali aperti negli ultimi anni contro attivisti e militanti dei movimenti di lotta (arresti, misure restrittive, denunce, processi, multe, provvedimenti speciali, divieti di dimora, fogli di via, sorveglianze speciali), frutto di nuove norme e leggi speciali che hanno trasformato la repressione in ordinaria amministrazione. Numeri che ci mettono difronte alla più profonda cecità della politica verso le rivendicazioni sociali.

Il "meno Stato" sociale, il minor interventismo economico sembra richiedere "più Stato" poliziesco e penale, le politiche repressive appaiono come il pendant, in materia di "giustizia", di quelle liberiste in campo economico. L'abbandono del diritto alla sicurezza sociale, per non parlare del diritto al lavoro (a tempo pieno ed indeterminato, con le garanzie previdenziali e sociali, e con un salario dignitoso), ha come corrispettivo l'ossessiva riaffermazione del "diritto alla sicurezza". Il nuovo "diritto penale" deve produrre soggettività, e l'esecuzione di questa

produzione consiste nella misera esistenza dell'escluso, del povero, del represso.

Oggi uno Stato democratico non è più libero di essere anche uno stato sociale. La costituzionalizzazione in Italia del pareggio di bilancio è la visualizzazione plastica della fine del novecento. Se questo è lo Stato oggi, la penalità resta l'ultima frontiera di sovranità. Il potere di punire è quel che resta della sovranità. Lo Stato sovrano, dissanguato e devitalizzato dal Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Banca Centrale Europea, ha trovato nel potere punitivo l'ultima sua ancora di salvezza. Questa gestione della società non ha alcun obiettivo di risanamento e neanche di tamponamento dei malesseri e problemi sociali; al contrario si occupa appunto di fare di tutto perché non si parli dei veri problemi provocati dallo stesso sviluppo liberista: non si parla mai delle vere cause della riproduzione del sommerso, della precarietà, dell'incertezza, del degrado anche materiale dei luoghi di lavoro e di abitazione del popolo delle "nonpersone"; non si parla delle violenze che quotidianamente subiscono le ragazze a nero e precarie da parte di padroncini, capetti e caporali, del lavoro minorile e di tutte le altre tremende vicissitudini che affliggono buona parte dell'umanità anche nei Paesi ricchi. E così difronte al dissenso cerca di salvare se stesso criminalizzando il conflitto sociale e incarcerando sovversivi e marginali.

Allora se vogliamo dare di nuovo legittimità alle lotte e al conflitto sociale bisogna innanzitutto scardinare l'impalcatura giustizialista e emergenziale costruita negli ultimi decenni. Non c'è critica all'attuale società capitalista che possa aver successo senza una contemporanea messa in discussione dell'apparato penale che lo sostiene. Se vogliamo cominciare a capovolgere questa

CONTINUA A PAG. 9

Botte alle lotte

CONTINUA DA PAG. 8

situazione è arrivato il momento che al fianco delle lotte sociali e vertenze territoriali nasca un movimento antipenale, perché senza un reale cambio di paradigma politico che si liberi una volta per tutte dell'ideologia giudiziaria e penale non si riuscirà mai a dare legittimità alle lotte sociali e tutte le vertenze avrebbero sempre le ali piombate.

La lotta alla repressione risulta efficace quando non è esclusivamente "difensiva" ma riesce a produrre una dimensione "affermativa", contribuendo a costruire legittimità alla pratiche di conflitto, oltre a favorire la loro diffusione e riproduzione. Chi piange sulla repressione dipinge una controparte invincibile e infallibile.
Ma chi lotta sa bene che l'avversario non è né invincibile né infallibile, al contrario è spesso meno potente e compatto di quello che noi pensiamo.

Allora se non vogliamo essere stritolati, dobbiamo trasformare le politiche repressive in un campo di battaglia. Dobbiamo attaccarli, disarticolarli, romperli. Dobbiamo affermare il coraggio della rottura. Solo a partire dal coraggio della rottura gli altri livelli che possiamo mettere in campo diventano funzionali ed efficaci.

Una campagna di garantismo radicale e il coinvolgimento di figure diversificate può essere messa al servizio di un processo di attacco. Le lotte, le resistenze, le insubordinazioni di mille latitudini che hanno saputo mettere in difficoltà l'architettura repressiva, sono a mio avviso, una sintesi vincente tra analisi e lotta, sapere tecnico e tattico, patrimonio storico dei movimenti e esigenze del presente.

Per questo è necessario analizzare la composizione e l'evoluzione dei dispositivi di potere che hanno determinato le diverse svolte repressive, evidenziando di volta in volta punti di forza e debolezze. Coniugare l'aspetto "difensivo" con l'aspetto "propositivo" dell'azione di resistenza, comunicare in maniera allargata l'esigenza di combattere le dinamiche repressive, "accerchiare" sia dentro che fuori l'universo sicuritario, cercare di mettere in discussione l'assetto dei rapporti di forza che il potere vuole cementare. Tocca a noi attivarci e serrati i lacci delle scarpe, camminare con la consapevolezza nelle strade delle lotte.

Contributo per Lavoro e Salute
di **Italo Di Sabato**
Osservatorio Repressione
www.osservatoriorepressione.info

Repressione delle lotte: Italpizza uno degli ormai innumerevoli casi di applicazione dei "decreti sicurezza" contro le lavoratrici e i lavoratori in lotta per il posto di lavoro

**Le operaie e gli operai migranti dell'Italpizza di Modena hanno messo in atto il primo sciopero contro la Legge Salvini.
Una fabbrica come terreno di scontro in cui appare evidente come la lotta per il salario non possa fare a meno né dell'opposizione al comando patriarcale sul lavoro né dell'opposizione contro il razzismo e il ricatto del permesso di soggiorno.**

Immagine: 11 dicembre 2019: forze dell'ordine, personale del Comune di Modena e dell'azienda Italpizza rimuovono l'installazione del collettivo Nomissis intitolata «Ci sono pizze indigeribili». L'opera mostra un lavoratore incatenato a una margherita, tra acide foglie di basilico.

editoriale/2

di *franco cilenti*

Sindacato, strategia di lotta o estinzione

Per il sindacato è necessaria una nuova strategia per non morire di inedia? Noi crediamo di si perché sta crollando un quadro economico e politico dentro un sistema sociale e culturale, e con esso il sistema dei valori, con ricadute brutali sulla convivenza civile, sulla quale soffiano le tendenze autoritarie dello stesso capitale come unica salvezza per governare la propria crisi di egemonia economica e politica delle istituzioni nelle quali si è impadronito negli ultimi 40 anni. Meglio parlarne con coraggio e senza steccati derivanti da remore e rancori riferiti a esperienze e relazioni del passato.

Partiamo da questa stato di cose, determinatosi con la sconfitta del movimento operaio che ha iniziato la rivoluzione regressiva in atto, in cui i rapporti di potere si sono radicalmente modificati a favore degli imprenditori che non hanno più alcun interesse al compromesso al quale erano costretti dalle lotte di milioni di lavoratrici e lavoratori. Di fronte a questa inconfutabile, e con ricadute tragiche per le condizioni di vita e lavoro, pare incredibile l'ingenuità di chi nel sindacalismo crede ancora che si possa continuare un dialogo sociale con la controparte. O addirittura "convenzionare" il padronato, privato e statale, sulla gestione dei diritti pensionistici e di salute, come si è fatto con il welfare aziendale e la sanità integrativa nei contratti, rendendosi sostenitori della privatizzazione della sanità pubblica in atto.

Non è difficile comprendere l'obiettivo primario degli imprenditori è abolire lo Stato sociale e privatizzare struttura economica più redditizia, vedi la sanità. La prova più evidente per chi vuole guardare la realtà che si sta radicando in Europa ce l'abbiamo in Italia con le sinergie all'opera tra governo - meglio dire governi degli ultimi dieci anni principalmente - e confindustria, organizzazione padronale a capo di tutta l'offensiva dei poteri economici e finanziari.

In Europa non c'è stata una controffensiva sindacale per frenare l'impoverimento ma risposte tutte dentro le compatibilità, che abbiamo già visto rifiutate dalla parte padronale, protese a tutelare le politiche liberiste che ci hanno portato a questo stato di cose. Offensiva che farebbe ridere se non fosse tragica per le sue conseguenze sociali. Ma siamo in Italia, l'unico Paese che storicamente ha un padronato assistito finanziariamente e legislativamente dallo Stato, cioè dalle tasse pagate dai lavoratori e dai pensionati mentre lor signori le evadono tutte trasferendo i capitali all'estero. Per restare all'oggi si può registrare che dei 90 miliardi stanziati dal "decreto cura" e agosto per la pandemia, oltre 60 andarono alle imprese, con Confindustria che ha continuato a sbraitare e piangere miseria contro il mondo del lavoro.

Nel mentre aumenta senza sosta alcuna l'impoverimento di grossa parte della popolazione, di fronte al continuo arricchimento dei poteri anche durante la pandemia, Atto di barbarie che poggia sull'aumento dello sfruttamento indiscriminato degli operai e il continuo peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. E non ci sono solo i bassi salari, l'incremento veloce della precarietà e della flessibilità, l'innalzamento dei ritmi e l'allungamento degli orari lavorativi (che porta agli omicidi sul lavoro e alle malattie professionali), ma anche l'incertezza crescente legata alle pensioni e alle liquidazioni, i tagli alla sanità.

Come ha risposto il sindacato al massacro operato durante la pandemia della prima parte dell'anno quando si sono chiusi ospedali, bloccate le assunzioni, esautorata la prevenzione e la medicina territoriale? Nessuna risposta che desse una strada di uscita dalle più grosse disuguaglianze sociali con gli strumenti che ha ancora a disposizione prima di una completa marginalizzazione in atto da decenni.

Intanto cominciano le rivolte ed era prevedibile, non solo come risposta a decenni di attacchi alle condizioni di vita di chi ha sempre avuto poco negli ultimi 40 anni ma anche perché dopo la prima ondata pandemica si è spudoratamente preteso di ricominciare come se nulla fosse e come se tutto fosse passato. E fa molto m male il sindacato a sottovalutare, ben che vada, la scelta del governo di reprimere di reprimere le lotte dei lavoratori e le proteste sociali con i capitoli inseriti nel decreto sicurezza tris, dopo quelli di Minniti e Salvini. Se si crede di fermare con la repressione le spurie proteste sociali, ma ancor di più quelle dei sindacati extraconfederali si compie una valutazione fuori dal tempo, e pricolosa anche per i grossi sindacati: ricordimo che atti repressivi ci sono già stati contro presidi di Cgil,Cisl,Uil.

Quale piattaforma di rapporto attivo con il governo e la controparete potrebbe ridare respiro di massa all'azione sociale del sindacato?

Noi diamo degli spunti per obbiettivi che darebbero anche strumenti al mondo del lavoro per contratti dignitosi, riduzione d'orario e contrattazione di una orgazzazione del lavoro attuale che produce solo morti e malattie professionali, oltre che gerarchie improduttive.

- Recupero di quasi 500 miliardi di ladrocinio l'anno tra evasione fiscale, elusione, sommerso e compensi esorbitanti per prestazioni private e pubbliche mediocri e inutili cui nessuno finora ha messo mano.

- Introduzione di una patrimoniale oltre un milione di euro e un riordino fiscale che produrrebbe da subito un gettito annuo di più di 200 miliardi.

- Un reddito universale di almeno mille euro mensili a 10 milioni di poveri senza lavoro.

Un reddito minimo che non deve essere contrapposto alla contrattazione salariale ma deve rappresentare uno stimolo a fare politiche del lavoro, per una piena occupazione stabile, questa sì in contrapposizione alla schiavizzazione del lavoro tramite una miriade di contratti precari.

Una piattaforma che freni gli obbietti che già prima della pandemia le politiche di questa Europa monetaria si prefisse e che il covid ha alimentato come motore propulsore.Scelta già messa in atto d'all'Italia con i suoi ultimi governi con il welfare come residui diritti sociali.

Questo deve fare il sindacato se vuole vivere e non sopravvivere, anche male.

CRISI: SOLUZIONI IN ITALIA

1) Immediata attuazione del sistema delle tre T: tracciare, testare e trattare. Occorre fare un piano di tamponi per tutti, basando sulla prevenzione la lotta contro la recrudescenza delle infezioni.

2) Immediata attuazione di un piano di mobilità pubblica sostenibile che parta dal potenziamento del trasporto pubblico locale con mezzi a impatto zero e dall'utilizzo coattivo del complesso dei mezzi di trasporto collettivi presenti nel paese.

3) Immediato potenziamento della sanità pubblica con assunzioni stabili per il raggiungimento di standard tedeschi nell'organico, rafforzamento della medicina territoriale, aumento significativo dei posti letto a partire dalle terapie intensive.

4) Immediato finanziamento della scuola pubblica per la riduzione del numero degli alunni per classe e conseguente assunzione del personale necessario, immissione in ruolo dei precari con concorso a titoli, piano per l'edilizia scolastica, estensione del tempo pieno, generalizzazione della scuola per l'infanzia pubblica;

5) Blocco dei licenziamenti per tutte le imprese e blocco degli sfratti per tutto il 2021

6) Estensione cassa integrazione a tutto il 2021 con semplificazione procedure specie cassa in deroga contro i rimpalli stato – regioni e con forte aumento dei controlli contro gli imprenditori truffaldini, sostegno alle piccole imprese, artigianato e lavoro autonomo colpiti dalle misure restrittive e dalla pandemia.

7) Reddito di base per tutte e tutti quelli che non hanno reddito o con un reddito insufficiente per vivere estendendo l'attuale reddito di cittadinanza ed eliminando le condizionalità che ne limitano la platea e lo trasformano in uno strumento per altro fallimentare di "workfare";

8) Abolizione della Legge Fornero contro ogni tentativo di allungare la vita lavorativa sottraendo lavoro a giovani: invece di cancellare a già striminzita quota 100 bisognerebbe garantire almeno la possibilità di andare in pensione con 62 anni di età o 40 di contributi! Con annualità di vantaggio per le donne come riconoscimento del lavoro di cura.

9) Piano per il lavoro che, oltre al potenziamento della sanità e dell'istruzione pubblica con assunzioni che ci riportano nel pubblico entro le medie europee, preveda;

a) riassetto idrogeologico del territorio, messa a norma ed efficientamento energetico di tutti gli edifici pubblici,

b) piano straordinario casa con recupero del patrimonio pubblico dismesso e inutilizzato compatibile con la residenza e sua assegnazione all'edilizia popolare;

10) piano rafforzamento strutturale del paese per la riconversione ambientale delle produzioni, l'efficientamento energetico , l'agricoltura e allevamento sostenibili, la crescita di filiere produttive della mobilità sostenibile, rilocalizzazione di produzioni di farmaci, apparati e dispositivi sanitari. Intervento diretto del pubblico con l'assunzione del controllo di settori strategici quali le rete dell'energia, la rete unica delle telecomunicazioni e la siderurgia, la creazione di un polo finanziario pubblico e l'investimento per un forte sistema pubblico della ricerca.

11)) Taglio delle spese militari e stop alla richiesta di utilizzo di 30 miliardi del Recovery Fund per programmi di riarmo.

C'è bisogno di più pubblico

La pandemia ha rivelato gli effetti devastanti dell'arretramento del pubblico sulla vita delle persone e sul sistema paese.
Quel po' di tenuta che ha avuto l'Italia lo si deve a ciò che di pubblico è rimasto e soprattutto all'abnegazione dei suoi lavoratori e lavoratrici che con il loro impegno hanno sopperito alle grandi carenze in termini di strutture e di personale prodotte da trent'anni di politiche neoliberiste: tagli, ridimensionamenti, privatizzazioni, riduzione di organici e stipendi, svilimento delle professionalità, delegittimazione e svalorizzazione del ruolo sociale delle lavoratrici e dei lavoratori.
Quello che è successo non deve più succedere!
Occorre un grande potenziamento della sanità, della scuola e dei servizi alla persona utilizzando a tal fine la maggior parte delle risorse del recovery fund.
Le lavoratrici e i lavoratori devono essere il pilastro del sistema e ancora di più un pubblico rafforzato e rinnovato.

Per questo sono necessari:

- *Assunzione di 500 mila lavoratrici e lavoratori stabili e consistenti aumenti salariali in tutti i settori della pubblica amministrazione per avvicinare l'Italia agli standard europei.*
- *Ritorno nel Pubblico dei servizi dati in appalto e reinternalizzazione dei servizi già esternalizzati con riassorbimento del Personale coinvolto.*
- *Cancellazione di tutte le forme di precarietà e ripristino del contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato come norma in tutti i comparti della P.A.*
- *Rigetto dei tentativi di rendere strutturale la didattica a distanza con la sua assimilazione allo smart working e al tele-lavoro.*
- *Eliminazione nella P. A. di tutti gli ostacoli di genere, occupazionali, professionali e salariali.*
- *Introduzione di organismi di partecipazione di lavoratrici, lavoratori e utenti nell'organizzazione e nel miglioramento dei servizi pubblici.*

PROPOSTE ECONOMICHE E POLITICHE A CURA DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

AUTARCHIA DIFFERENZIATA

In molte regioni i servizi di pronto soccorso e le ASL scoppiano, le scuole vanno verso la chiusura, i trasporti pubblici sono insufficienti, sovraffollati e occasione di infezione, il tracciamento della pandemia è fuori controllo, i casi aumentano in modo esponenziale. Queste sono le prove che anche le Regioni hanno fallito. In questa situazione il governo, invece di trovare soluzioni unitarie per tutto il Paese, vuole fare approvare sottobanco l'autonomia regionale differenziata come collegato alla legge di stabilità.

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA, CHE INSIDIA L'UNITA' DELLA REPUBBLICA, AUMENTA LE DISUGUAGLIANZE E NEGA IL DIRITTO ALLA SALUTE, NON DEVE PASSARE

di Loretta Mussi

L'autonomia differenziata, conseguente alla modifica del Titolo V approvata dal Centro-Sinistra nel 2001, è l'esito di un processo iniziato lontano nel tempo, con i trattati di Maastricht e di Lisbona, all'inizio degli anni '90 allorché l'Europa imboccò la strada del liberismo spinto: da quel momento i valori del socialismo e della solidarietà, presenti nella nostra e in altre Costituzioni, furono lasciati cadere, nella convinzione illusoria, da parte delle socialdemocrazie, di poter governare il capitalismo.
In base a tale scelta l'integrazione europea si sarebbe fatta tra regioni forti, in grado di reggere i livelli di competitività presenti a livello internazionale. Anche ora, l'obiettivo per niente recondito di buona parte delle classi dirigenti delle regioni settentrionali, è di dar vita ad una macroregione in grado di agganciarsi ai centri europei trainanti sul piano economico, a partire da quelli tedeschi. Ma in tal modo esse sottovalutano l'effettiva interdipendenza tra il Sud e il Nord del nostro Paese e sopravalutano la propria forza e solidità, come si è visto con la pandemia.

Con la deforma del Titolo V veniva ridotta la potestà legislativa dello Stato a favore di quella concorrente delle regioni, che tenderanno ad interpretarla come esclusiva. Nel nuovo testo spariscono il concetto di interesse nazionale e il richiamo a Mezzogiorno e Isole che erano presenti nel testo originario del 1948.
L'art. 116, 3 c. introduce la possibilità di poter accedere a forme particolari e ulteriori di autonomia. Se ne faranno ben presto interpreti **Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna**, che svolgeranno in segreto trattative con il governo di centro-sinistra presieduto da Paolo Gentiloni, che firmerà le pre-intese, sebbene in carica solo per gli affari correnti, quattro giorni prima delle elezioni del 4 marzo 2018. (1)

(1) La pubblicazione delle prime bozze era avvenuta sul sito ROARS 1 ed erano state firmate dal Sottosegretario Bressa del PD, il 27 marzo 2018, per il Governo Gentiloni. Il 16 maggio appariranno sullo stesso sito le bozze integrali di intesa sottoscritte dal Presidente del Consiglio Conte e dai governatori delle tre regioni interessate: Fontana, Zaia e Bonaccini.

Quindi, accordi fondamentali per il paese, che vanno ad intaccare la stessa Costituzione, sono stati volutamente occultati e resi indisponibili al dibattito e alla conoscenza per un anno e mezzo, quasi un "golpe".
Le pre-intese chiedono di far passare alle Regioni quasi tutte le materie previste dall'art. **117, 3 c. precisamente 23 per Veneto e Lombardia, 15, ma consistenti, per Emilia**

Romagna: si tratta di materie strategiche ed importanti che coinvolgono profondamente la vita dei cittadini: scuola, università, ricerca, sanità, sicurezza sul lavoro, previdenza integrativa, ambiente, lavoro e contratti, professioni, infrastrutture, trasporti, energia, beni culturali etc.
Poi si sono aggiunte altre regioni per cui, se le richieste fossero approvate, si avrebbero 21 sistemi regionali completamente diversi, alcuni ricchi, altri poveri, ed uno Stato svuotato delle funzioni di indirizzo e governo: di fatto una frantumazione irreversibile delle strutture materiali ed immateriali alla base della collettività e dell'identità nazionale.
Le regioni, si finanzieranno trattenendo la maggior parte dei tributi erariali maturati nel proprio territorio, privando così lo Stato del fondo di solidarietà e perequazione, tratto dalle regioni più capienti, per compensare i territori meno ricchi e poveri, soprattutto al Sud. La spesa cioè non potrà cambiare stante l'obbligo dell'invarianza di spesa ai sensi dell'art. 81 della Costituzione.
Di fatto l'**Autonomia Differenziata porta allo smantellamento dello Stato sociale** e dei principi di uguaglianza e solidarietà, politica, economica e sociale previsti dall'**art.2** della **Costituzione**, peraltro mai applicato. E si viola anche l'art. 5 della Costituzione per il quale i diritti devono essere universali su tutto il territorio nazionale, senza alcuna differenza di residenza, giacché la Repubblica è "una e indivisibile".
Si sostituisce al centralismo dello stato il centralismo delle regioni, si frantuma il paese, si annullano e mortificano le autonomie dei Comuni e degli Enti di area vasta, inficiandone la possibilità e capacità di definire le politiche più adeguate alla specificità dei loro territori.
Questo processo, che rivela il miope egoismo di alcune fasce sociali e territoriali del Paese, è reso possibile dalla subalternità di una classe politica che non dimostra ormai più alcun rispetto per la Costituzione ed osservanza delle regole parlamentari, dal diffuso individualismo e dalla mancanza di solidarietà nel corpo sociale.

CONTINUA A PAG. 13

AUTARCHIA DIFFERENZIATA

CONTINUA DA PAG. 12

In questo quadro Sud e Isole rischiano una deriva irreversibile, perché partono da una situazione di svantaggio per il minor gettito fiscale e perché, soprattutto negli ultimi venti anni, a questi territori sono stati scientemente sottratti finanziamenti, si parla di 62 miliardi almeno, attraverso un **iniquo calcolo della spesa storica pro-capite, calcolata sull'età media**, che al Sud è più bassa, e s**ui servizi esistenti o zero** esistenti anziché su quelli necessari.

In verità, l'art. 117 del Titolo V, prevedeva la *"determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale"*, i cosiddetti **LEP**, come ribadito dalla legge 42/2009 attuativa del federalismo fiscale. Ma tale determinazione non è mai avvenuta, dal 2001 ad oggi, per ragioni politiche e di convenienza: se fossero stati stabiliti, infatti, vi sarebbe stato un riequilibrio della spesa a favore del mezzogiorno e a scapito del Nord. E comunque i **LEP** sono livelli minimi, quindi non uniformi su tutto il territorio nazionale.

Continuando a calcolare il fabbisogno secondo la spesa storica, si ha l'esito paradossale che i comuni che non spendono, per scarsità di risorse o perché del tutto privi di alcuni servizi, in base alla spesa storica registrano fabbisogni standard inferiori, o addirittura nulli, rispetto ai territori del centro-nord e delle grandi città, dove l'offerta di servizi è ampia e diffusa sul territorio, hanno livelli di spesa più alti e quindi maggiori fabbisogni standard.

Di fatto, i finanziamenti continuano ad essere distribuiti in base alla regola **"tanto hai speso, tanto ti sarà dato"**, generando il paradosso che **chi meno ha, meno riceve, mentre chi più ha, più riceve**. Ciò ha penalizzato soprattutto il sud e quindi, soprattutto negli ultimi 10 anni, quando la crisi era più forte, si è verificato un enorme travaso dal Sud al Nord di risorse finanziarie, ma anche di risorse umane qualificate.

Un esempio lampante è dato dalla sanità, il cui definanziamento, ancora maggiore al Sud, ha prodotto un progressivo aumento della mobilità sanitaria, che ha comportato per un milione di ricoveri il drenaggio verso il Nord di quasi 5 miliardi: utili a ripianare i bilanci e i debiti delle aziende ospedaliere del Nord. Altri dati che confermano il **grande furto al Sud**. (2)

(2) nel 2017 la spesa media pro capite è stata 11.309 € al Sud e 14.168 € al Nord; il fabbisogno standard, 727 € procapite in Toscana e 535 in Calabria; la spesa media pro capite per gli asili nido, 1944 € in Emilia Romagna e 60 della Calabria; il fabbisogno sociale, 119 € pro capite in Emilia Romagna e 60 in Calabria.

In sintesi, già ora i **Comuni poveri ricevono solo il 43% del fabbisogno reale**, perché i ricchi non partecipano alla perequazione e quindi lo stato riesce a coprire solo il 22.5% del fabbisogno.

Ciò significa che **funzioni fondamentali e diritti costituzionali, come istruzione, servizi sociali, trasporto pubblico locale, asili nido, polizia locale, rifiuti, nel 50% dei 6700 comuni delle 15 regioni a statuto ordinario, non sono stati svolti o lo sono stati solo molto parzialmente**.

Questa, in estrema sintesi, la situazione di spesa per il Sud: se passerà l'Autonomia Differenziata Sud e isole non saranno in grado di reggere.

Se in 20 anni le cose sono andate così, la Legge Quadro proposta dal ministro Boccia, per "correggere" la proposta delle regioni del Nord, non potrà impedire che il disegno secessionista vada a termine.

Su LEP e spesa storica: nella prima bozza Boccia si prevedeva che qualora entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge di approvazione dell'intesa non fossero stati determinati i livelli essenziali delle prestazioni (LEP), gli obiettivi di servizio e i relativi fabbisogni standard, le funzioni sarebbero state comunque attribuite con decorrenza dal 1° gennaio dell'esercizio immediatamente successivo e le relative risorse assegnate, quindi, in base alla spesa storica, giacché tale riferimento non viene eliminato. Questo inciso sembra essere caduto nella seconda bozza: in realtà in nessun punto della stessa si stabilisce che la definizione dei LEP e dei costi standard deve precedere l'entrata in vigore della legge di approvazione delle intese. Quindi le intese e la legge parlamentare di attribuzione delle materie potrebbero essere approvate ed entrare in vigore nelle more dell'approvazione dei LEP. Ma, se i LEP, in vent'anni, non sono stati approvati, chi ci assicura che le Regioni li fisseranno, una volta che abbiano conseguito l'autonomia?

Sulle materie trasferite: il non aver posto alcun limite al trasferimento delle materie nella bozza costituisce un elemento di forte criticità. Sono ormai numerose le sentenze della Corte Costituzionale che hanno prodotto la ricentralizzazione di molte materie, es. le cc.dd. "**materie trasversali**" che investono una pluralità di materie anche di competenza regionale, come la tutela dell'ambiente, il governo del territorio, la tutela della salute **(Corte cost. sent. 407/2002)**. Il non aver introdotto un limite nell'attribuzione alle Regioni richiedenti delle materie previste **dall'art. 117**, 3 c. rappresenta una modifica implicita dell'art. 117, c. 3 come se si abrogasse la categoria della legislazione concorrente con la legge di intesa, rischiando un giudizio di incostituzionalità.

Nemmeno sul Parlamento il quadro è rassicurante. Se la prima versione superava un eventuale veto alla deliberazione da parte dell'Assemblea, rimettendosi al parere delle Commissioni permanenti e della Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale, con la seconda bozza il parere del parlamento può essere superato mediante un parere motivato del Consiglio dei Ministri che può sottoscrivere comunque l'intesa.

CONTINUA A PAG. 14

AUTARCHIA DIFFERENZIATA

CONTINUA DA PAG. 13

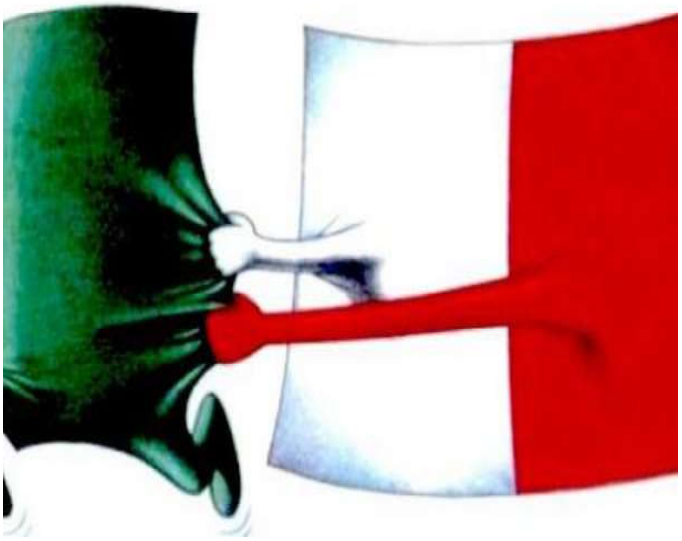
Le conseguenze per la Sanità

La regionalizzazione si è dimostrata del tutto inadeguata a garantire un SSN equo, universale ed uniforme su tutto il territorio nazionale, ha prodotto gravi disuguaglianze in tutte le Regioni ed in particolare tra Nord e Sud, ha facilitato le privatizzazioni e la diffusione della sanità integrativa, ha depotenziato quando non smantellato i servizi per l'assistenza territoriale e la prevenzione. La pandemia da coronavirus è la dimostrazione viva che un servizio sanitario diviso e diverso per ciascuna Regione è esposto alla sconfitta. Quanto successo deve far riflettere anche su tutte le altre materie, per le quali le Regioni hanno chiesto l'Autonomia Differenziata.

Esse hanno praticato una gestione centralistica e meramente amministrativa delle funzioni trasferite, e non hanno dimostrato, capacità di indirizzo e di governo. Non hanno decentrato, ai Comuni nessuna delle competenze che lo Stato ha loro trasmesso nel corso degli anni, hanno spento ogni anelito di partecipazione.

Non hanno saputo affrontare i problemi di sostenibilità del sistema, che oltre a maggiori finanziamenti richiede capacità di affrontare i problemi dell'invecchiamento della popolazione, delle nuove patologie, l'aumentato fabbisogno delle tecnologie accanto al permanere di diseconomie e sprechi, che incidono per vari miliardi: di fronte a tutto ciò hanno saputo fare solo tagli lineari, hanno imposto duri sacrifici alla gente, ai servizi e agli operatori, ma non hanno saputo adottare scelte riorganizzative e funzionali.

Non hanno avuto la capacità di affrontare i problemi posti dall'evolversi delle necessità, nonostante fosse una loro competenza, non hanno saputo affrontare l'emergenza della pandemia, **ciononostante continuano a pretendere totale autonomia di indirizzo e di gestione** su ogni aspetto in sanità: normativa del lavoro, attività libero professionale; formazione, specializzazioni, università; sistema tariffario, rimborsi, ticket; gestione dei farmaci, anche equivalenti; patrimonio edilizio e tecnologico; ricerca scientifica; prevenzione primaria e secondaria; tutela della salute sui luoghi di lavoro; controllo alimenti; gestione ed istituzione di fondi sanitari integrativi. Hanno invece dato nuovo slancio al privato convenzionato e ai fondi integrativi, che stanno



minacciando la tenuta del sistema sanitario pubblico e che potrebbero arrivare a restringerlo fortemente con un sistema multi-pilastro, in cui la salute cessa di essere un diritto, ma una merce da acquistare sulla base del reddito col risultato di crescenti disuguaglianze all'interno delle stesse regioni.

Il passaggio delle competenze sanitarie alle Regioni non ha solo destrutturato e squilibrato il SSN, ha anche indebolito culturalmente e svuotato di competenze il Ministero della Salute e il suo organo tecnico, **l'Istituto Superiore di sanità**, che, come già successo in primavera, anche nella seconda ondata della pandemia da Covid si stanno muovendo in ritardo con omissioni, incertezze e sbandamenti.

Non è possibile governare sulla base di principi e normative decise a livello regionale Sanità ed Ambiente il cui stato di salute influenza direttamente ed in modo potente la vita delle persone e di tutti gli esseri che abitano questa terra. Ancor meno se il privato ha una presenza superiore al 50% del sistema sanitario regionale, tanto da poterne influenzare scelte e decisioni, tra cui tagliere e smantellare interi settori del Servizio Sanitario Pubblico, come l'assistenza sanitaria di base, la prevenzione, la sanità animale e anche l'ambiente in nome del profitto.

Le criticità aumentano ulteriormente nelle regioni del Sud e nelle Isole, perché hanno un minor gettito fiscale e perché negli anni, a questi territori sono stati scientemente sottratti finanziamenti, attraverso un iniquo calcolo della spesa storica pro-capite, fatto sull'età media, che al Sud è più bassa (si va dai 2.285 euro per un cittadino che vive in provincia di Bolzano, a 1.738 euro quando ci si sposta in Sicilia) e sui servizi esistenti. Cioè, **si è dato di più a chi aveva di più, e di meno a chi poco aveva**; anche nella sanità si è agito con ipocrisia come già si è fatto con i LEP, giacché i LEA, incompleti e non uniformi, sono stati applicati quasi solo al Nord, lasciando le briciole al Sud.

L'Autonomia Differenziata può portare alla spaccatura del paese e alla separazione dal SUD.

Dobbiamo fermarci. Abbiamo un Servizio Sanitario Nazionale profondamente ferito. Non si può procedere come se nulla fosse successo, ora è necessario ricostituirlo sulla base dei principi fondamentali che hanno ispirato L. 833/78 e che sono stati indicati in altra parte di questa rivista. **Il Ministero della Salute va ricondotto al suo ruolo originario** di programmazione nazionale, va rinforzato **l'Istituto Superiore di Sanità**, ricostituendo un efficiente

CONTINUA A PAG. 15

AUTARCHIA DIFFERENZIATA

CONTINUA DA PAG. 14

Servizio Epidemiologico e un reale Servizio per la Prevenzione, vanno fissati per tutto il paese livelli uniformi (non essenziali) di assistenza e criteri di gestione ed organizzazione adeguati all'evoluzione della medicina e dell'assistenza, infine vanno stabiliti i relativi finanziamenti cominciando dal recupero di quelli sottratti. Sulla base dei principi, livelli e criteri definiti in modo omogeneo per tutti i territori, alle Regioni spetterà l'articolazione dei servizi regionali, affiancate dai Comuni e dalle Comunità Territoriali, le cui competenze in materia di sorveglianza in campo sanitario vanno ricostituite, recuperando quel ruolo di rappresentanza e partecipazione che da 75 anni è loro negato, benché previsto nella Costituzione.

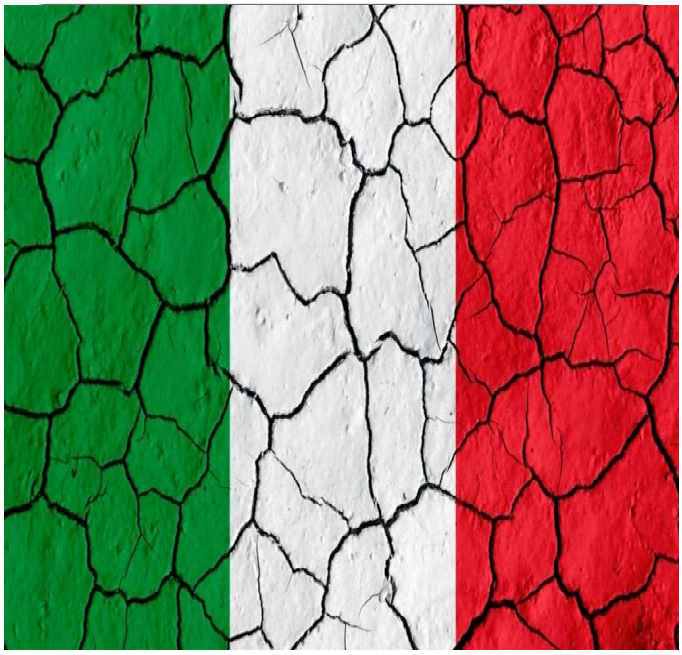
Ora, nel mezzo della seconda ondata pandemica, mentre il tracciamento dei positivi è fuori controllo e molti ospedali chiudono il pronto soccorso, il Governo ha presentato una nuova proposta di Legge Quadro di Autonomia Differenziata allegandola al DEF 2020

Riteniamo questo fatto gravissimo. Pur non avendola visionata, sulla base delle notizie filtrate, non dovrebbe essere molto dissimile dalla precedente. Pertanto, alla luce delle condizioni economiche e sociali del paese, del forte scollamento che ancora si sta manifestando tra Governo e regioni, dell'aggravarsi dell'epidemia da Covid-19, chiediamo di:

A. **Ritirare le bozze d'intesa firmate Il 28 febbraio 2018**, poco prima delle elezioni, tra le Regioni che per prime avevano chiesto l'autonomia – Lombardia, Veneto, Emilia Romagna - ed il Governo Gentiloni, con cui si pretendeva il trasferimento alle regioni di ben 23 materie (quasi tutte, salvo l'Emilia Romagna che ne chiedeva 10) e il ritiro di qualunque schema d'intesa preliminare, nel frattempo, intervenuto. Tale rifiuto deve essere rafforzato dalla consapevolezza che quasi tutte le regioni hanno presentato analoghi progetti e che il conferimento dell'autonomia differenziata parte da un accordo tra governo e singole regioni.

B. **Ritirare la proposta di legge quadro allegata al DEF 2020** e sospendere ogni trattativa in corso tra Governo e Regioni sull'AD. Oltre alle argomentazioni avverse nel merito a tale provvedimento – che si colloca come eversivo per il rispetto dei fondamentali principi costituzionali e dell'assetto istituzionale stesso – riteniamo che la priorità assoluta oggi, data la situazione epidemica, sanitaria ed economica, vada attribuita alla messa in sicurezza del Paese dal punto di vista sanitario e attraverso una strategia unica tra Governo e regioni, che garantisca identici diritti e opportunità su tutto il territorio nazionale.

C. **Predisporre un piano di finanziamenti e d'interventi che progressivamente porti il Mezzogiorno a superare l'enorme divario con il Centro-Nord**. Tale obiettivo è del tutto incompatibile con la pretesa delle regioni di finanziarsi trattenendo la maggior parte dei tributi erariali, il cuore della loro richiesta di autonomia differenziata. Finanziamento e fabbisogno vanno calcolati non sulla base della spesa storica, che ha contribuito a penalizzare il Sud, sottraendo una quantità enorme di risorse, ma con l'obiettivo di garantire prestazioni uniformi su tutto il territorio nazionale, che non è quello minimale che si vuole determinare con i LEP, come da proposta governativa.



D. **Mantenere indirizzi e competenze di carattere legislativo e programmazione dei finanziamenti a livello centrale** al fine di garantire indirizzi e sviluppo omogenei su tutto il territorio. Va superato ogni centralismo statale ma anche regionale e vanno attuate le autonomie locali, potenziando quelle dei comuni, secondo lo spirito previsto dall'Art. 5 della Costituzione. Le regioni hanno il compito di articolare gli indirizzi e le disposizioni dello stato in collaborazione con i Comuni.

E. **Contrastare le disuguaglianze fra i territori, attraverso un piano strategico di rifinanziamento delle aree che in tutti questi decenni sono state depredate e svalorizzate**, privandole di risorse e strutture di base, dotandole oltre che delle infrastrutture necessarie, dei servizi indispensabili per il vivere civile. Questo presuppone che vi sia una collaborazione ed un sostegno significativo da parte di quelle aree del paese che finora si sono avvalse per il proprio sviluppo proprio delle carenze del sud.

Tali disuguaglianze, già enormi nel paese, si aggraverebbero con l'applicazione dei LEP – Livelli essenziali di prestazione – previsti nel collegato al DEF 2020, nell'ambito del progetto di AD. La sperequazione nell'attribuzione dei finanziamenti si aggraverebbe attraverso la trattenuta della maggior parte dei tributi erariali, che tra l'altro, non entrerebbero in alcun fondo di perequazione come, ancora, succede, anche se in modo esiguo, perché il fondo è volutamente tenuto basso per volontà delle regioni del Centro-Nord, che hanno sempre frenato sui trasferimenti di danaro richiesti dai meccanismi del fondo perequazione per il sud. Inoltre, l'autonomia differenziata prevede che il finanziamento delle funzioni attribuite avvenga, non più sulla base dell'iniquo criterio della spesa storica, ma del fabbisogno standard per il finanziamento dei livelli essenziali (Art. 117, Titolo V). Il metodo dei LEP, tuttavia, per come calcolato, risulta essere altrettanto iniquo, perché i **Livelli Essenziali di Prestazione (LEP) e Livelli Essenziali di Assistenza (LEA)**, rappresentano il minimo e non sono calcolati in modo uniforme su tutto il territorio, soprattutto a danno del Sud. Inoltre il loro calcolo e attuazione presenta grandi difficoltà, mai superate in 20 anni. Se i LEP non sono stati attuati con la regionalizzazione introdotta dal Tit.V

CONTINUA A PAG. 16

AUTARCHIA DIFFERENZIATA

CONTINUA DA PAG. 15

perché dovrebbero esserlo con l'AD che sancisce l'esistenza delle differenze, sulla base del trattenimento delle entrate?

F. **Intervenire con le seguenti proposte di modifica sulla SANITÀ**

La Sanità rappresenta il terreno in cui il regionalismo introdotto dalla modifica del Titolo 5, ha anticipato in modo sensibile il progetto di autonomia differenziata. La pandemia ha reso evidente Il fallimento di tale scelta, con l'esistenza di 21 sistemi sanitari diversi, in competizione tra loro e con lo Stato. Ora Il SSN va rifondato e ricostruito su nuove basi e deve concorrere ad eliminare le disuguaglianze nel paese che la pandemia ha approfondito.
Anche Confindustria e apparati economici vogliono ricostruire il Sistema sanitario, poiché hanno realizzato che le gravi perdite subite sono ben superiori ai costi necessari per mantenere una Sanità funzionante. Ma mentre noi chiediamo di ritornare ad un sistema pubblico, loro puntano all'estensione del privato. Ci opponiamo a ciò perché non è possibile conciliare le esigenze del profitto con quelle della salute. Ciò è risultato evidente nel corso della pandemia, allorché, su pressione di Confindustria, in determinate aree almeno il 50% delle attività produttive son rimaste aperte determinando le note tragedie della Val Seriana e delle provincie di Bergamo e Brescia.
La sanità non può essere un capitolo di spesa pubblica da saccheggiare per pagare il debito e per affrontare le emergenze economiche, se mai è una leva di sviluppo da sostenere, visto che assorbe solo il 6,6% del PIL, e ne produce circa l'11%. Si individuano le seguenti priorità nel medio e lungo termine.

a. **Ricostruire un Servizio Sanitario Nazionale unico e unitario secondo i principi stabiliti dalla L.833/78: universalità, equità e uguaglianza**

Ciò comporta la sostituzione di un assetto sanitario basato sull'approccio individuale e privatizzato della malattia con **un sistema basato sulla programmazione, la prevenzione e la partecipazione**.
Il SSN deve inoltre costituirsi intorno alla **unitarietà tra prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento sociale** e al coordinamento tra **protezione della salute e tutela ambientale**.

b. **Rivedere la normativa in essere in materia di salute e organizzazione sanitaria che ha accelerato le scelte aziendaliste ed il rafforzamento del privato.**

Dismettere la scelta aziendalista. La normativa successiva alla L.833/78 ha portato attraverso i D. Lgs 502/1992 –

Zaia, Fontana, Bonaccini

Ministro Boccia

Controriforma De Lorenzo - (stesso anno in cui l'Europa, col Trattato di Maastricht, abbraccia la scelta ultraliberista), e 517/1993, alla trasformazione di USL e grossi ospedali in aziende (ASL e AO).
La scelta aziendalista ha limitato fortemente l'assolutezza del diritto alla salute, ponendo obiettivi improntati a logiche di efficienza, produttività, pareggio di bilancio, per cui il diritto alla salute è stato condizionato dalla spesa e dal mercato, quando non da interessi illeciti. Ha inoltre accelerato l'introduzione del privato.
Ridimensionare il privato, che ormai rappresenta oltre il 50 % rispetto al pubblico, sia come numero di servizi/strutture sia come spesa sostenuta dal pubblico. E' costituito dalle strutture private accreditate, da numerosi ed importanti **servizi esternalizzati** - amministrativi, logistici e privati -, dalla sanità privata integrativa, in realtà sostitutiva. Il privato non avrebbe ragion d'essere se il pubblico fosse adeguatamente finanziato, e non avrebbe convenienza ad operare se criteri di accreditamento e controlli fossero stringenti. I servizi esternalizzati, che causano sprechi e corruzione, vanno ricondotti all'interno. Vanno disincentivati gli strumenti di **privatizzazione occulta** (fondi sanitari integrativi, welfare aziendale). Vanno resi più severi i criteri di **accreditamento** e i controlli. Vanno superati i **pagamenti di tasca propria** (Ticket e altre forme di partecipazione) che incentivano la sanità integrativa.

c. **Rivedere quantità e distribuzione dei finanziamenti necessari al SSN.**

Oltre alla **restituzione degli oltre 37 miliardi scippati al SSN nel suo complesso in meno di 10 anni va ricalcolato il fabbisogno reale non sulla base della spesa storica che penalizza fortemente il Sud e le isole**, ma valutando le reali necessità di tutte le regioni del Sud. Il Gap esistente ammonta a moltissimi miliardi e richiederà anni per essere superato al fine di attuare quel principio di perequazione finora tradito. In tale contesto i cosiddetti LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), vanno ricondotti ad essere Livelli Uniformi di Assistenza, cioè uguali ed omogenei su tutto il territorio, come previsto dalla L.833/78, e vanno depurati da tutte quelle prestazioni inutili ed inappropriate, che sono imposte dalle varie lobby, e che contribuiscono a fare la fortuna della sanità privata ed integrativa. Il finanziamento deve avvenire attraverso la fiscalità progressiva generale.

d. **Rafforzare gli organici del personale ed eliminare il precariato.**

Avviare in collaborazione con l'Università un piano di

CONTINUA A PAG. 17

AUTARCHIA DIFFERENZIATA

CONTINUA DA PAG. 16

assunzione di medici specializzati/formazione, infermieri, tecnici ed altre figure professionali, che preveda la stabilizzazione dei precari per colmare il vuoto degli organici determinatosi in 13 anni di blocco di turn-over, considerando che entro il 2025 andranno in pensione 53.000 medici e che, allo stato attuale, mancano complessivamente oltre 50.000 operatori.

e. **Ricostruire la sanità territoriale**, che deve poggiare sui **servizi di assistenza sanitaria, sociale e riabilitativa di base, i Servizi di Igiene Pubblica e Prevenzione, i Servizi per la tutela e sicurezza sui luoghi di lavoro e i Consultori**, in gran parte smantellati, dotandoli delle figure professionali necessarie e della strumentazione idonea. Alla ricostituzione della sanità di base territoriale va data priorità e deve essere perseguita nell'ambito del SSN, con finanziamenti pubblici e non attraverso convenzioni con gruppi e cooperative private. In questo contesto vanno riorganizzate le cure primarie da affidare a medici di famiglia, che dovrebbero passare alle dipendenze del SSN.

f. **Rivedere l'organizzazione ospedaliera**, prevedendo diversi livelli d'intensità e complessità, l'integrazione dei dipartimenti e la continuità con le cure territoriali. Va programmata nel tempo la distribuzione uniforme degli ospedali specialistici e ad alta intensità di cura tra Nord, Centro e Sud per bloccare la mobilità sanitaria che sottrae miliardi di risorse al Sud, favorendo i ceti più abbienti e costringendo gli altri a grandi sacrifici. Se i servizi territoriali ed ospedalieri funzionano e sono tra loro integrati non è necessario aumentare di molto i posti letto.

g. **Ricostruire la prevenzione primaria e collettiva**
La prevenzione primaria si era sviluppata, nei primi anni di applicazione della L. 833/78 in alcune regioni, soprattutto in quelle poi maggiormente colpite dalla pandemia, attraverso i **Servizi di Prevenzione**, che cercavano di coniugare tutela della salute e tutela dell'ambiente. Con l'istituzione del Ministero dell'ambiente e nonostante l'accresciuta consapevolezza dei gravissimi traumi arrecati ad ambiente, natura e alla nostra stessa vita, non vi è mai stata collaborazione tra i Ministeri della Salute e dell'Ambiente: è necessario realizzarla e prevederla nel SSN. **La prevenzione collettiva** e di comunità avviene nei luoghi di vita e di lavoro, nelle scuole, nelle comunità e riguarda le attività di diagnosi precoce, promozione della salute, profilassi delle malattie infettive etc. In questo contesto **ricostruire una rete epidemiologica nazionale**.

h. **Liberare la sanità animale dai condizionamenti del mercato e del profitto**
Vanno potenziate e rinnovate cultura, formazione ed organizzazione della sanità animale e dei servizi veterinari, per far fronte ad un sistema prevalentemente costituito da grandi allevamenti intensivi, dove gli animali sono mantenuti in condizioni di sovraffollamento innaturali, sottoposti ad ingrasso ed alimentati con antibiotici e sostanze chimiche. Questo è inaccettabile perché gli animali sono esseri viventi che soffrono e patiscono come noi e perché, in condizioni innaturali e di stress ambientale, come si è visto, virus e batteri possono fare il "*salto di specie*" invadendo altre specie animali e l'uomo, i cui sistemi immunitari faticano a raggiungere un equilibrio (tolleranza) con essi. È quindi necessario **ridurre gli allevamenti animali intensivi** che

portano alla distruzione di ampie parti del pianeta e delle stesse popolazioni come in Amazzonia.

i. **Realizzare un polo pubblico di ricerca e produzione farmacologica, reattivi di laboratorio, dispositivi biomedicali e di protezione individuale.**
E' essenziale realizzare un'industria pubblica del farmaco e imprese per la produzione di reattivi di laboratorio, dispositivi biomedicali e di protezione individuale he vanno considerate priorità strategiche per il paese. Esse vanno programmate e realizzate coinvolgendo, anche in un quadro europeo, le strutture del Servizio Sanitario Nazionale e quelle militari, già deputate alla produzione di farmaci. Se le avessimo avute avremmo sicuramente affrontato meglio la pandemia.

j. **Recuperare la partecipazione di Comuni e Comunità locali**
La tragedia del coronavirus ha svelato la carenza di preparazione scientifica, il venir meno di una cultura di sanità pubblica e la superficialità con cui media e presunti scienziati hanno trattato gli argomenti attinenti l'epidemia, ma anche la mancanza di una conoscenza diffusa circa la salute nella popolazione. Va quindi riscoperta l'importanza della conoscenza come bene pubblico e anche come garanzia di democrazia. La salute, come altre condizioni del nostro vivere non è solo un affare da 'esperti', ma richiede anche la messa in comune delle conoscenze delle persone: quindi vanno garantite nei territori forme di partecipazione, per affiancare le istituzioni nel promuovere la salute, come era previsto dalla 833/78

Loretta Mussi
2 novembre 2020

Loretta Mussi
Medico
Servizio Sanitario Pubblico

Collaboratrice
di Lavoro e Salute

Il coma della Regione Piemonte

Cirio, Icardi: una Regione allo sbando

A fine Gennaio 2020 il Governo aveva avvertito le Regioni del pericolo di una imminente epidemia. A Torino il dispaccio deve essere finito in un cassetto o addirittura nel cestino perché non ne tiene conto alcuno la Giunta Regionale nel Documento di Economia e Finanza DEFR 2020-2022, approvato dal Consiglio Regionale il 24 marzo 2020.

Nello stesso mese scoppia la pandemia e emerge la drammatica assenza di una rete sanitaria di territorio in grado di individuare, isolare i focolai di contagio e filtrare gli accessi ai pronti soccorso degli ospedali, con le conseguenze che abbiamo visto. La tragedia delle RSA, la scomparsa delle centinaia di mail dei medici di base che segnalavano i contagi all'Unità di crisi della Regione, la totale mancanza di dispositivi di protezione individuale negli ospedali.

Il 12 marzo l'Ordine dei medici chiede di allestire subito "un'ampia area modulare di Terapia Intensiva e subintensiva a Torino". La Regione ci pensa un mese e a inizio Aprile esclude l'utilizzo dei 4 ospedali vuoti e disponibili, e decide per le OGR.

Con gli stessi soldi si potevano riaprire non solo l'Oftalmico, ma almeno un altro dei 4 ospedali chiusi (Maria Adelaide, Valdese, Einaudi), sacrificati sull'altare dell'austerità, dalle precedenti maggioranze della Lega e del Centro sinistra.

La Regione Piemonte ha già ricevuto dal Governo 35,2 milioni di euro per la Sanità. A Torino toccano circa 9,2 milioni. Dovrebbero essere spesi per ridurre le liste d'attesa, per visite ed esami, dalle 8 alle 20, da lunedì a sabato compreso. Ma manca il personale!

Pandemia e disuguaglianze

di Ezio Locatelli

Chi l'ha detto che in piena emergenza pandemica siamo tutti sulla stessa barca? Non mi riferisco solo all'accesso differenziato alle cure, in qualche caso esclusive, di cui godono alcuni supermiliardari. Il caso più eclatante riguarda la cura riservata a Donald Trump a base di anticorpi monoclonali, costata intorno al milione di euro. "Un trattamento da superman, una cura da presidente", come l'ha definita la direttrice dell'One Heath Center dell'Università della Florida. Nulla a che vedere con ciò che è nella disponibilità delle persone normali.

Per dire che non siamo tutti sulla stessa barca mi riferisco anche agli utili da capogiro ricavati in piena pandemia da una ristretta cerchia di miliardari. Secondo il rapporto annuale della banca svizzera Ubs e PwC per effetto della crisi da coronavirus vi è stato un forte aumento della ricchezza detenuta da pochi miliardari.

Tra i mesi di aprile e luglio di quest'anno i patrimoni dei ricchi d'Italia hanno registrato un incremento del 31% grazie soprattutto a operazioni di natura speculativa sui mercati finanziari. Un incremento superiore al 27,5% di aumento della ricchezza di pochi super-ricchi registrato su scala globale.

I dati parlano chiaro: c'è chi dalla pandemia e dalla sofferenza ne ha tratto motivo per speculare e succhiare risorse. Un processo di spoliazione e di accumulo di risorse in poche mani che ha portato a un aumento spaventoso delle disuguaglianze sociali.

Milioni e milioni di persone a fronte della pandemia si sono trovate indifese, private di un lavoro, dei mezzi di sussistenza, incomparabilmente più poveri.

No, non siamo tutti nella stessa barca, tanto più dopo anni di politiche neoliberiste che, avvalendosi senza vergogna della parola libertà, hanno perseguito enormi trasferimenti di beni pubblici ai privati, hanno ridotto al minimo o smantellato il sistema pubblico e di protezione sociale a supporto degli interessi vitali delle persone. La crisi in atto produce vittime e beneficiari. Una dicotomia sociale che è destinata a peggiorare ulteriormente lo stato di salute della società. Basti dire, per fare un esempio, che nelle società più diseguali del pianeta, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, l'incidenza delle malattie mentali è di tre volte superiore rispetto a Paesi che sono agli ultimi posti nella classifica delle disuguaglianze.

Bisogna uscire da questa spirale perversa. Lo si può e si deve fare mettendo al centro la lotta per la difesa di diritti fondamentali come il diritto alla salute, al lavoro, al reddito, alla vivibilità ambientale, mettendo al centro la lotta per la rimozione delle disuguaglianze materiali e sociali. Una lotta da condurre non con le sole nostre forze, con l'illusoria speranza di potercela fare da soli, ma in forma collettiva, partecipata come unica possibilità di innescare un cambiamento.

Il nuovo numero della rivista Medicina Democratica dedicato ai diritti delle donne e alla loro salute a 40 anni dalla legge 194. Contiene anche due articoli di Maria Elisa Sartor che mostrano lo stato della privatizzazione della sanità lombarda prima del covid e immediatamente dopo la chiusura della fase 1 della pandemia.

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

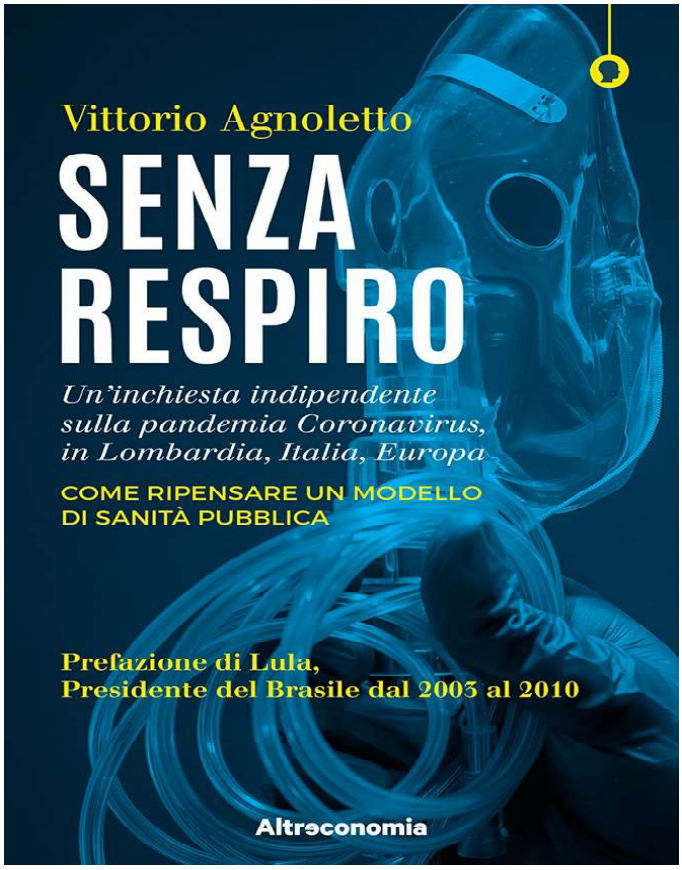
"SENZA RESPIRO": UN COLLOQUIO CON VITTORIO AGNOLETTO A PARTIRE DAL SUO ULTIMO LIBRO.

In anteprima l'annuncio di un'importante iniziativa in sede europea

di Alberto Deambrogio

Vittorio Agnoletto non ha certo bisogno di essere presentato, la sua storia parla per lui.
L'impegno profuso in anni di attivismo politico e sociale sono la sua carta d'identità: medico del lavoro, impegnato nelle campagne di lotta all'AIDS e alle droghe, portavoce del Genoa Social Forum nel 2001, Europarlamentare, attivista NO-TAV, giornalista specializzato
in tematiche sanitarie e d'inchiesta sui diritti negati a partire da quello alla salute, professore a contratto all'Università degli Studi di Milano dove insegna "Globalizzazione e Politiche della salute" …
si potrebbe continuare a lungo e con difficoltà si definirebbe con completezza il "prisma" del lavoro di Vittorio. Un militante "rosso ed esperto" a cui certo non è sfuggita l'importanza del tornante storico avviato dal diffondersi della pandemia da Covid 19. Da pochi giorni è in libreria il libro che raccoglie il suo enorme sforzo, portato avanti per mesi, teso ad accumulare materiali, informazioni, analisi e valutazioni intorno alla drammatica vicenda sanitaria e sociale che stiamo vivendo.
E' intitolato "Senza Respiro" ed è uscito per i tipi di Altraeconomia e vi hanno collaborato Cora Ranci ed Alice Finardi dell' "Osservatorio Coronavirus", del quale Vittorio è responsabile scientifico, una struttura di servizio attivata da Medicina Democratica e da "37e2", la trasmissione sulla salute di Radio popolare che Vittorio conduce da 5 anni.
I diritti d'autore ricavati saranno donati all'ospedale "Sacco" di Milano (struttura pubblica che svolge un importante lavoro di contrasto all'epidemia).
Abbiamo chiesto a Vittorio di rispondere alle domande che seguono. Lo ringraziamo per la disponibilità, nonostante la fatica e gli impegni di queste settimane.

– *Collaborazione tecnica di Roberto Ciccarelli*



Vittorio tu hai detto che "Senza Respiro" è un libro che non avresti mai voluto scrivere e invece l'hai fatto con un impegno personale gigantesco. Non è certo un instant-book fatto per guadagnare sul tema del momento. Ci vuoi dire che cosa ti ha spinto a farlo? C'entra qualcosa il fare memoria in un Paese come il nostro che tende a dimenticare tutto molto in fretta, comprese le faccende più gravi e dolorose?

È vero, avrei preferito non scrivere questo libro, perché racconta di un dramma e di una tragedia che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo. Ho pensato poi però che fosse mio dovere scriverlo, per raccontare quello che ho visto e ascoltato, per provare a ragionarci sopra e per avanzare delle proposte.

Gli obiettivi di questo libro sono forse ambiziosi. Il primo è quello di aiutare ciascuno di noi a non rimuovere quello che abbiamo sperimentato e stiamo sperimentando. C'è una tendenza spontanea dentro ciascuno di noi, ma anche dentro i corpi sociali e collettivi, a cercare di rimuovere e mettere da parte quello che ci ha fatto soffrire e star male: è un meccanismo di difesa fisiologico e corretto, che ci aiuta a guardare in avanti; però c'è anche un altro meccanismo, più difficile, più complicato, più profondo, che però dà dei frutti importanti: è quello di rielaborare l'esperienza dolorosa – non da soli, ma con l'aiuto di qualcuno, collettivamente – per farla diventare un patrimonio dal quale partire e guardare in avanti. Il secondo obiettivo è quello di cercare di offrire una visione complessiva di quanto accaduto, mettendo in ordine anche cronologico i diversi fatti, mettendo in relazione gli episodi della vita quotidiana con leggi, circolari e delibere, sforzandoci di darne un'interpretazione per trovare un senso, fornendo una descrizione scientificamente e professionalmente corretta degli avvenimenti.

CONTINUA PAG. 20

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

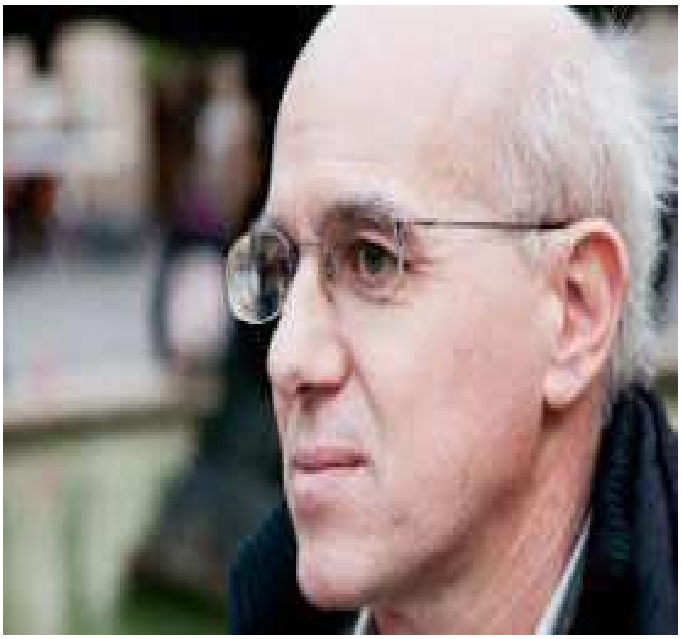
CONTINUA DA PAG. 19

Poi c'è l'obiettivo di capire come tutto questo possa essere accaduto e quali sono le responsabilità: non c'è dubbio che il virus abbia fatto la sua parte, ma ci sono state anche grandi e gravi responsabilità umane che hanno favorito l'azione del virus, responsabilità che si sono assunti coloro che hanno il compito istituzionale, ai diversi livelli, di tutelare la nostra salute. Infine, l'obiettivo forse più importante: capire che cosa è accaduto e perché, comprendere cosa si potrebbe fare per evitare che una vicenda come questa si ripeta. Naturalmente avrei voluto evitare il ripetersi di questi fatti già adesso in autunno, ma guardo al futuro, in un mondo in cui purtroppo dovremo confrontarci con altre pandemie e con altri agenti infettivi: fare memoria di queste esperienze, capire cosa dobbiamo cambiare e per cosa dobbiamo lottare è importante per non farci trovare un'altra volta impreparati.

Io non sono un pubblico ministero e non è mio compito emettere sentenze, ma come membri attivi della società civile è nostro dovere esercitare un'analisi critica e un'attenta vigilanza sull'operato di chi ha responsabilità pubbliche, soprattutto quando questo impatta fortemente sulle nostre vite. Quanto abbiamo scritto in questo libro, i documenti che abbiamo citato – abbiamo naturalmente tutti i file con l'intera documentazione, anche quando le dichiarazioni, le segnalazioni e le denunce sono riportate in forma anonima per tutelare coloro che le hanno rilasciate – sono a totale disposizione dei magistrati ai quali ho intenzione di consegnare il libro.

Il libro è prefato da Lula da Silva. Certo è facile intuire un rapporto tra voi di lunga data, passato anche dalla stagione del Forum di porto Alegre. Trovo davvero significativo che ora, dopo vari rovesci e traversie, la sua voce torni a farsi sentire anche grazie al tuo lavoro; d'altro canto, così come l'ex vicepresidente Boliviano Alvaro Garcia Linera, egli pare capire molto bene il fatto che le sconfitte non sono mai definitive. Qual è il terreno di ricerca e lotta che Lula prospetta per questi tempi difficili?

Conosco Lula dai tempi del *Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre* e degli incontri avuti con lui all'interno del Consiglio Internazionale del FSM. Ho pensato di chiedere a lui di scrivere la prefazione perché una delle caratteristiche positive di Lula è sempre stata quella di riuscire a tenere insieme lo sguardo al cielo, alle stelle che indicano la strada anche di notte quando in montagna non devi perdere il sentiero, con lo sguardo a terra, al sentiero, per vedere se ci sono dei sassi e non inciampare: la sua capacità di far ballare lo sguardo dalla terra al cielo, dal cielo alla terra, di avere insomma un orizzonte globale che non finisce ai confini del peraltro immenso Brasile. Il secondo motivo è perché il Brasile è uno dei Paesi maggiormente colpiti da questa pandemia, e anche lì la potenza del virus è il risultato dell'azione del virus e della non azione e dei disastri del presidente Bolsonaro. Il terzo motivo è perché anche in questa vicenda ha sempre prestato attenzione a come la pandemia colpisce i diverse strati e le diverse classi sociali: se da un lato non c'è dubbio che il virus non guarda in faccia nessuno e può infettare ricchi e poveri, dall'altro non c'è altrettanto dubbio sul fatto che la possibilità di evoluzione dell'infezione alle fasi più avanzate fino eventualmente al



decesso dipende molto anche dalle condizioni sociali, dal lavoro che si fa e dalla possibilità di svolgerlo da casa, dalle condizioni abitative e dalla promiscuità nella quale si è obbligati a vivere, dai mezzi di trasporto a propria disposizione… Questo virus aumenta le distanze sociali e aggrava le condizioni di difficoltà sociale e povertà di coloro che già vivono una condizione di povertà e di difficoltà sociale. Lula ha colto questo aspetto immediatamente.

Ci sono tanti passaggi interessanti nella sua prefazione, una vera e propria riflessione e non quattro righe di circostanza. Vorrei però sottolinearne due aspetti. Il primo è il riferimento immediato alle grandi istituzioni internazionali: si chiede perché l'ONU non abbia convocato un'Assemblea Generale straordinaria, anche virtuale, per coordinare gli sforzi mondiali per far fronte la pandemia; si chiede perché il Fondo Monetario Internazionale non stia concedendo prestiti agevolati ai Paesi che ne hanno una maggiore necessità. Restituisce insomma la responsabilità principale a quelle strutture internazionali che pretendono di governare il mondo, ma che nel momento in cui c'è un bisogno generale e collettivo si ritraggono oppure prendono decisioni - nel caso dell'FMI - sempre a favore dei più potenti. Il secondo passaggio vorrei citarlo direttamente: "*Il futuro post pandemia non è garantito per nessuno, è oggetto di conflitto. Coloro che si affrettano ad annunciare il ritorno alla vecchia normalità si riferiscono con tale espressione alla piena restaurazione dell'iniquità di un passato ed un presente caduco, che la pandemia ha squadernato e ingigantito*". Questa è una grande consapevolezza che dobbiamo avere tutti: non si torna alla normalità tornando indietro, perché quella normalità è quella che ha permesso che accadesse tutto quello che stiamo ancora vivendo adesso. È quel modello di sviluppo, quel modello di sfruttamento della natura fatto di deforestazioni, allevamenti intensivi e cambiamenti climatici, ad aver favorito il passaggio di specie degli agenti infettivi con tutto quello che ne è conseguito.

Mi sembra inoltre importante anche la conclusione del discorso di Lula: "*Riusciremo a cambiare, a far tornare a respirare ciascuno di noi e a far respirare il mondo, torneremo a farlo pienamente solo se sapremo aprire i nostri cuori, le nostre menti e le nostre orecchie, se sapremo riempire i polmoni di solidarietà e aprire la democrazia a*

CONTINUA A PAG. 21

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

CONTINUA DA PAG. 20

nuove forme di partecipazione e azione politica che il secolo ventunesimo esige da noi e rende possibile." Questo messaggio di speranza è anche quello che vuole dare il libro: facciamo tesoro di quello che è accaduto e vediamo cosa possiamo cambiare.
Aggiungo che questa pandemia ci fa ragionare su un tema che noi dei movimenti sociali e antiliberisti abbiamo sempre sostenuto: c'è un destino comune dell'umanità, da alcune situazioni si può uscire solo con uno sforzo collettivo. Se proviamo ad analizzare quello che sta accadendo durante questa pandemia, troviamo da un lato Paesi e Governi che, l'uno contro l'altro, corrono a fare la corte ai Big Pharma e alle grandi aziende farmaceutiche per prenotare in anticipo, ognuno per il proprio Paese, le eventuali dosi di vaccino. Trump ha addirittura prenotato alcuni farmaci lasciando sprovvisto il resto del mondo (ad esempio, ha prenotato la produzione di quattro mesi di questo autunno e inverno di Remdesivir, mettendo gli altri Paesi in ginocchio), ma anche i Paesi europei hanno ingaggiato una corsa l'uno contro l'altro per garantire se stessi, fregandosene completamente di quello che avviene e che avverrà, qualora dovesse esserci un farmaco o vaccino, in altre parti del mondo e soprattutto nel sud del mondo. Ovviamente i Big Pharma hanno giocato ad alimentare questa concorrenza, per cercare di massimizzare i loro profitti. Dall'altra parte abbiamo la solidarietà, ad esempio a Milano ci sono state le *Brigate di solidarietà*, composte da giovani dei movimenti, dei centri sociali e del volontariato che si sono messi a disposizione per andare nei quartieri popolari a portare il cibo e beni di prima necessità a chi viveva in difficoltà e isolamento. Abbiamo avuto anche la solidarietà internazionale: non dimentichiamoci che in Italia, in Lombardia, in Piemonte, sono arrivati i medici dalla Cina, dal Venezuela, da Cuba, dalla Romania e dall'Albania, Paese tra l'altro che è venuto in nostro aiuto nonostante quello che i nostri Governi passati avevano detto contro i suoi emigranti. Si tratta proprio di due modelli culturali opposti: uno che rappresenta il liberismo, Big Pharma e la concorrenza, e l'altro rappresenta invece la solidarietà e lo sforzo collettivo.

È bene sottolineare che l'atteggiamento dei Governi dell'Unione Europea sarebbe potuto essere totalmente diverso: potevano ad esempio - alleandosi con alcuni Paesi del Sud del mondo che già l'hanno proposto, come l'India o il Sudafrica - chiedere la convocazione straordinaria dell'Organizzazione Mondiale del Commercio per mettere in discussione gli accordi TRIPs sulla proprietà intellettuale e sui brevetti, che garantiscono il monopolio della produzione per vent'anni a chi arriverà per primo ad individuare un farmaco utile o un vaccino, con enormi profitti assicurati dato che potrà decidere il prezzo e, di conseguenza, quante persone potranno beneficiarne. In una tale situazione di emergenza globale si sarebbe dovuto mettere in discussione quegli accordi, ma non c'è stato nessuno sforzo in tal senso da parte del nostro Paese. Vige la logica per cui il più forte riuscirà a sopravvivere, gli altri periranno.

Dato che sono un medico, parlerei brevemente anche di alcuni aspetti di politica sanitaria: questa pandemia è arrivata quando il paziente stava già male, la sua salute e la sua condizione di benessere erano già state messe a dura prova

ed era già in una fase critica. Non sto parlando della singola persona, ma del nostro Servizio Sanitario Nazionale, che dal 1981 ad oggi ha subito tagli e attacchi da ogni parte (parlo del 1981 perché il nostro SSN è stato istituito con una riforma sanitaria dalla legge n°833 del 1978 come un servizio sanitario universale e gratuito, sostenuto dalla fiscalità generale in proporzione con i guadagni di ciascuno). Dunque, nel 1981 avevamo circa 530.000 posti letto, oggi poco più di 200.000: un taglio superiore al 50%, anche considerando che tra quei 530.000 c'erano circa 60.000 posti della psichiatria nei manicomi, per fortuna chiusi con la legge Basaglia. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un taglio concentrato sui posti letto e sulle strutture ospedaliere pubbliche, mentre contemporaneamente aumentavano le strutture private. Nel libro spiego che le strutture private, quando si convenzionano col servizio sanitario pubblico, scelgono i settori per loro maggiormente produttivi, per esempio la cardiologia, l'alta chirurgia, le patologie croniche: non sono minimamente interessate a gestire il pronto soccorso o i dipartimenti di emergenza, dove i profitti sono minori a fronte di uno sforzo organizzativo tecnologico e di personale molto alto.

C'è poi l'altro aspetto: la distruzione totale della medicina territoriale. Ad esempio, la medicina del lavoro all'interno delle ASL (che in Lombardia si chiamano ATS) è rimasta quasi solo una sigla, con il personale ridotto ai minimi termini… Sembra incredibile, ma in questi mesi in Lombardia la medicina del lavoro ha lavorato quasi unicamente tramite dei questionari, mandati ai dirigenti delle varie aziende, in cui si chiedeva se venissero o meno applicate le misure di precauzione all'interno dell'azienda stessa: è stata praticamente inesistente l'attività di sorveglianza intesa come andare fisicamente a vedere cosa succede nei luoghi di lavoro. Medicina territoriale vuol dire anche epidemiologia, per seguire l'andamento del virus, che è fondamentale per cercare di ridurne poi la velocità di diffusione, ma che oggi esiste solo nei corsi universitari, mentre è inesistente sul territorio. Un altro esempio è l'assistenza domiciliare con le USCA, cioè le Unità Speciali di Continuità Assistenziale messe in piedi all'inizio di marzo per fronteggiare il Covid, che avrebbero dovuto andare a casa delle persone positive ma con sintomatologia ancora ridotte, per fornire assistenza domiciliare, misurare l'ossigenazione del sangue, eventualmente somministrando farmaci di prima necessità o procurandosi velocemente una bombola d'ossigeno… Le USCA avrebbero dovuto essere

CONTINUA A PAG.. 22

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

CONTINUA DA PAG. 21

una ogni 50.000 abitanti, ma in tantissime regioni sono un numero ridottissimo: in Lombardia ce ne dovrebbero essere 200 e ce n'è meno di un terzo. Sono stati inoltre completamente abbandonati a sé i medici di medicina generale che, sebbene siano il primo presidio sul territorio, sono stati lasciati senza Dispositivi di Protezione Individuale e senza istruzioni (ricordiamo a tal proposito che la Lega con Giorgietti, quando era Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ha detto chiaramente che i medici di famiglia sono ormai assolutamente inutili e che andavano aboliti). Un altro aspetto importante riguarda il sistema di "alert", ovvero quel sistema di allarme, che ogni Regione dovrebbe avere, composto da una serie di medici sul territorio che, nel momento in cui si verifica la comparsa di nuove patologie oppure un incremento abnorme di patologie già conosciute, effettuano una segnalazione alla Regione, che poi deve intervenire per capire cosa sta accadendo e prendere tutte le dovute precauzioni. Ebbene, oggi sappiamo che il virus circolava già a dicembre, tanto in Lombardia quanto in Liguria e probabilmente anche in altre regioni. Sappiamo che a Bergamo e non solo c'erano centinaia di polmoniti interstiziali già a dicembre e parecchie già a novembre. Mi risulta che queste segnalazioni siano state fatte: dove sono finite? come mai la Regione non è intervenuta? Abbiamo chiesto di poter intervistare i responsabili delle strutture nelle quali i medici hanno notato e segnalato queste polmoniti anomale, per chiedere loro a chi le hanno segnalate, a quali uffici regionali: a questi medici non è stato dato il permesso di parlare con noi. Ecco, noi abbiamo documentato e spiegato tutto ciò, e pensiamo che debba intervenire la magistratura perché qui ci sono responsabilità enormi che, a mio parere, sfociano anche in responsabilità penali. Nel libro raccontiamo tutto.

Questa riduzione dei posti letto ospedalieri, questa distruzione della medicina territoriale si inserisce all'interno di una logica per cui la medicina è tutta orientata sulla cura e, in particolare, sulla cura di alto livello. In Lombardia questa tendenza è estremizzata, ma è una tendenza nazionale ed europea, per cui se c'è la necessità di una visita o un controllo, oggi (ma anche in epoca pre-Covid) ci si trova davanti a liste d'attesa di mesi e mesi, a volte si arriva anche a un anno. Una tale forma di medicina è totalmente disarmata di fronte a un agente infettivo che si trasmette con dei comportamenti umani, perché considera la medicina territoriale una medicina di serie Z, poco utile e poco interessante. A tutto ciò bisogna aggiungere il fatto che il SSN ha attivato tutta una serie di costosissime convenzioni con strutture private (in Lombardia il 40% della spesa sanitaria pubblica va a strutture private convenzionate). Il privato convenzionato però si comporta come qualunque altra azienda privata: per loro più ci sono malati, più aumentano i profitti. La struttura sanitaria pubblica invece dovrebbe ragionare esattamente nel modo opposto: più c'è prevenzione, meno persone si ammalano e più c'è risparmio di soldi pubblici. Il dramma è che, in Lombardia ma non solo, la struttura sanitaria pubblica ha interiorizzato e fatto sua la logica del privato e quindi gestisce la sanità pubblica come se fosse un'azienda privata, finalizzata a costruire profitto sulla cura e ignorando tutto quello che è prevenzione, sorveglianza sanitaria ed epidemiologia. Oltre

alle strutture convenzionate, abbiamo poi tutte le strutture sanitarie strettamente private e non convenzionate (spesso è una stessa struttura privata che decide di convenzionare alcuni settori convenienti, da un punto di vista del potenziale profitto, e di mantenerne altri totalmente privati) che non hanno partecipato e non stanno partecipando minimamente allo sforzo generale nazionale contro il coronavirus. Anzi, da questa tragedia stanno traendo profitti enormi, perché per mesi e mesi alcune regioni hanno stabilito che, oltre ai pazienti Covid, venivano assistiti solo i pazienti che avevano bisogni urgenti, sospendendo tutte le altre visite ed esami. Ecco, tutte queste altre persone, o almeno coloro che, avendo soldi, potevano permetterselo, dove andavano? Al privato, e gli altri rimanevano senza assistenza. E qui si configura un altro problema: in questa situazione di emergenza bisogna avere il coraggio politico di obbligare queste strutture ad entrare dentro lo sforzo collettivo e, se non ci stanno, a requisirle, cosa che non è assolutamente stata fatta.

Un altro problema, ben precedente al Covid, è la defiscalizzazione delle assicurazioni private sulla sanità e il loro inserimento all'interno dei Contratti Collettivi Nazionali, un vero e proprio disastro su cui mi auguro che i sindacati ci ripensino: significa portare centinaia di migliaia e forse milioni di persone fuori dal servizio sanitario nazionale e dentro una logica assicurativa. Il rischio che si corre è quello di intraprendere la strada che ci porta al modello sanitario statunitense, per cui l'assistenza sanitaria dipende da che assicurazione hai sul luogo di lavoro: chi non ha un lavoro in una grande azienda con un contratto a tempo indeterminato, non ha l'assicurazione sanitaria e ha solo l'assistenza sanitaria di base. È ciò contro cui si sono battuti Obama e i movimenti americani e noi, che avevamo il Servizio Sanitario Nazionale, stiamo andando proprio in quella direzione.

La vicenda del Covid 19 ha messo a nudo le storture portate avanti da quasi 40 anni di controriforma sanitaria. C'è un pubblico che resiste, a volte quasi per inerzia, uno Stato che fatica enormemente a porsi all'altezza della situazione e un sistema regionale pure incapace di fare il suo mestiere; su tutto domina la tragica dialettica negativa tra i due livelli. Si mettono a disposizione alcune risorse in più per la salute, ma manca una visione complessiva in grado di parlare un linguaggio nuovo. Nessuno, tanto per fare un esempio, mette in discussione il sistema dei fondi, del welfare aziendale, dello spazio al privato. Tu nel libro dedichi un ampio

CONTINUA A PAG. 23

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

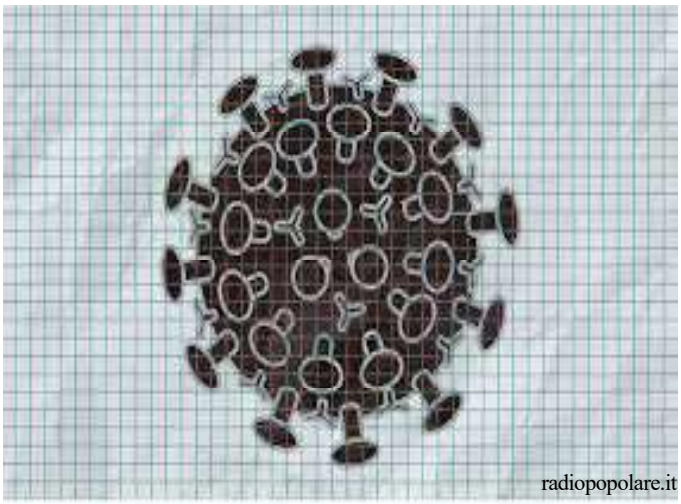
CONTINUA DA PAG. 22

spazio ad una possibile riforma complessiva. Come pensi sia possibile creare un movimento generale, anche partendo da elementi confusi, particolari, da sprazzi di ribellione, in grado di porre questioni vitali (diritto alla salute, suo nesso con modelli produttivi ecc.) per un ampio spettro sociale? Non è forse questa l'occasione per democratizzare le politiche sanitarie, fuori dal mito ampiamente falsificato del decentramento regionale?

Dobbiamo riuscire a costruire una grande vertenza nazionale per il diritto alla salute. Dobbiamo riuscire a tornare a un Servizio Sanitario Nazionale universale e gratuito, sostenuto dalla fiscalità generale in relazione ai guadagni e ai profitti di ciascuno, un servizio sanitario fondato anche sulla partecipazione della popolazione, perché gli eventi problematici dal punto di vista sanitario che noi dovremo affrontare nel prossimo futuro e nei prossimi anni saranno sempre più simili a quelli che stiamo vivendo in questi mesi. Un'epidemia che si trasmette attraverso dei comportamenti umani ha bisogno della partecipazione delle persone, della consapevolezza, della formazione, di uno sforzo collettivo: c'è bisogno di ripensare anche la medicina, che non può essere sempre solo delega agli specialisti. Abbiamo la necessità di avere maggiori finanziamenti per il servizio sanitario nazionale, ma non è sufficiente: bisogna discutere dove questi finanziamenti vengono allocati e quali sono le priorità. Queste priorità vanno modificate, l'abbiamo detto. Probabilmente oggi le condizioni per costruire un grande movimento ci sono perché l'insieme della popolazione italiana ha sperimentato e sta purtroppo sperimentando su se stessa che cosa vuol dire avere un servizio sanitario che ha trasformato la salute in un profitto, il nostro corpo in una merce a disposizione di interessi privati nelle mani ovviamente di pochi. Serve una vertenza nazionale per ottenere che i LEA, i Livelli Essenziali di Assistenza, siano sempre e comunque garantiti dal servizio sanitario pubblico.

Questa pandemia, inoltre, testimonia il fallimento totale della richiesta di trasformare la sanità in una materia di pura titolarità regionale: durante i mesi più critici è stato necessario lo sforzo nazionale e il supporto di una regione con l'altra; come dicevo prima, siamo addirittura dovuti ricorrere a medici che arrivavano dall'altra parte del mondo. Questa pandemia testimonia che il servizio sanitario deve essere nazionale.

Per quanto riguarda la Lombardia, è doveroso ricordare che, quando è arrivata la pandemia, si stava già sperimentando un altro passaggio di privatizzazione: la Regione Lombardia ha tentato di privatizzare tutto quello che riguarda le patologie croniche, invitando 3.150.000 cittadini (sui 10 milioni della Lombardia, ovvero tutti coloro che soffrono di patologie croniche) a sottoscrivere un contratto privato con dei "gestori" – la maggioranza dei quali assolutamente privati (abbiamo trovato per esempio fondi finanziari con sede negli Emirati Arabi, in Sudafrica, …) o con grandi cooperative di centinaia di medici che si stanno trasformando in aziende vere e proprie – affidando loro la gestione delle loro patologie croniche, espropriando di tutto questo il loro medico di medicina generale che a sua volta è invitato a entrare a far parte di questi gestori. È una campagna che la Regione Lombardia ha lanciato ormai da oltre due anni ma,


radiopopolare.it

grazie lo sforzo di tantissime associazioni, Medicina Democratica in primis, sono riusciti a coinvolgere solo il 10% delle persone con patologie croniche; ci fa tuttavia capire che cosa intenda la nostra Giunta quando pensa all'autonomia regionale nella gestione della sanità, ovvero la totale trasformazione della salute in oggetto di mercato e la sua consegna al capitale privato. Oggi esce rafforzata l'opinione di chi sta difendendo il Servizio Sanitario Nazionale.

Durante questo periodo molto complicato è emersa sempre più chiaramente per molti la divaricazione tra produzione e riproduzione sociale complessiva. Su questo fondale si possono rintracciare altre contraddizioni notevoli, certo non nuove, ma rese molto evidenti dentro la crisi. Te ne propongo all'attenzione due.

La prima riguarda il terreno spinosissimo del rapporto non lineare tra tecnoscienza, potere, capitale, informazione: ne abbiamo viste e sentite delle belle non credi?

Un altro aspetto molto triste al quale abbiamo assistito e stiamo assistendo in questi mesi è la rinuncia da parte della maggioranza del mondo scientifico italiano a difendere le ragioni e le evidenze scientifiche e la sua disponibilità a adattarsi e piegarsi alle richieste di chi in quel momento è al potere e governa nei diversi ruoli istituzionali. Da un punto di vista scientifico è stato vergognoso, direi addirittura ridicolo, vedere ogni sera, alle 18, la Protezione Civile fornire gli aggiornamenti numerici con a fianco i dirigenti dell'Istituto Superiore di Sanità: lavorando sull'epidemiologia sanno benissimo che un'epidemia si gestisce con modalità totalmente diverse e che non ha senso sparare a casaccio il numero di tamponi e il numero di persone positive se contestualmente non si spiega quali sono le strategie adoperate, qual è la popolazione sottoposta a tampone, quanti sono i tamponi effettuati come prima volta per verificare se una persona è infettata o meno, distinguendoli da quelli realizzati su una persona già positiva per verificare se è ancora positiva o se è diventata negativa. Non ha nessun senso dare dei numeri, inoltre, se non c'è un'indicazione nazionale uguale per tutte le Regioni su quale parte della popolazione va sottoposta a tampone, con quali criteri, se non si spiega che i risultati comunicati giorno per giorno non corrispondono ai tamponi realizzati esattamente quel giorno. Ho portato questo esempio banale per non parlare di coloro che hanno riempito i talk show televisivi,

CONTINUA A PAG.. 24

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

CONTINUA DA PAG. 23

più attenti a pavoneggiare se stessi che alla responsabilità sociale che hanno quando vanno a dare messaggi e informazioni, magari smentiti molte volte dagli stessi protagonisti il giorno dopo o due settimane dopo, come se nulla fosse. Questo comportamento di gran parte del mondo scientifico è speculare al comportamento di gran parte del mondo mediatico, sempre alla ricerca dello scoop, non importa poi verificare se quella notizia è vera o falsa o il suo l'impatto sulla popolazione: è diventato tutto spettacolo. Non c'è nessun senso di responsabilità sociale. Naturalmente ci sono le eccezioni ed è importante sottolinearlo, ma purtroppo lo spettacolo offerto da gran parte del mondo della comunicazione e da gran parte del mondo scientifico è uno spettacolo che mi rattrista molto e mi suscita anche vergogna.

C'è inoltre una parte del mondo scientifico che lavora seriamente, ma che non è riuscita a farsi sentire e forse non ha nemmeno osato intervenire in modo forte per chiedere ai responsabili politici di assumersi fino in fondo le loro responsabilità. Io sono in una serie di mailing list riservate a ricercatori e vedo documenti interessantissimi, ma non vedo poi questi ricercatori uscire con dichiarazioni collettive e rivendicare le loro affermazioni scientifiche, chiedendone conto alla politica. Si tratta di timidezza e della tendenza, ancora troppo forte, che ha il mondo universitario a parlarsi al suo interno, a scambiarsi le opinioni e a non assumersi fino in fondo anche la responsabilità sociale di cui comunque è investito.

Sono assolutamente consapevole dei limiti di Internet e dei social, dei disastri che le fake-news possono produrre; devo però dire che, oltre nelle radio e in particolare Radio Popolare, sui social, tramite le dirette su Facebook, Instagram, ho trovato uno spazio in cui esporre la mia posizione di analisi, di riflessione critica, di elaborazione dei dati - magari molte volte limitandomi a dire "su questo non c'è certezza, non c'è ancora certezza, si sta lavorando" - e assumendo il dubbio come elemento scientifico, che è una cosa assolutamente fondamentale. In questo modo ho anche potuto scavalcare quel muro di gomma rappresentato dal mainstream: d'altra parte mi pare che sia sotto gli occhi di tutti che nessuno mi abbia invitato a parlare del mio libro. E certo! O fai spettacolo o i ragionamenti interessano poco! Ecco, il mio è un libro che non guarda in faccia a nessuno: individuo delle responsabilità, segnalo delle situazioni che non sono andate come avrebbero dovuto e non mi interessa se le persone di cui parlo appartengono a uno schieramento o ad un altro. Risulto indigesto a tutti quanti e, dall'insieme dello schieramento politico, vengo messo in un angolo perché do fastidio. Una tale situazione l'avevo già sperimentata con libro "*L'eclissi della democrazia: la verità sul G8 2001 a Genova*": anche in quel caso non abbiamo fatto sconti a nessuno, abbiamo raccontato i fatti e i fatti poi si commentano da soli.

La seconda è relativa al rapporto tra "Big Pharma" e la salute collettiva, non solo a livello italiano, ma planetario. Tu su questo hai lavorato molto in passato. Quale è secondo te il futuro che tentano di prospettarci le grandi aziende farmaceutiche che competono sul terreno della ricerca per il vaccino anti-covid?

Non può esistere diritto alla salute senza uno scontro frontale con Big Pharma e con gli interessi delle grandi multinazionali farmaceutiche, il cui comportamento è stato e continua ad essere assolutamente indecente e vergognoso. Faccio presente solo una cosa, che probabilmente non tutti sanno: alcune delle grandi aziende che, anche grazie a ingenti fondi pubblici, stanno partecipando, ognuna per conto suo, alla ricerca sul vaccino hanno chiesto all'FDA statunitense (che è l'ente che deve approvare o meno l'immissione sul mercato di un vaccino o di un farmaco, quello che l'EMA fa in Europa) di approvare, quando sarà l'ora, anche un vaccino con un'efficacia del 60%. È una follia dal punto di vista della sanità pubblica: abbiamo sempre studiato e spiegato nei corsi universitari, e lo ha sempre detto anche l'OMS, che un vaccino deve avere un'efficacia molto alta, sopra il 90% ma comunque non sotto l'80-85%, o rischia di diventare controproducente. Il motivo è molto semplice. Se abbiamo un farmaco senza effetti collaterali con un'efficacia del 60% e lo somministriamo a 100 persone ammalate, semplificando, ne guariscono 60, le altre 40 persone non guariscono ma nemmeno subiscono danni. Se non ho altri farmaci, tanto vale provare. Nel caso di un vaccino invece il ragionamento è diverso: le persone vaccinate abbassano la soglia di attenzione e le misure di precauzione, pensando di essere invulnerabili grazie al vaccino. Ora, se vaccino 100 persone negative e non ancora infettate, e se nel 40% di queste il vaccino non funziona, queste si infetteranno e diventeranno poi a loro volta dei trasmettitori del virus, pensando di essere sicuri e senza essere neanche sottoposti a sorveglianza sanitaria: otterremmo il risultato esattamente opposto! Di questi però che sono ragionamenti di sanità pubblica a Big Pharma non interessa assolutamente nulla.

Sono stati poi lanciati vari appelli, ad esempio a livello nazionale dal professor Garattini, ma anche a livello internazionale, che chiedono che in questa emergenza vengano messi in discussione gli accordi TRIPs sui brevetti: chiedono che si rinunci ai brevetti, che si stipuli un accordo economico con le aziende (che comunque avrebbero garantito di non lavorare in perdita e di ricavare i loro profitti) secondo cui, nel momento in cui si scoprisse un farmaco utile o si producesse un vaccino, anche altre aziende e anche le strutture pubbliche possano contribuire con i propri laboratori ad aumentare immediatamente la produzione, dando quindi una risposta immediata. Non c'è stata

CONTINUA A PAG.. 25

Lavoro e Salute intervista Vittorio Agnoletto

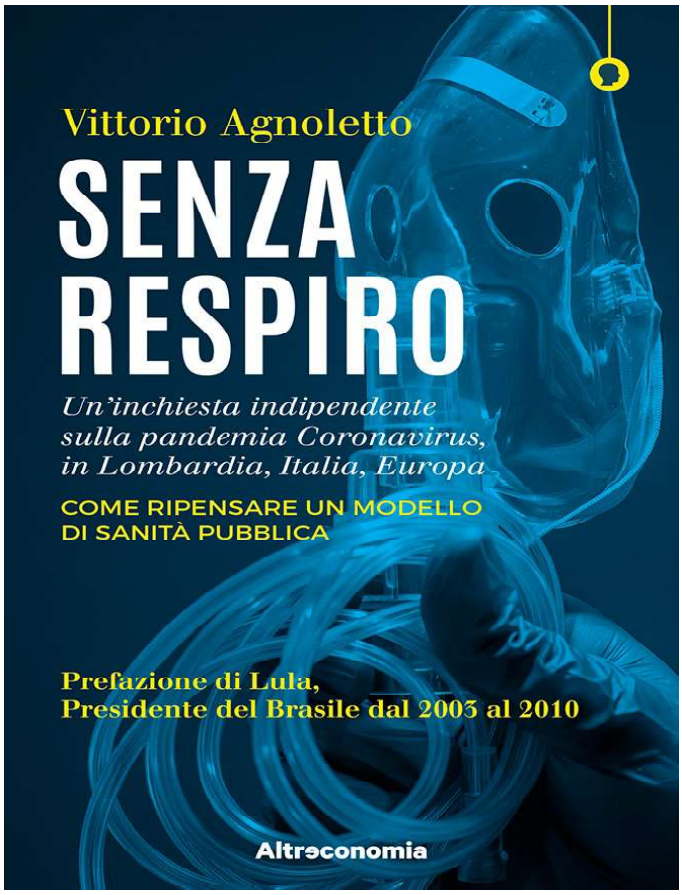
CONTINUA DA PAG. 24

nemmeno una risposta, né dai Big Pharma nè dai governi delle Nazioni occidentali.

Secondo me dobbiamo lavorare per rilanciare la costruzione di un'industria farmaceutica pubblica, di dimensione europea, che lavori per dare una risposta ai bisogni della popolazione, a differenza di molti nuovi farmaci messi in commercio negli ultimi vent'anni che sono destinati a quelle fasce di popolazione che dispongono di grandi risorse economiche e che quindi possono permettersi, per esempio, una cura con un farmaco oncologico che aumenta la sopravvivenza di qualche settimana o al massimo di qualche mese e che costa 100.000 € a ciclo.

Colgo l'occasione di questa intervista per dare un annuncio in anteprima: sono tra i proponenti di un'ICE (ovvero Iniziativa dei Cittadini Europei, una raccolta di un milione di firme in diversi Paesi dell'UE che fa scattare un meccanismo istituzionale che obbliga la Commissione Europea a proporre un'iniziativa legislativa che vada incontro alla richiesta di questi cittadini) che partirà tra qualche settimana. Noi che cosa chiediamo? Esattamente una revisione delle direttive e delle legislazioni rispetto ai brevetti. Per ora lo anticipo solamente, entreremo poi nel merito, ma insomma, è una cosa molto importante che partirà a breve.

Un'ultima domanda. "Senza respiro", oltre ad essere il titolo del tuo libro, potrebbe essere anche un modo per descrivere le settimane di lavoro "in apnea" che ci sono volute per realizzarlo. Ti conosco e so che sicuramente stai già guardando oltre. Ci puoi dire quali sono i tuoi immediati progetti per il futuro? Intanto continua il proficuo lavoro con Radio Popolare con una vera trasmissione di servizio come "37 e 2"…



In relazione a questa domanda, un traguardo futuro che mi sono posto è proprio l'ICE di cui parlavo prima. Nell'immediato ho due obiettivi: cercare di rafforzare l'Osservatorio Coronavirus costruito da Medicina Democratica e da 37 e 2, la trasmissione sulla salute in onda tutti i giovedì mattina dalle 10:37 alle 11:30 su Radio Popolare e che si può ascoltare in tutta Italia anche in diretta web o in podcast. Come Osservatorio stiamo cercando infatti anche dei fondi, perché, basandoci sul volontariato come ora, non riusciamo a rispondere a tutte le sollecitazioni che ci vengono rivolte: la giornata spesso è dedicata a fornire delle risposte a centinaia di mail, di messaggi WhatsApp, di telefonate, di richieste di spiegazioni, a organizzare le dirette Facebook. Mi piacerebbe allargare un po' l'attività dell'Osservatorio e cercare di renderlo un punto di riferimento a livello nazionale, rispondendo a esigenze che già ora ci arrivano da fuori la Lombardia. L'altro obiettivo è contribuire alla costruzione di una rete nazionale, che adesso si chiama "Coordinamento nazionale per il diritto alla salute", che si batte per la costruzione di un SSN differente da quello attuale, universale, partecipato e sostenuto da una fiscalità generale progressiva e che sia in grado di mettere al centro della propria iniziativa la medicina territoriale. Soprattutto, però, mi piacerebbe che questo coordinamento nazionale non durasse una stagione o l'epoca dell'emergenza, ma che, superando le ataviche contraddizioni all'interno dei movimenti sociali, all'interno della sinistra, tra le associazioni, si riesca a costruire un Coordinamento che sia capace di durare nel tempo… Alla fine dobbiamo essere chiari: la salute è un bene comune che sta al primo posto nei bisogni e nelle esigenze di qualunque cittadino.

Vittorio Agnoletto

Il contratto tra AstraZeneca e Commissione Europea sui vaccini anti-Covid rimane "top secret". Un possibile pericolo per la salute pubblica?

L'accordo siglato tra la Commissione Ue e Astrazeneca per l'acquisto di 300 milioni di dosi di vaccino anti Covid è stato secretato. L'accordo resterà quindi riservato tra la Commissione e l'azienda che produce il vaccino messo a punto dall'Università di Oxford, in collaborazione con l'italiana Irbm di Pomezia e con gli investimenti del filantro-capitalista Bill Gates.

Il contenuto resta inaccessibile anche al Parlamento europeo, che lamenta la poca trasparenza di Bruxelles sulla questione. Il 27 agosto la Commissione Ue ha siglato un contratto per "acquistare 300 milioni di dosi del vaccino prodotto da AstraZeneca, con un'opzione per l'acquisto di ulteriori 100 milioni di dosi da distribuire in proporzione alla popolazione". L'accordo permetterà di acquistare il vaccino per tutti gli Stati membri dell'UE, oltre che di donarlo ai paesi a reddito medio-basso o ridistribuirlo ad altri paesi europei.

Risulta assurdo che ancora oggi sia impossibile accedere alle informazioni che riguardano l'entità degli accordi, i tempi stimati, i prezzi del vaccino e le clausole di responsabilità. Secondo Sandra Gallina, direttrice generale della direzione generale Salute e sicurezza alimentare, in una risposta inviata al quotidiano La Verità, Bruxelles si appella all'articolo 4 del regolamento 1049/2001:"I documenti che contengono informazioni commerciali sensibili, la cui diffusione al pubblico potrebbe compromettere la protezione dei legittimi interessi delle aziende, sono coperte dalla protezione degli interessi commerciali".

Secondo Bruxelles quindi il "top secret" servirebbe per tutelare gli interessi commerciali di AstraZeneca da eventuali concorrenti che potrebbero avere accesso alle sue informazioni commerciali. Ma cosa ha da nascondere? È giusto che i cittadini europei non possano sapere cosa prevede quel contratto? È giusto che si decida sulla salute dei cittadini europei senza che gli organi rappresentativi dei suoi cittadini, come dovrebbe essere il Parlamento Europeo, vengano coinvolti nei processi decisionali? Perché a scegliere della salute dei cittadini non è un organo rappresentativo, ma un organo nominato come la Commissione Europea con aziende farmaceutiche private? La segretezza potrebbe esser giustificata anche da accordi in cui l'Ue solleva Astrazeneca dalla responsabilità di eventuali danni?

Il Parlamento Europeo a settembre aveva organizzato un'audizione invitando le case farmaceutiche ad esporre sui contratti e sui vaccini. Tra gli invitati solo Sanofi e CureVac erano presenti, mentre AstraZeneca ha declinato l'invito. Sanofi, in audizione, ha raccontato di aver due vaccini candidati, in fase di sperimentazioni diverse frutto di un partenariato con GlaxoSmithKline.

Il primo vaccino si basa su approccio con proteine Sanofi e integratori Gsk, mentre il secondo è legato alla biotech Translate Bio, una tecnologia innovativa Rna. Nonostante ciò anche Sanofi è stato criptica nel rispondere sull'accordo con l'UE. Presente all'audizione anche CuraVec che con la Commissione ha negoziato l'acquisto di 225 milioni di dosi di vaccino, lavorando su una tecnologia Rna che, a detta del suo chairman Jean Stéphenne, fino ad oggi è un'assoluta novità. Ad oggi su AstraZeneca, invece, sappiamo che il candidato vaccino attualmente è in fase III di sperimentazione, che ha previsto 30.000 partecipanti provenienti da Stati Uniti, Regno Unito, Brasile e Sud Africa, che da una robusta risposta immunitaria negli anziani e che ci verrà somministrato in futuro. Nulla di più nulla di meno.

"Oggi abbiamo pochissime informazioni sui termini dei contratti che sono stati firmati dalla Commissione Europea e da alcuni laboratori. Volevamo avere maggiori informazioni sugli impegni presi dai grandi laboratori, se saranno all'altezza di quanto sottoscritto e se saranno in grado di assumersi le proprie responsabilità. Anche l'ammontare di questi contratti, non lo sappiamo", ha detto l'eurodeputato francese centrista Pascal Canfin, Presidente della Commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare, sottolineando che "La mancanza di trasparenza di questi contratti è evidente".

AstraZeneca aveva sospeso tutti i test clinici sul vaccino dopo il caso di

CONTINUA A PAG. 27

Il contratto tra AstraZeneca e Europea sui

CONTINUA DA PAG. 26

mielite traversa, un'infiammazione al midollo spinale innescata da infezioni virali, riscontrata in un paziente e la morte di un giovane volontaria in Brasile. Dopo che la Food and Drug Administration aveva permesso la ripresa della sperimentazione del vaccino di AstraZeneca anche negli Usa, AstraZeneca si è sentita assolta da dover dare spiegazioni in materia di salute pubblica e legittimata nel proseguire le sue sperimentazioni. Forse perché dopo lo stop ha avuto un calo del 6% a Wall Strett? Non possiamo saperlo.

Il campanello d'allarme però ci è suonato da lontano: il Perù, uno dei Paesi più colpiti dal Covid, non ha firmato l'accordo per l'acquisto di futuri vaccini da AstraZeneca perché il laboratorio britannico-svedese si è rifiutato di fornire dati sufficienti sulla base del quale firmare un accordo preliminare. "AstraZeneca non ci ha fornito tutti i risultati dei test, nemmeno di quelli che hanno fatto in Inghilterra", ha dichiarato il primo ministro Walter. La ministra della Salute peruviana Pilar Mazzeti ha dichiarato che tutti i Paesi sono disposti a correre un certo rischio di fronte ad un vaccino di emergenza, però deve trattarsi di un rischio relativo e informato. La questione però non si fermerebbe ai soli dati perchè Astrazeneca avrebbe chiesto una considerevole somma di denaro che non sarebbe stata restituita nel caso "il vaccino fallisse". In più, stando alle parole del premier peruviano, la casa farmaceutica ha offerto minori quantità di vaccini rispetto ad altre che hanno offerto grandi quantità e a costi inferiori. Il fatto che AstraZeneca nonvoglia dare documentazioni sufficienti agli enti governativi sui suoi studi, fa sospettare di operazioni che già in passato aveva commesso.

Nella sua lunga storia l'azienda in questione non è certo non è estranea truffe, casi di malasanità derivati dalla mancata trasparenza, vedasi il Caso Seroquel, nel 2010, per il quale è stata condannata a pagare una multa di 520 milioni di dollari dopo essere stata accusata di aver fuorviato medici e pazienti enfatizzando la ricerca favorevole al farmaco Seroquel senza rivelare in maniera appropriata studi relativi al fatto che aumentava il rischio di diabete. Secondo quanto dichiarato da Piero De Lorenzo, patron della Irbm, dovrebbero arrivare in Italia circa 3 milioni di dosi entro fine anno, anche se sembra impossibile dato che la sperimentazione è ancora in atto. Il comportamento della casa farmaceutica dunque potrebbe essere potenzialmente in contrasto, in Italia, con le disposizioni del Codice del Consumo, previste dal Decreto legislativo n. 206 del 6 settembre 2005 in materia di tutela dei consumatori, il quale riconosce: la tutela alla salute, alla sicurezza e alla qualità dei prodotti e dei servizi, il diritto a un'adeguata informazione e a una corretta pubblicità, all'equità e alla trasparenza nei rapporti contrattuali.

In questo scenario, la Commissione Europea non si configura come vittima ma come organismo che garantisce il laissez faire ai colossi multinazionali che fanno della contraddizione salute-profitto il loro mercato in barba ai diritti delle persone.

Lorenzo Poli
Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute
28 ottobre 2020

Covid-19, segreti di Stato e GlaxoSmithKline: ---------- chi è Ranieri Guerra? ----------

***I** giornalisti di Report hanno portato alla luce lo scandalo sul dossier dell'OMS. Il rapporto l'hanno letto tutti compreso il Ministro Speranza e l'Istituto Superiore della Sanità ed era redatto da un'equipe di scienziati indipendenti, guidati da Francesco Zambon, che avevano svolto analisi sulla gestione dell'emergenza sanitaria in Italia. Il rapporto sottolinea l'incapacità dell'Italia nell'affrontare l'emergenza Coronavirus, che i medici si contagiavano perché mancavano dispositivi di protezione adeguati, che i test per scovare i positivi erano scarsi, l'Italia aveva un protocollo che non aiutava a svelare i malati di Covid-19. Inizialmente non si trovava il virus perché lo cercavamo male, infatti la scoperta del virus la dobbiamo ad un medico che ha violato le linee guida.*
Secondo la ricercatrice dell'OMS intervistata da Report, il Dossier faceva una fotografia impietosa della risposta italiana all'emergenza.
Il rapporto metteva in luce il fatto che l'Italia è in possesso di piani pandemici vecchi ed antiquati risalenti al 2006 che Ranieri Guerra, attuale Direttore Generale Aggiunto dell'Oms, quando era direttore del ministero della Salute in Italia, aveva riconfermato nel 2017. Ranieri Guerra, tra i revisori del rapporto sparito, ha negato di averlo letto pur avendolo firmato. Secondo le linee guida dell'OMS, Guerra avrebbe avuto l'obbligo, dopo tre anni, di rinnovare i piani pandemici: compito che non ha svolto.
Noi però sappiamo che è dal 2013 che l'Europa chiede ai suoi stati di informarla sui piani pandemici, e l'Italia ha dato notizia del suo ultimo solo nel 2017, ma nessuno si è accorto che era un copia incolla di quello del 2006.
In quale Paese un dirigente esecutivo di una fondazione finanziata da una grande multinazionale farmaceutica può sedere tra i tecnici del Ministero della Sanità? Eppure questo personaggio non ha mai chirarito pubblicamente questi lati oscuri e ne tantomeno è stato toccato da queste denunce negli anni. Eppure oggi, nonostante sia ritenuto uno dei responsabili politici della situazione, viene invitato dal mainstream a dare indicazioni su come prevenire il Covid-19.

L. P.– 4 novembre 2020

La pandemia da SARS-CoV-2 in Lombardia nella prima settimana di novembre

I numeri della pandemia in Lombardia nella prima settimana di novembre sono qui riportati.

Alla data dell'8/11 (tra parentesi la variazione rispetto al giorno prima) risultavano:
- numero tamponi eseguiti 38.188;
- numero tamponi positivi 6.318 (pari al 16.54% del totale);
- totale dei pazienti attualmente positivi 132.410;
- casi totali positivi 260.754;
- positivi x 100.000 abitanti 1.310;
- totale pazienti ospedalizzati 6.875;
- percentuale dei pazienti Covid ospedalizzati sul totale dei pazienti Covid 5%;
- pazienti ricoverati in area non critica 6.225 (+412), pari al 74.6% degli 8.337 posti letto totali disponibili in area non critica;
- pazienti ricoverati in area non critica x 100.000 abitanti 62 (+7.1%);
- pazienti ricoverati in Terapia Intensiva 650 (+40), pari al 55,3% dei 1.174 posti letto totali disponibili nelle Terapie Intensive;
- pazienti ricoverati in Terapia Intensiva x 100.000 abitanti 6.43 (+ 6.6%);
- pazienti deceduti 117 (+9) su un totale complessivo dei deceduti di 18.343;
- pazienti guariti/dimessi 1.420.
- Numero di casi per provincia: Milano 2.956 (di cui 1.204 a Milano città), Monza-Brianza 877, Varese 620, Brescia 545, Pavia 313, Como 174, Lecco 136, Mantova 135, Bergamo 123, Sondrio 114, Cremona 99, Lodi 57.

(Fonte: AGENAS, Ministero Salute).

Mentre la prima ondata della pandemia ha investito in modo frontale l'asse Bergamo-Lodi-Cremona, questa seconda ondata sta interessando in modo predominante l'asse Milano-Monza-Varese/Como che risulta essere l'attuale epicentro. Da un punto di vista della presentazione clinica non ci sono differenze significative rispetto alla prima ondata della pandemia, ed anche gli strumenti terapeutici a disposizione sono ancora limitati (cortisone, eparina a basso peso molecolare, remdesivir, antibiotici in casi selezionati, oltre naturalmente alla ventilazione di supporto) mentre non appaiono immediati i tempi per una vaccinazione estensiva. Lo sforzo organizzativo richiesto al sistema della sanità lombarda a partire dalla fine di ottobre è stato molto rilevante, in pochissimo tempo si è proceduto alla riconversione di interi ospedali a reparti di degenza Covid, sia per la gestione in prima linea dei casi più gravi nelle aree di maggiore incidenza, sia per drenare i casi più lievi nei nosocomi delle aree meno colpite.

La situazione attuale vede una grave sofferenza degli ospedali e dei Pronti Soccorso nelle aree di cui sopra, ed anche un impegno significativo delle Terapie Intensive, in particolare nell'area di Monza.
A questo si aggiunge la cronica carenza di personale che costringe il personale sanitario a turni gravosi e defatiganti. La decisione sulle misure di confinamento a livello dell'intera regione, presa dal governo il 6/11 dopo un estenuante rimpiattino con i vertici di Regione Lombardia e Comune di Milano (che hanno per settimane irresponsabilmente minimizzato per non assumersi la responsabilità politica della chiusura), risulta ampiamente tardiva in presenza di una crescita numerica come l'attuale. Per tali motivi i benefici attesi (tenuto conto anche del totale default del sistema di tracciamento a livello regionale) in termini di decongestionamento delle strutture sanitarie saranno visibili solo fra 4-6 settimane, periodo nel quale è possibile che ulteriori criticità possano emergere portando al collasso il sistema come già successo durante la prima ondata pandemica.

Per capire questo scenario bisogna risalire a:
Come si presentava la sanità lombarda all'arrivo della prima ondata pandemica: è utile comprendere come il sistema sanitario regionale sia stato radicalmente trasformato negli ultimi decenni. Mentre fino al 1994 in Lombardia era operante, come in ogni altra regione, la declinazione regionale del Servizio Sanitario Nazionale, vale a dire un sistema di tipo misto, con preminenza del pubblico, il quale avocava a sé e controllava le funzioni di programmazione, prevenzione, finanziamento, erogazione e controllo, condividendo con il privato (quest'ultimo con ruolo complementare e non sostitutivo) la sola funzione di erogazione, nel 2017 con la riforma Maroni (L.R. 23/2015) giunge a compimento un lungo percorso di stravolgimento semantico (la denominazione attuale è Sistema Sociosanitario della Lombardia) e soprattutto strutturale basato su alcuni principi ideologico-ordinativi mutuati dal modello thatcheriano inglese, che lo rendono un unicum nel panorama nazionale; tali principi sono la sussidiarietà, la pariteticità di partecipazione tra pubblico e privato ai quali vengono garantiti parità di condizioni nella fornitura di servizi, parità di diritti, doveri, di trattamento, dignità e orientamento valoriale.

Nella sostanza il modello attuale appare sempre come un organismo misto, ma con netto sbilanciamento a favore del privato che vi svolge ora funzione di erogazione anche in sostituzione del pubblico (Fonte: Maria Elisa Sartor: Lombardia. Istantanee a confronto, in Saluteinternazionale.info, 04/03/2020)

CONTINUA A PAG. 29

La pandemia da SARS-CoV-2 in Lombardia nella prima settimana di novembre

CONTINUA DA PAG. 28

Come il sistema ha reagito alla prima ondata pandemica: la risposta all'epidemia ha visto un diverso impegno del pubblico e del privato in termini di numeri, tempi di risposta e sforzi, non equamente distribuiti. In sostanza il modello consente a uno dei due soggetti di non rispondere subito, mostra rigidità, lentezza di risposta ed è più costoso (Fonte: Maria Elisa Sartor: Niente è in grado di sostituire la sanità pubblica, nemmeno in Lombardia, in Centro Studi Sereno Regis 06/03/2020)

Cosa è stato fatto durante i mesi estivi per prevenire la seconda ondata: con la delibera 3264 del 16/06/2020 Regione Lombardia elabora un piano di articolazione ospedaliera a rete in grado di adeguarsi quanto più velocemente e flessibilmente possibile all'eventuale variare della situazione epidemica. Vengono individuati 17 ospedali Hub per assistenza a pazienti con necessità di Terapia Intensiva, in grado anche di accogliere in regime di degenza infettivologica o pneumologica pazienti ad alta intensità di cura, e vengono date indicazioni anche per i pazienti acuti ordinari e per quelli paucisintomatici o in fase di guarigione clinica. (Fonte: Regione Lombardia)

Cosa non è stato fatto: le riforme successive al 1994 hanno progressivamente scardinato il bilanciamento tra ospedale e territorio a favore di un nuovo modello ospedalo-centrico; le ex-ASL non erogano più direttamente servizi ai cittadini e ridimensionano le loro attività di prevenzione perdendo la funzione di servizi sanitari territoriali, funzione che viene in parte riattribuita agli ospedali e in parte eliminata.
(Fonte: Maria Elisa Sartor: Sanità, più privato e meno territorio: il "modello Lombardia" spiazzato dal Covid-19, in dire.it 22/04/2020)

All'arrivo della prima ondata Regione Lombardia corre ai ripari istituendo le USCA (Unità Speciali di Continuità Assistenziale) per la gestione domiciliare/territoriale dei pazienti Covid: ne vengono attivate 46 sulle 200 previste, con forti carenze di personale. Così la gestione dell'attuale epidemia sul territorio è nei fatti nuovamente affidata ai medici di base e per quanto riguarda il tracciamento alle ATS (le ex ASL), numericamente esigue e con scarso personale, del tutto inadeguate alla gestione epidemiologica in questa fase di crescita esponenziale della diffusione del virus; già il 19 ottobre il Direttore Generale di ATS Milano dichiara di non essere in grado di tracciare tutti i contagi. Nella delibera 3264 già citata il tema della gestione territoriale/domiciliare dei pazienti è semplicemente assente,

l'accento viene posto esclusivamente sull'ampliamento dell'offerta recettiva a livello ospedaliero; ancora una volta, si confonde un'epidemia di sanità pubblica con un'epidemia di Terapia Intensiva.

A peggiorare la situazione, l'offerta vaccinale per il vaccino antinfluenzale stagionale, che avrebbe dovuto essere pianificata in anticipo rispetto al consueto in vista della ripresa della pandemia, è invece slittata alla seconda metà di novembre per incapacità e inadempienze tutte interne a Regione Lombardia.

Restano su di uno sfondo sfocato l'entità dell'impegno sul tema Covid della sanità privata (che da sola effettua il 35% dei ricoveri ordinari e il 42% delle prestazioni ambulatoriali e diagnostiche), così come il destino dei pazienti affetti da patologie urgenti non-Covid (sia le vere urgenze tempo-dipendenti di tipo cardiologico, neurologico, chirurgico sia quelle legate ad esempio a patologia oncologica).

Quali riflessioni finali possiamo trarre?

Il governo nazionale ha il grave demerito di non avere prestato ascolto alla campagna sul commissariamento della sanità lombarda (che ha raccolto quasi 100.000 adesioni di cittadine/i della regione), consentendo ad un personale politico e manageriale chiaramente inadeguato alla gestione dell'emergenza Covid di continuare ad esserne il titolare.

Inoltre occorre effettuare una riflessione più generale sulle nefaste conseguenze della riforma del titolo V (legge 3/2001, confermata dal referendum del 7/10/2001) che, delegando a Regioni e Province Autonome l'organizzazione e la gestione dei servizi sanitari, ha finito per generare una deriva regionalista con 21 differenti sistemi sanitari dove l'accesso a servizi e prestazioni sanitarie è profondamente diversificato e iniquo.

Tutto ciò, unito alla cronicizzata conflittualità manifestatasi in sede di confronto Stato/Regioni in merito ai provvedimenti di confinamento sociale, rischia di avere conseguenze esiziali. Occorre ribadire con forza che la gestione della salute pubblica, a fortiori in presenza di eventi epidemici che pongono in pericolo immediato le vite dei cittadini, deve rimanere di esclusiva competenza statale, evitando ulteriori derive verso percorsi di autonomia differenziata in ambito sanitario.

Norberto Ceserani
Medico ospedaliero Bergamo

LILA
LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS
Tutte le sedi su *www.lila.it*
Sede nazionale legale e operativa
Via Varesina 1
22100 Como
Tel. 031 268828
e-mail: lila@lila.it
posta certificata: lila@pec.lila.it

Lettera a Lavoro e Salute

Pensieri di una infermiera che non ha mai pensato di essere un eroe

disegno da un lavoro di Milo Manara

Sinceramente non immaginavo che questa sera, una sera qualsiasi di fine ottobre dell'anno del Covid, mi sarei trovata immersa in questi pensieri.
Cercherò di fare ordine nella mia confusione mentale.

A fine febbraio di questo 2020 sarebbe iniziato un periodo di incertezza, paura, dolore, direi quasi torpore, o forse anche sopore, alternato a narcosi, destinato ad entrare talmente in profondità nei nostri corpi e nelle nostre menti, da stravolgere la vita di ciascuno, modificare i rapporti, resettare le priorità.

Per la prima volta nella nostra vita, nella vita di tutti gli uomini e le donne in vita, siamo stati travolti da un virus, un essere infinitamente piccolo quanto immensamente aggressivo, pericoloso, mortale, il cui nome riesce solo in parte a renderne l'idea: il Covid-19 o SARS-CoV-2.

Abbiamo vissuto alcuni mesi, praticamente una stagione, nella paura del contagio, nel timore anche solo di nominare la bestia, nell'angoscia di ammalarsi, nel terrore della morte, per noi e per i nostri cari.

Siamo rimasti chiusi in casa, a condividere momenti di sollievo sui balconi, ad uscire solo per questioni di vita o di morte, rigorosamente con autocertificazione, rigorosamente con la mascherina sulla bocca (perché non sempre ce l'avevamo anche sul naso): mascherina di carta, di stoffa , fatta con carta forno, imbottita con assorbenti, spruzzata con alcool - stesa al sole - stirata con ferro bollente, bianca, nera o colorata, FFP1 - 2 o 3, con valvola o senza.

Incollati davanti a video che ci aggiornavano sui numeri, sui grafici, sui cortei di camion militari pieni di bare, ascoltando servizi che allarmavano, terrorizzavano, complottavano, alleggerivano, minimizzavano; stranamente non c'era più nessuno che si occupava di tragedie famigliari, omicidi, processi, gossip, tronisti, reality.

E come d'incanto, una delle categorie meno considerate nella storia delle professioni rivestiva improvvisamente un ruolo di spicco, il ruolo dell'eroe! Si tratta della categoria dei "sanitari", siano essi oss, infermieri o medici. Però, chi l'avrebbe mai detto che un giorno saremmo diventati i buoni?

Improvvisamente ci siamo trovati a lavorare come fossimo in un ospedale da campo, nel pieno di una guerra in cui facevamo sicuramente parte dell'esercito dei deboli.

Buttati nella mischia di turni improponibili, in reparti completamente trasformati, a trattare tipologie di pazienti completamente nuovi, diversi, più gravi.
Quanti di noi si sono contagiati, quanti si sono ammalati, quanti sono morti….quanti? Troppi, sicuramente troppi!

Quanti malati abbiamo cercato di curare, quanti abbiamo dovuto consolare, a quanti abbiamo tenuto la mano, anche se con tre paia di guanti, con quanti abbiamo pianto, a quanti abbiamo mentito dicendo "andrà tutto bene", a quanti abbiamo chiuso gli occhi, quanti di loro abbiamo cosparso di cloro, impacchettato e spostato rapidamente in camere mortuarie improvvisate?

E quante volte, rientrati a casa, ci siamo rinchiusi in bagno per non farci vedere da nessuno, buttati sotto la doccia bollente piangendo come disperati illudendoci di riuscire a cancellare il ricordo di quella giornata, quel paziente, quel nome, quella salma?
Naturalmente dopo, nel tentativo di dormire per recuperare le forze e per non pensare, quante volte ci siamo rintanati in qualche angolo della casa, lontani quanto più possibile dai nostri amori, figli, sposi, genitori, amici, terrorizzati all'idea di poterli "infettare"?
Mamma mia, che ricordi, che periodo terribile… Quanto dolore, quante lacrime, quanta paura, quanta rabbia…
Ma poi, finalmente, la luce!
Finalmente la possibilità di prendere qualche giorno di ferie, per qualcuno anche la possibilità di cambiare aria. Ma, ahimè, sempre con una strana sensazione, sempre in uno strano stato di allerta, sempre con in mente quella maledetta frase "occhio, non abbassiamo troppo la guardia…che la seconda ondata arriverà, e sarà peggio della prima", giusto per farsi insultare dagli altri e farci additare come i pessimisti e, perché no, gli iettatori!
Ed eccoci qui, a distanza di otto mesi, praticamente il tempo di una gravidanza, ma non certo vissuto

CONTINUA A PAG. 31

Lettera Lavoro e Salute da una infermiera

"*mai pensato di essere un eroe*"

CONTINUA DA PAG. 30

con lo stesso stato d'animo, a rivivere le stesse cose: contagi in aumento, posti in terapia intensiva che si riempiono, scuole che chiudono, idem per esercizi commerciali e ritrovi culturali, ambulatori che sospendono le visite, posti letto dedicati solo ai positivi, malati che non si presentano più ai pronto soccorso perché la paura del Covid è maggiore della paura per l'infarto, o l'ictus, o la colica, o l'occlusione, o la polmonite (perché sì, la polmonite non Covid esiste ancora!).

In realtà, però, non è proprio la stessa cosa!
Già, perché adesso il numero di persone da sottoporre a tampone è aumentato a dismisura, così tanto che per fare un tampone ti metti in coda dalle sei del mattino per riuscire a passare, se sei fortunato, alle tre del pomeriggio, per poi avere il risultato, sempre se sei baciato dalla dea bendata, dopo circa una settimana, obbligato a isolarti in casa anche se poi alla fine risulti negativo (o meglio, devi rimanere blindato in casa, senza vedere nessuno, facendoti portare la spesa sullo zerbino e accumulando l'immondizia sul balcone, se ce l'hai, ma puoi, o meglio, devi andare a lavorare utilizzando i DPI, questi sconosciuti che sembrano comparire solo quando qualcuno deve dimostrare di averteli forniti, anche se per farlo devi salire su mezzi di trasporto sempre e comunque troppo pieni).

E non è la stessa cosa anche per un altro motivo: perché quegli eroi di cui sopra, quegli oss, quegli infermieri, quei medici che lavoravano come muli e piangevano per e con i malati, ora lacrime non ne hanno più, hanno solo tanta rabbia, e non hanno più la forza nemmeno per portare a termine un turno normale, figuriamoci il doppio turno e la reperibilità ad oltranza.

Oggi sono tutti stanchi, sconfortati, sfiduciati, delusi, amareggiati. Stanchi di dirigenti che impongono e cambiano ordini tre volte al giorno; stanchi di proporre soluzioni senza che nessuno li ascolti; stanchi di pazienti che continuano a pretendere, come se non ci fosse alcuno stato di emergenza; stanchi della popolazione che continua ad infischiarsene di consigli, ordinanze, decreti, perché continuano a pensare di essere vittime di complotti, di essere privati della libertà personale, e che ora ci attaccano perché NOI un lavoro lo abbiamo, e dell'eroe abbiamo perso ogni traccia; stanchi di politici il cui unico obiettivo è gettare fango sui rivali anziché collaborare per la sopravvivenza di quel popolo che dovrebbero amare così tanto da volerlo governare al meglio….

Chissà, forse basterebbe ribaltare per un po' i ruoli: da una parte, infermieri che restano in casa, in isolamento "protettivo", per recuperare riposo, forza, motivazione e tempo con gli affetti; dall'altro, "negazionisti" che coprono turni in ospedale, che prestano assistenza a pazienti che non respirano, che tossiscono fino a vomitare, che devo essere totalmente accuditi perché sedati e intubati, "no-cov" che spruzzano cloro sui defunti potenzialmente infetti, naturalmente tutto senza l'ausilio dei famigerati DPI, che tanto non sanno nemmeno cosa siano…

Chissà, forse servirebbe a qualcosa, quantomeno a cambiare prospettiva e, perché no, l'aria che respiriamo, attualmente davvero troppo carica di cattiveria, ignoranza, superficialità, arroganza, prepotenza, egoismo, qualunquismo…e quanto di peggio ci possa essere.

Avanti, si accettano candidature.
E in attesa del cambiamento, ssssssstttt……facciamo un po' di silenzio e portiamo rispetto a chi cerca di far sì che davvero, tutto possa andar bene….

Monica C.
(infermiera, ma anche mamma, nonna, moglie, figlia, sorella, amica. Donna. E sicuramente, non eroe.)

(Ottobre 2020 - Lettera inviata alla redazione da un ospedale della provincia sud di Torino)

Con l'adesione di LeS

Lettera aperta a giornaliste e giornalisti

Care colleghe e cari colleghi, in questi mesi di pandemia non si fermano i casi di femminicidio, punta dell'iceberg della violenza contro le donne. Raccontiamola in modo corretto: basta parlare di raptus! Basta giustificare gli assassini! Basta ai facili moventi come la depressione e la gelosia! Basta far ricadere sulle donne la responsabilità della loro morte!

La grave crisi che sta attraversando il nostro Paese sta mettendo sotto pressione anche la nostra categoria. Ma proprio in un momento complesso come questo dobbiamo dare prova di essere capaci di narrare quanto accade nella consapevolezza della grande responsabilità che abbiamo nei confronti di chi ci legge e ascolta.

Abbiamo elaborato il Manifesto di Venezia, a cui hanno aderito liberamente centinaia di giornaliste e giornalisti (https://bit.ly/3pcnKSx), nel tentativo di offrire uno strumento di lavoro utile ad inquadrare in modo corretto il fenomeno. Sappiamo che molte e molti si sforzano di farlo ogni giorno. Ancora troppo spesso però ci dimentichiamo, scrivendo i nostri articoli o servizi radiofonici e televisivi, che la violenza contro le donne non può essere ridotta a meri fatti di cronaca. Che si tratta di un fenomeno strutturale della nostra società e come tale abbiamo il dovere di raccontarlo: violenza contro le donne in quanto donne, per questo è necessario utilizzare la parola "femminicidio".

Facciamo appello al senso di responsabilità di ciascuna e ciascuno. L'omicida di Torino – solo l'ultimo di molti esempi – non ha avuto un raptus, lo sterminio che ha compiuto non è nato dal nulla. I dati ci raccontano che il gesto finale di eliminazione della propria compagna, moglie, ex arriva dopo un lungo periodo di violenze e soprusi.

Non rendiamo vittime una seconda volta le donne assassinate, non cadiamo in queste narrazioni tossiche, diamo valore alla nostra libertà di informare.

Mimma Caligaris
presidente CPO Fnsi
Paola Dalle Molle
coordinatrice Cpo Cnog
Silvia Garambois
presidente GiULiA giornaliste
Monica Pietrangeli
coordinatrice CPO Usigrai

Novembre 2020

Solo il Servizio pubblico può salvarci

Fanno dichiarazioni come se nulla fosse successo per loro responsabilità. La nuova impennata del contagio conferma le critiche che abbiamo avanzato nei mesi scorsi alla gestione dell'emergenza covid da parte di governo e Regioni.

La sanità regionalizzata non riesce a garantire nemmeno il tracciamento che dovrebbe essere alla base di qualsiasi strategia di contenimento per carenza di tamponi e di un software e un formulario nazionale per la raccolta dei dati, per non parlare delle code per fare il tampone, della mancanza di organizzazione della medicina territoriale, della insufficiente disponibilità persino di vaccini antinfluenzali, della mancata realizzazione entro settembre dei posti letto aggiuntivi di terapia intensiva programmati.
Eppure non sono state attivate rigide misure di vigilanza e di sorveglianza sanitaria per verificare che nei luoghi di lavoro siano rispettate le norme di precauzione, limitandosi a mandare alle aziende dei questionari a cui rispondono le stesse imprese. Nulla è stato fatto per potenziare i servizi di medicina del lavoro delle ASL /Ats e aumentare il numero delle ispezioni. E nulla si è fatto per potenziare i servizi del trasporto pubblico. Una latitanza istituzionale che coinvolge le Regioni e il governo. Il ministro Speranza si è ben guardato dall'inviare ispettori centrali a verificare la situazione negli ambienti di lavoro più a rischio.

Per quanto riguarda la risposta sanitaria è vergognoso che invece di procedere a assunzioni di medici, infermieri e oss si proceda con contratti precari e persino con il ricorso alle agenzie di "somministrazione" consentendo di fare affari sulla pelle di chi rischia di ammalarsi in prima linea.

Quella prima linea abbandonata da decenni, ridotta ai minimi termini con gli standard di assistenza gradualmente ridotti negli ultimi due decenni, oltre a non considerare le centinaia di ospedali chiusi. Ufficialmente si parla di 70mila infermieri e di 50mila medici in meno ma questa cifra difetta di altre decine di migliaia perchè si riferisce principalmente agli ospedali non considerando il territorio anch'esso

tagliato di strutture. Fino a quando le assunzioni saranno vincolate ai criteri di sostenibilità finanziaria non avremo servizi pubblici efficienti e organici adeguati, non sarà possibile rendere efficienti gli stessi, maggiormente accessibili alla cittadinanza. Riaprire gli ospedali chiusi recentemente e farne Rsa pubbliche.

Tutto questo non è stato fatto. Anzi, "i governatori" non hanno nemmeno speso gli 8 miliardi stanziati dal governo per la sanità: poche assunzioni per tracciamento, assistenza territoriale e terapia intensive; ritardo nelle ristrutturazione di ospedali e Pronto Soccorso per fare spazi e percorsi Covid dedicati; nulla per i trasporti il cui sovraffollamento comporta un altissimo rischio di contagio e per le scuole che sono nel caos, mentre il diritto allo studio è falcidiato dalle ricorrenti chiusure delle scuole.

Durante la pandemia le prestazioni pubbliche del Servizio Sanitario Nazionale (esami/analisi/visite) sono state azzerate, se non per le estreme urgenze (e neanche tutte!), mentre le prestazioni private non si sono mai fermate e continuano tuttora a produrre profitti. Addirittura in molte ASL, invece dii riprendere a garantire le prestazioni per le altre patologie interrompendo le prestazioni, ha riaperto prima l'intramoenia (cioè le prestazioni a pagamento) che gli ambulatori negli ospedali e i poliambulatori sul territorio.
Come se non bastasse, anche adesso i fondi pubblici vengono indirizzati verso le strutture private. Lo ha fatto anche Zingaretti nel Lazio, riversando il 25% dei fondi pubblici in un ospedale religioso convenzionato, regalando un pronto soccorso al Campus biomedico che è dell'Opus Dei e finanziando profumatamente tutti i centri privati che hanno accolto qualche malato Covid.
Il caso del Lazio è l'ennesima conferma della pericolosità rappresentata da una deviante regionalizzazione estrema della sanità, ma il governo vorrebbe addirittura ringraziare i nuovi Podestà, rinunciando al suo ruolo costituzionale, concedendo anche la totale discrezionalità con l'autonomia differenziata prevista nella Legge di Stabilità.

Il rischio è di non risolvere il problema della salute e di spaccare ulteriormente la società, frammentandola in richieste corporative, tutte in competizione fra loro, tutte espresse con rabbia e disperazione.

Il governo vuole continuare ad ascoltare, e finanziare a fondo perduto, Confindustria mentre assume il comportamento delle tre scimmiette di fronte ai drammi di lavoratrici e lavoratori.
Il rischio è di non risolvere il problema della salute e di spaccare ulteriormente la società, frammentandola in richieste corporative, tutte in competizione fra loro, tutte espresse con rabbia e disperazione. In merito valutiamo che il "Decreto Lamorgese" che avrebbe dovuto superare i decreti "salvinissimi" è un mix di populismo penale e di criminalizzazione della povertà e dell'emarginazione sociale con la repressione prevista delle lotte dei lavoratori e delle proteste sociali.

Confermando come in materia di immigrazione e sicurezza il centrosinistra abbia ormai introiettato acriticamente la peggiore cultura securitaria neo-liberale.

Le misure del governo con la continua produzione di DPCM denota una incapacità politica e scientifica nell'affrontare la seconda ondata, La sanità pubblica è sotto assedio dela confindustria e delle Regioni che si sono dimostrare motori propulsori Riteniamo urgente requisire le strutture private adeguate e non le Rsa che non hanno personale preparato. Inoltre, chiediamo ala ministro Speranza di dare con provvedimento d'urgenza il riconoscimento agli oltre 3000 infermieri e medici con titoli esteri, assumendoli immeditamente come risorsa gia preparata.

CONTINUA A PAG. 33

controlacrisi.org
l'informazione di sinistra in rete
cronaca di politica, conflitti e lotte

Solo il Servizio pubblico può salvarci

CONTINUA DA PAG. 32

Ora, la situazione sta precipitando: i contagi aumentano esponenzialmente, le condizioni di molte strutture sanitarie e di molte ASL sono al collasso, specie nelle aree più deprivate, e tra queste vi è il Sud, che essendo da sempre considerato e trattato come colonia estrattiva, non ha mai avuto le risorse per i servizi essenziali.
Certo, vi è una responsabilità anche della classe dirigente e della criminalità organizzata, che ora sta facendo affari, ma queste sono state tollerate e addirittura, le mafie, ben accettate anche al Nord. Ora la crisi economica morde spingendo intere fasce sociali nella povertà e nella disperazione e nelle mani, appunto, delle mafie.

A fronte dell'incapacità delle Giunte regionali nella gestione sanitaria dell'emergenza Covid e della colpevole mancata assunzione immediata di personale sanitario, fondamentale per affrontare la prevista seconda ondata autunnale, valutiamo come atto di attacco alla salute pubblica la chiusura dei pronto soccorso.
Recuperare personale già provato da carichi di lavoro straordinario per coprire i buchi di organico determinato dalle scelte politiche di privatizzazione della sanità pubblica e' una scelta tragica anche per la sicurezza e la salute delle professioni sanitarie.
Privare i cittadini della certezza di cura rappresentata dai pronto soccorso e' una grave interruzione di pubblico servizio e un'inaccettabile abuso di potere. Chiediamo ai sindaci di onorare il loro compito istituzionale di responsabili della salute dei loro cittadini.

Purtroppo in questo sistema politico, malato terminale di inettitudine e malaffare - per non citare la poca autonomia di grossa parte della magistratura - è inutile chiedere chi paga per la responsabilità di tanti cittadini morti per covid; di tantissimi che subiranno tempi biblici per visite e interventi urgenti; di tante sofferenze nelle famiglie lasciate alla disperazione; di tanti operatori morti e tantissimi altri che saranno attaccati dalle malatttie professionali post-covid. La giustizia sociale si potrà avere solo con la lotta!

Redazione Lavoro e Salute

Illegittimo escludere medici e infermieri stranieri dai concorsi

Da settimane le autorità sanitarie denunciano la carenza di medici e infermieri che sarebbe necessario assumere per rispondere all'emergenza COVID.

Non ultime le dichiarazioni dell'assessore della regione Lombardia, Giulio Gallera, e del presidente della commissione regionale Sanità del Piemonte, Alessandro Stecco, che hanno chiesto aiuto alle ONG, agli specializzandi e ai medici in pensione.

Eppure da marzo 2020 grazie all'art. 13 del "Decreto Cura Italia", convertito in Legge n. 27/2020, possono essere assunti "alle dipendenze della pubblica amministrazione per l'esercizio di professioni sanitarie e per la qualifica di operatore socio-sanitario… tutti i cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea, titolari di un permesso di soggiorno che consente di lavorare, fermo ogni altro limite di legge".

Inspiegabilmente, le amministrazioni di Ospedali e Azienda sanitarie stanno completamente ignorando questa disposizione e continuano a bandire concorsi che, quanto ai medici, richiedono il requisito della "cittadinanza italiana o di paesi dell'Unione Europea" e, quanto al restante personale sanitario (infermieri, OSS, ASA ecc.) prevedono i requisiti previsti dall'art. 38 Testo Unico del pubblico impiego escludendo pertanto i cittadini extra UE che non siano soggiornanti di lungo periodo.

Tutto questo accade a Bergamo, a Civitavecchia, a Matera, mentre in Piemonte sono stati addirittura esclusi tutti i cittadini extracomunitari in piena violazione della legge vigente.

Secondo l'Amsi (Associazione medici stranieri in Italia) in Italia sono presenti circa 77.500 persone aventi cittadinanza straniera con qualifiche sanitarie: tra cui 22mila medici, 38mila infermieri, e poi fisioterapisti, farmacisti, odontoiatri e altri professionisti della sanità. Ma tra questi numeri piuttosto consistenti, solo il 10% riesce ad accedere a posti di lavoro nell'ambito della Sanità pubblica.

Peraltro, per quanto riguarda i medici, la situazione era già in precedenza del tutto illogica perché da un lato i posti di lavoro che richiedono la qualifica dirigenziale (e quindi anche tutti i posti di lavoro di medico) dovrebbero essere riservati – secondo il DPCM 174/94 – ai soli cittadini italiani, con esclusione, quindi, persino dei cittadini UE; dall'altro il Consiglio di Stato ha già sancito in più occasioni che il predetto DPCM è illegittimo per contrasto con il Trattato dell'Unione e deve pertanto essere rivisto.

Occorre quindi porre mano rapidamente alla materia e darle un nuovo assetto, che tenga conto del contributo che i sanitari stranieri possono dare nell'emergenza, ma anche del dovere della pubblica amministrazione di garantire – nell'interesse della collettività – l'accesso ai posti di lavoro ai più capaci e meritevoli, senza distinzioni di cittadinanza.

Per questi motivi le associazioni ASGI, LUNARIA e il movimento ITALIANI SENZA CITTADINANZA

chiedono:

Al Ministero della Sanità e della Pubblica Amministrazione di intervenire immediatamente presso gli enti del SSN affinché, nella fase di emergenza, garantiscano il rispetto dell'art. 13 citato, consentendo l'accesso alle professioni sanitarie a tutti gli stranieri titolari di un permesso di soggiorno che consente di lavorare.

Al Governo di modificare il DPCM 174/94 per renderlo conforme ai principi fissati dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato e dunque escludendo i posti di lavoro dei medici da quelli riservati ai cittadini, quantomeno quando detti posti di lavoro non comportino in via esclusiva e continuativa l'esercizio di pubbliche funzioni

Al Parlamento di estendere gli effetti dell'apertura di cui al citato art. 13, oltre il periodo di emergenza, essendo del tutto illogico che la possibilità del cittadino straniero di concorrere a un posto di lavoro sia limitata al solo periodo di emergenza.

ASGI , LUNARIA, ITALIANI SENZA CITTADINANZA

9/11/2020 *ASGI Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione*

Una Repubblica fondata sulla morte dei lavoratori?

Già era una tradizione istituzionale far finta di nulla di fronte ai quotidiani morti sul lavoro sottoposto un sistema produttivo da macelleria, ora con la pandemia pare che siano derubricati a numeri di partenza ai quali aggiungere, come su un pallottoliere, i morti covid sul lavoro.

Con la prima ondata pandemica e ancor di più con la seconda la responsabilità penale degli imprenditori, i quali - non dimentichiamolo - hanno preteso e ottenuto dal governo la massima discrezionalità sulla decisione di chiedere o meno anche le attività non essenziali, dovrebbe essere dirimente, ma così non è in questo sistema politico malato e quindi si tende a far ricadere sui lavoratori le colpe e le responsabilità dell'avvenuta positività. Scompare così lo stesso Dlgs 81/08.
Lo abbiamo appurato dai protocolli che stabiliscono pochi ed effimeri obblighi per i datori di lavoro, in altre parole la definizione di "buone norme", senza contrattazione dell'organizzazione del lavoro nelle imprese, e anche nel lavoro pubblico, atta ad appurare se i datori di lavoro pubblici e privati abbiano adempiuto all'obbligo dell'articolo 2087 del codice civile attraverso protocolli e prescrizioni, è solo un semplice consiglio/appello senza verificarne la attuazione lo definiamo come una tragica presa per i fondelli da parte del governo.

Cosa si porteranno dietro le lavoratrici e i lavoratori che scamperanno alla mattanza? Si porteranno dietro ansia, stress, stanchezza e solitudine, potenziali nuove malattie professionali - non bastavano quelle "classiche" causa inadempimenti strutturali del sistema produttivo - e malattie mentali anche a lungo termine. Basta ascoltare le poche testimonianze, eh si, perché non possono neanche esprimere pubblicamente il loro stato d'animo e descrivere l'abbandono nel quale si sono trovati pena provvedimenti disciplinari e licenziamenti comunque già avvenuti in tanti casi, tra i tantissimi, sfuggiti alla sorveglianza repressiva delle aziende e al silenzio dei media mainstream.
Un esempio per tutti: alla Arcerol-Mittal (ex ILVA) di Taranto, la fabbrica siderurgica più grande d'Europa, sequestrata otto anni fa dalla magistratura perché produceva malattie e morte e che cade ormai a pezzi, gli operai e i delegati sindacali che denunciano l'assenza di sicurezza rischiano il licenziamento, e alcuni licenziamenti sono nella cronaca di queste settimane.

Chi, nel sindacato, nelle istituzioni nazionali e regionali, si pone questi drammatici problemi in rappresentanza di quel mondo del lavoro che perso il diritto alla parola, alla protesta, allo sciopero, all'organizzazione come strumento di indagine e contrattazione delle proprie condizioni di lavoro?

La nostra è una domanda retorica?
Certamente, perché lo abbiamo ben presente dopo decenni di denuncia e proposta, ma in questo caso la retorica rappresenta, purtroppo, l'unico strumento a disposizione per riprendere una discussione, anche aspra e senza mediazioni indotte da rapporti politici e istituzionali, nei propri spazi d'impegno sulla sicurezza del lavoro e la ripresa di protagonismo sindacale, che ci permetta di ridare fiato e azione sul campo propedeutica al riavvicinarsi a quella moltitudine di classe sfruttata e sottoposta a ricatti e condizioni di vero e proprio ritorno schiavitù mediante un classificazione oscura di contratti collettivi e individuali nella quale ogni forza di sfruttamento è legalizzato dal silenzio di chi, secondo la Costituzione, dovrebbe garantire che civilmente la nostra continua ad essere una Repubblica fondata sul lavoro. Comunque, almeno la magistratura dovrebbe garantirlo, in assenza di democrazia politica.

Franco Cilenti

VADEMECUM PER LA SICUREZZA DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI

Medicina Democratica mette a disposizione di tutti un "manuale dei diritti" all'epoca del coronavirus

www.medicinademocratica.org

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

***a cura di* Marco Spezia**

Marco Spezia - sp-mail@libero.it

Covid-19 e sicurezza sul lavoro, le leggi ci sono e vanno applicate

Il magistrato Raffaele Guariniello denuncia «una grave crisi di organico e di professionalità negli organi di vigilanza». E sullo smart working mette in guardia i lavoratori: «Non siete senza tutele, se ve lo fanno credere vi stanno ingannando»

Raffaele Guariniello ha scritto un ebook a marzo (poi aggiornato) dal titolo esplicito: La sicurezza sul lavoro al tempo del coronavirus. Il magistrato, noto per l'inchiesta Eternit e quella sul rogo ThyssenKrupp, ha vagliato i provvedimenti emergenziali del Covid-19 mettendoli a confronto con le leggi (e sentenze) in materia di tutela della salute dei lavoratori, a cominciare dal decreto legislativo 81 del 2008, il Testo unico per la sicurezza sul lavoro.

Dottor Guariniello le sembra che le imprese si stiano comportando in maniera corretta a proposito di prevenzione del coronavirus alla luce della relazione Inail che parla di 54mila contagi nei luoghi di lavoro?

È una domanda chiave. Le dovrei rispondere dicendo che questi casi devono essere segnalati dal medico all'Inail ma anche all'autorità giudiziaria perché potrebbero essere casi di omicidio colposo o di lesione personale colposa, quindi più che mai sono casi da prendere in considerazione. Ma per altro verso non sono casi che possano dimostrare l'insicurezza che regna nelle imprese pubbliche e private perché dobbiamo verificare se questi casi di infezione da Covid-19 siano stati effettivamente causati da una condotta colposa del datore di lavoro o di chi per lui o con lui. Quindi si tratta di verificare nei luoghi di lavoro se tutte le misure di sicurezza sono state adottate. E qui cominciano altri dolori. Chi è che sta facendo questi controlli? Vengono fatti in modo sistematico oppure no? Su questo ho ulteriori, grandi perplessità.

Per quale motivo ha dei dubbi sui controlli?

Perché i nostri organi di vigilanza, dalle Asl all'Ispettorato nazionale del lavoro versano in grave crisi sia di organico sia di professionalità. Aggiungo poi un altro dato allarmante.

Quale?

C'è stata una tendenza favorita purtroppo da una nota dell'Ispettorato del lavoro di marzo, di fronte a questa alluvione di norme emergenziali: la tendenza a trascurare la legge più importante, il Testo unico della sicurezza del lavoro. Infatti in questa trascuratezza è finito l'obbligo più importante di tutti: il documento di valutazione dei rischi, il Dvr, in cui le imprese devono valutare i rischi e indicare le misure di prevenzione. Si è detto: questo obbligo non vale per il Covid-19. Questa è una grave lacuna interpretativa in cui è incorso l'Ispettorato nazionale del Lavoro. Devo dire che mi sono molto battuto contro questa interpretazione e oggi possiamo dire che a sostenere questa tesi l'Ispettorato nazionale del lavoro è rimasto solo, perché tutte le istituzioni, dal ministero della Salute a quelli degli Interni e della Giustizia fino all'Unione europea con la direttiva uscita a giugno, hanno sostenuto che il Covid-19 è uno degli agenti biologici di cui dobbiamo tener conto in sede di prevenzione. Dobbiamo dare atto poi che nel decreto legge del 7 ottobre all'articolo 4 questa direttiva europea viene recepita.

Secondo quanto lei dice sull'Ispettorato nazionale del lavoro a proposito del Dvr significa che possono esserci state conseguenze negative sui controlli nelle imprese?

Ora non c'è più nessuno a sostenere questa tesi. Anche il ministero del Lavoro nella sua circolare del 13 settembre congiunta con il ministero della Salute dice che bisogna rispettare il decreto 81 e quindi in qualche modo sconfessa il suo Ispettorato nazionale del lavoro. Il dato dei 54mila contagi denota un fatto: conta non solo l'organo di vigilanza ma anche l'autorità giudiziaria. E anche qui noto una crisi dell'intervento giudiziario. Ci sono zone nel nostro Paese in cui i processi non vengono proprio fatti.

Stralci di una intervista sul settimanale LEFT del 21 ottobre 2020 **www.left.it**

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS
Medicina Democratica

Iniziative nella sanità lotte per la sicurezza sul lavoro, inchieste sull'ambiente. Approfondimenti scientifici.

www.medicinademocratica.it

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU **www.medicinademocratica.org**
E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A:
MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO
OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.
Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti *Tessera con abbonamento alla rivista nazionale*

Lavorare sani? In Italia, con il record europeo di omicidi sul lavoro in rapporto al numero degli occupati, stabili e precari, rappresenta un optional. Rcostruiamo una cultura del conflitto, propedeutica alla sicurezza per evitare di lavorare con la bara accanto.

I numeri al 13 novembre 2020

Dall'inizio dell'anno sono morti 966 lavoratori, con i morti sulle strade e in itinere. 455 sui luoghi di lavoro, a questi occorre aggiungere altri 440 lavoratori morti direttamente a causa del coronavirus, ma è un conto ancora parziale. È sempre l'agricoltura, con oltre il 30%, ad avere più morti sul lavoro, segue l'edilizia, l'autotrasporto e l'industria. l'INAIL considera i propri assicurati morti a causa del coronavirus, come morti per infortuni sul lavoro, noi aggiungiamo anche gli altri che non lavorano nella Sanità, che svolgono altri lavori e che sono rimasti contagiati per il lavoro svolto) 270 con i morti sulle strade in itinere.

L'archivio dell'Osservatorio con registrati i morti sul lavoro dal 2008, con identità, data e luogo della morte, professione, età, nazionalità e modalità della tragedia è a disposizione di studiosi seri interessati a questa autentica piaga. Sono registrati tutti i morti sul lavoro, anche i non assicurati all'INAIL

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

CAMPANIA 51 *Napoli (14), Avellino (10), Benevento (6), Caserta (12), Salerno (7)* **SICILIA 45** *Palermo (9), Agrigento (7), Caltanissetta (3), Catania (3), Enna (3), Messina (8), Ragusa (5), Siracusa (2), Trapani (6)* **LOMBARDIA 41** *Milano (3), Bergamo (3), Brescia (9), Como (4), Cremona (5), Lecco (2), Lodi (4), Mantova (6), Monza Brianza (3), Sondrio (1), Varese(1)* **EMILIA ROMAGNA 40** *Bologna (6), Rimini (4). Ferrara (4) Modena (9) Parma (3) Ravenna (4) Reggio Emilia (6) Piacenza (4)* **PIEMONTE 38** *Torino (8), Alessandria (5), Asti (7), Cuneo (10), Novara (2), Verbano-Cusio-Ossola (4) Vercelli (1)* **VENETO 33** *Venezia (7), Belluno (1), Padova (4), Rovigo (2), Treviso (4), Verona (9), Vicenza(6)* **LAZIO 31** *Roma (18), Viterbo (2) Frosinone (5) Latina (3) Rieti (2).* **TOSCANA 32** *Firenze (4), Arezzo (5), Grosseto (5), Livorno (1), Lucca (6), Massa Carrara (3), Pisa? (4), Pistoia (1), Siena (1) Prato (2)* **MARCHE 24** *Ancona(5), Macerata (6), Fermo (1), Pesaro-Urbino (3), Ascoli Piceno (6)* **TRENTINO 18** *Trento (7) Bolzano (11)* **PUGLIA 18** *Bari (4), BAT (2), Brindisi (2), Foggia (6), Lecce (3) Taranto(1)* **ABRUZZO 16** *L'Aquila (3), Chieti (3), Pescara (7) Teramo (3)* **CALABRIA 15** *Catanzaro (3), Cosenza (5), Crotone (2) Reggio Calabria (3) Vibo Valentia (1)* **SARDEGNA 15** *Cagliari (3), Medio Campidano (3), Nuoro (5), Olbia-Tempio (1), Oristano (1), Sassari (1). Sulcis iglesiente* **LIGURIA 13** *Genova (4), Imperia (1), La Spezia (3), Savona (4)* **UMBRIA 6** *Perugia (4) Terni (2)* **FRIULI 5** *Pordenone (2) Udine (2) Gorizia (1)* **BASILICATA 5** *Potenza (4) Matera (1)* **MOLISE 5** *Campobasso (4) Isernia (1).* **VALLE D'AOSTA** *(3)*

scheda

Il prezzo pagato dal lavoro nei dati dell'INAIL

Le 54 mila comunicazioni infortunistiche, dettagliate anche con l'indicazione di 319 casi mortali, rappresentano ben il 17% dei casi totali di contagio rilevati asettembre evidenziando come il mondo del lavoro abbia pagato con un tributo pesante in termini sanitari (oltre che sociali a più ampio raggio) la propria abnegazione e il senso di responsabilità verso il Paese. Il 70% dei contagiati sono di sesso femminile, mentre la stragrande parte dei decessi ha riguardato uomini.

L''analisi per professione dell'infortunato evidenzia come circa un terzo dei decessi riguardi personale sanitario e socio-assistenziale. Nel dettaglio, le categorie più colpite dai decessi sono quelle dei tecnici della salute (il 58% sono infermieri, di cui metà donne), con il 9,5% dei casi codificati, e dei medici con il 6,9% (uno su dieci è donna). A seguire gli operatori socio-sanitari con il 5,1% (ugualmente distribuiti per genere), il personale non qualificato nei servizi sanitari (ausiliari, portantini, barellieri) con il 3,6%, gli operatori socio-assistenziali (due su tre sono donne) con il 3,3%, infine gli specialisti nelle scienze della vita (tossicologi e farmacologi) con il 2,2%. Le restanti categorie professionali coinvolte riguardano gli impiegati amministrativi con l'11,6% (nove su dieci sono uomini), gli addetti all'autotrasporto con il 6,2%, gli addetti alle vendite con il 2,9%, i direttori, dirigenti ed equiparati dell'amministrazione pubblica e nei servizi di sanità, istruzione e ricerca con il 2,5%, i dipendenti nelle attività di ristorazione, gli addetti ai servizi di sicurezza, vigilanza e custodia e gli artigiani edili, tutti con il 2,2% ciascuno.

Riguardo invece ai casi non mortali, l'analisi per professione dell'infortunato evidenzia la categoria dei tecnici della salute come quella più coinvolta da contagi con il 39,2% delle denunce (più di tre casi su quattro sono donne), oltre l'83% delle quali relative a infermieri. Seguono gli operatori socio-sanitari con il 20,6% (l'81,4% sono donne), i medici con il 10,1%, gli operatori socio-assistenziali con l'8,9% (l'84,9% donne) e il personale non qualificato nei servizi sanitari (ausiliario, portantino, barelliere) con il 4,7%. Il restante personale coinvolto riguarda, tra le prime categorie professionali, impiegati amministrativi (3,2%), addetti ai servizi di pulizia (1,9%) e dirigenti sanitari (1,0%).

cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro

www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di *Renato Turturro*

Elena

‹‹*Sei solo una badante!*››.

L'eco delle parole con cui è stata buttata fuori di casa riverbera nella sua testa e si sovrappone al rumore di fondo del suo respiro e del dispositivo che la sta aiutando a respirare. Ha riaperto gli occhi da poco.

A volte si da per scontata la respirazione, è lo sforzo che ogni persona compie quando nasce, un vagito che darà inizio allo scambio gassoso in un ambiente nuovo e sconosciuto, un atto che si ripeterà per tutta la vita che cambia radicalmente le funzioni di cuore e polmoni. "La maggior parte dei neonati effettua il primo respiro entro 20 secondi dal parto e la respirazione ritmica di solito inizia entro 90 secondi", si ripete questo Elena, sdraiata sul letto in ospedale, mentre prova con queste reminiscenze universitarie a contrastare quelle parole contagiose, infette, che cicatrizzano l'animo di un corpo provato dal virus. Sono le ultime parole prima del suo viaggio verso un nuovo grembo, dalle quali rinascere, e le prime che accolgono il suo risveglio.

Elena nel suo paese era un medico specializzato, ma un evento storico ha scagliato lontano il suo destino, fino in Italia. Le due Elena, un medico prima, una "badante" ora, a cui si richiede una certa dose di disponibilità, di carico emotivo, di assistenza e di cura che valgono 4 euro l'ora, un alloggio precario e la totale assenza di tutele sanitarie. Ascoltare, vegliare, parlare, movimentare, saper fare nell'eventualità iniezioni, medicare, pulire, lavare, cucinare e tutto ciò di cui l'assistito/a necessita, convivendoci spesso, a tutte le ore, con o senza contratto, con un giorno quasi libero o nessuno, a volte.

Quando lascia l'Ucraina riesce ad approdare in Italia, dove trova lavoro presso una famiglia, nessun contratto di lavoro e sei persone da seguire. Le chiedono un test sierologico che lei fornisce subito e poi, poco dopo, si scopre che tutta la famiglia è infetta dal Covid19. Anche Elena viene contagiata e si ammala, inizia ad avere dei disturbi, ha bisogno di cure che non trova e allora quando le sue condizioni peggiorano, i datori non chiamano i soccorsi e stanca si ritrova in strada. Si accascia sulla sua valigia e viene aiutata da dei passanti che chiamano un'ambulanza.

In ospedale le assegnano un codice giallo, ma il codice fiscale sul permesso di soggiorno non risulta valido. Nella schizofrenia degli iter burocratici, risulta "extracomunitaria con regolare permesso di soggiorno", ma alla fine il responso sarà "clandestina". Le sue condizioni si aggravano e viene ricoverata in terapia intensiva dove resta in stato di incoscienza per tre giorni attaccata al ventilatore polmonare.

La mente di Elena ripercorre tutte queste stazioni, tutte le innumerevoli emozioni contrastanti vissute. Il panico, la nostalgia, il senso di ingiustizia e precarietà, la paura di perdere il lavoro, il reddito, l'alloggio, di morire così, lontana, sola. Sono morse e vetri acuminati che non le fanno distinguere i sintomi del virus da quelli delle ferite nell'animo. Corpo e mente, alleati e antagonisti, rottura, mutazione. Ora ricorda i dettagli dei racconti di alcune sue conoscenti, i vari stati d'animo che si attraversano quando si lavora come "badanti", lontano dai propri affetti e in case altrui.

Le altre nel raccontarsi ripetevano spesso ‹‹ Mi devi credere!›› *(1)*.

Il ricatto di esser licenziate se non si sta a delle condizioni, le pretese, le richieste, l'accumulo di compiti da eseguire, il controllo sul cibo, sul tempo, il limite tra vita e lavoro che scompare, assorbito dalla nebbia, unica compagna. Aveva anche sentito parlare della "sindrome Italia" in molti istituti psichiatrici in est Europa, che colpisce molte persone nella loro condizione. Si, ferite sul corpo e ferite nell'anima. Il corpo guarisce, cicatrizza i suoi segni, la mente invece non può dimenticare, si difende dai fantasmi, copre, ma conserva.

Elena probabilmente ha lasciato qualche affetto che nutre a distanza, che vedrà raramente negli anni, colmando l'assenza con l'invio di rimesse e regali. Mariti, figli, nipoti, amori che crescono, invecchiano, si districano nella vita, si distruggono, mentre lei lontana porta avanti una scelta. Oppure è andata via ed è sola, come quando si nasce, con una storia dimenticata, da cancellare.

I parametri iniziano a migliorare, lei, come abbiamo detto, ha riaperto gli occhi da poco. Ora lasciamola riposare, ancora non sa che l'ospedale, dopo le dimissioni, le presenterà il conto.

La categoria dei lavoratori domestici – badanti, assistenti familiari, colf, collaboratori in genere – è tra le più colpite dal Covid-19. Non soltanto in termini di posti di lavoro perduti, ma anche in termini di reddito, alloggio, salute e possibilità di rientrare in patria causa blocco delle frontiere. In Italia. si stimano quasi due milioni di lavoratori e lavoratrici, tra regolari e irregolari, nelle quali rientra anche la categoria delle cosiddette "badanti". Un lavoro di cui manca una definizione chiara, non dispregiativa, delle mansioni, dei diritti, delle tutele.

Da "Badate" reportage di Jane Evelyn Atwood

Renato Turturro
Tecnico della prevenzione

(1) Espressione da cui prende il titolo il libro Mi devi credere! - Cantiere di socioanalisi narrativa svolto con un gruppo di badanti, Sara Manzoli, Ed. Sensibili alle foglie, 2020.

Testimonianze dal fronte di guerra al lavoro

STORIE DI VIOLENZA AZIENDALE

Nel corso della sua pur breve attività lo sportello del sindacato di base Pisa Cub ha raccolto varie testimonianze di ordinaria repressione nei luoghi di lavoro. Riportiamo i fatti inserendo nomi di fantasia, omettendo i nomi dei datori di lavoro giusto per non incorrere in querele e ulteriori repressioni

Matilde anni 45 addetta alle pulizie. "Lavoro in una ditta di pulizie che opera in appalto in un Ente Pubblico ..... Conosco il mestiere, lavoro nelle pulizie da quasi 25 anni e in ogni cambio di appalto abbiamo perso potere contrattuale e di acquisto, hanno ridotto le ore in nome della autonomia di impresa, accresciuti i carichi di lavoro. Ordinaria amministrazione nel mondo degli appalti, una situazione analoga a quella di tante altre situazioni.

Con l'emergenza covid abbiamo deciso di rivendicare dpi a tutela della nostra salute richiedendo il tampone e il sierologico dopo alcuni casi di positività.

Sono iniziati cosi' i nostri problemi, chiedere la tutela della nostra salute ha determinato un asfissiante controllo aziendale, contestazioni di addebito continue, ogni giorno qualcuna di noi veniva raggiunta da procedimento disciplinare per ragioni risibili come la perdita di un cencio per le pulizie, il consumo eccessivo di acqua o di detersivo, la non ottimizzazione dei materiali per la sanificazione, il ritardo di un minuto o la semplice presenza di polvere in angoli remoti dove non riusciamo ad arrivare per mancanza di tempo. Si inventavano quotidianamente ragioni per richiamarci al rispetto dei nostri doveri, alla fine sono arrivati una quindicina di provvedimenti discipinari, dai richiami alle multe fino alla sospensione di 4 giorni per una collega andata a fumare una sigaretta in bagno.

Rivendicare i nostri diritti ha significato mesi di attenzioni particolari da parte dell'azienda e alla fine molte di noi hanno deciso di non alzare piu' la testa, accettano di lavorare a ritmi impossibili e in luoghi insalubri o senza sicurezza pur di non subire la pressione padronale. Con i procedimenti disciplinari ci hanno diviso e alla fine abbiamo perso una battaglia, spero che alla fine ci si renda conto di alzare la testa ma sono sempre piu' scettica.

Mario 37 anni, è laureato in architettura, lavora in una azienda della provincia da pochi anni. Un giorno con le sue colleghe ha deciso di far intervenire il sindacato perchè le buste paga non erano regolari e i responsabili della ditta esigevano straordinari senza maggiorazione. E' bastato l'invio delle deleghe per provocare l'ira padronale, una riunione veloce per comunicare che appena ripristinata la libertà di licenziamenti la forza lavoro sarebbe stata messa a casa e i servizi di consulenza esternalizzati a partite iva. Credere nel progetto aziendale significa subire retribuzioni irregolari, stipendi da fame e condizioni di vita senza dignità. Mario e le sue colleghe hanno deciso di rinunciare a iscriversi al sindacato, a distanza di poche settimane i soprusi sono aumentati ma senza reazione da parte della forza lavoro. Mario spiega di avere una famiglia da mantenere e preferisce "non rischiare", con l'arrivo della seconda ondata di covid saranno tutti in ammortizzatori sociali ma tra qualche mese non è detto che l'azienda preferisca esternalizzare i servizi e non avvalersi piu' del loro apporto.

Anna, 25 anni, contratto a tempo determinato in una cooperativa sociale, dopo poche settimane prende il covid e la sua responsabile la mette in ferie invitandola a non dire di essersi contagiata al lavoro. E' una operatrice sociale e molti ospiti sono risultati positivi senza portare la cooperativa ad adottare protocolli rigorosi a tutela della salute. Anna si è rivolta al sindacato e a Medicina democratica ma il suo contratto a scadenza ravvicinata non sarà rinnovato.

Lucia 60 anni, una vita da impiegata in un Comune. E' venuta meno all'obbligo di correttezza e buona fede per avere diffuso dei dati aziendali, dati che un consigliere comunale avrebbe potuto comunque avere con una richiesta di semplice accesso agli atti. L'ha fatto perchè molti cittadini protestavano per la mancata manutenzione dell'edilizia popolare, ha solo fornito dei dati che qualche dirigente aveva preferito occultare su pressione politica. 32 anni di lavoro non le hanno risparmiato un procedimento disciplinare finito con 15 giorni senza stipendio.

Sono storie di ordinaria repressione, di arbitrio padronale, di codici disciplinari costruiti ad arte per incutere paura e rassegnazione. Potremmo parlare di **Marco, infermiere di 50 anni**, che, dopo avere chiesto i dpi in una Residenza per anziani , è stato subissato di critiche , accusato dai suoi stessi colleghi e ora si trova a casa in depressione, potremmo raccontare la storia di **Antonio** che da 3 mesi è in mutua dopo essere stato giudicato inabile alla guida o infine di **Marcella** a casa in malattia perchè la sua azienda le rifiuta lo smart working nonostante abbia subito un trapianto di reni.

Sono storie comuni a tante altre ma il segnale evidente che i diritti nei luoghi di lavoro sono cosi' ridotti da rappresentare quasi un lusso in aziende nelle quali la tutela della salute e della sicurezza sono quasi impossibili e perfino l'applicazione di un contratto nazionale diventa una conquista eccezionale e non la regola.

Avere depotenziato lo statuto dei lavoratori è stata una sconfitta per la classe lavoratrice, da anni i contratti sono siglati con pochi soldi e ancor meno diritti. Se non prendiamo atto di questa situazione, delle crescenti repressioni nei luoghi di lavoro, non riusciremo a costruire alcune tutela reale. Se nei luoghi di lavoro non esiste la democrazia anche la società e il tessuto civile diventano cosi' malate da favorire processi repressivi e autoritari.

Federico Giusti

CUB Pisa

Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

DOMANDE DI UN LAVORATORE IMMUNODEPRESSO E LE RISPOSTE DI MEDICINA DEMOCRATICA

a cura di Marco Caldiroli

Abbiamo ricevuto le annotazioni e le domande che seguono e abbiamo tentato di dare una risposta magari non soddisfacente rispetto alle esigenze dei lavoratori che sono nelle condizioni indicate ma che rappresenta lo "stato dell'arte" sull'argomento immunodepressi e tutela da covid (incluso mantenimento del posto di lavoro).

Osservazione preliminare:
Nel decreto "Cura Italia" (lavoratori fragili) NON RISULTA PROROGATA la tutela per l'assenza dal lavoro di immunodepressi e affetti da patologie, equiparata al ricovero ospedaliero, E risulta sparita dalle successive proroghe sullo stato di emergenza pandemica.
Pertanto i lavoratori fragili, sono costretti a mettersi in malattia con il rischio di superare il periodo di comporto previsto da ogni CCNL di riferimento o esporsi a rischi se rientrano a lavoro.

Risposta:
La tutela dell'assenza da lavoro di immunodepressi e affetti da patologie è formalmente diversa da quella dei lavoratori fragili anche se alcune condizioni di morbilità possono essere identiche.
In effetti come viene rilevato la precedente previsione (art. 26 dl 18/2020) che tutelava con la formula del "ricovero ospedaliero" l'assenza dal lavoro per le persone con disabilità ovvero certificazione medico legale di condizione di rischio da immunodepressione o da esiti di patologie oncologiche o dallo svolgimento di terapie salvavita, non è stata confermata nel successivo DL 83/2020) occorre però distinguere tali condizioni – anche se in parte corrispondenti – rispetto a quella di lavoratore riconosciuto come fragile dal medico competente, in questo caso si entra in un ambito di tutela che è regolato dal Protocollo tra le parti sociali che prevede, tra l'altro, lo strumento della rimodulazione dell'attività con l'utilizzo di ammortizzatori sociali (come la "CIG Covid") che, nei casi in cui non sia "tecnicamente" possibile rendere sicura la mansione del lavoratore fragile o trovargli una diversa mansione sicura, sono gli strumenti da utilizzare.
Viceversa è pacifico che il lavoratore in quarantena e/o isolamento fiduciario (non positivo al tampone) è automaticamente una assenza di malattia (art. 26 DL 18/2020) ma non è questo il caso che prospetti.

1. La circolare congiunta del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e del Ministero della Salute dello scorso 4 settembre ha fornito dei chiarimenti circa il concetto di "fragilità" e indicazioni operative su come gestire il rientro al lavoro?

Risposta:
La circolare 4.09.2020 n.0028877 dei Ministeri della Salute e del Lavoro ha aggiornato la circolare del 29.04.2020 con cui venivano fornite indicazioni ai medici competenti per le attività di loro competenza (nomen omen) individuate nei protocolli tra le parti sociali come pure aggiornava le prime indicazioni di INAIL nel Documento tecnico del 23.04.2020 finalizzato alla ripresa delle attività anche nei settori "non essenziali".
L'ultima circolare ribadisce alcuni criteri costituiti, in sintesi, dall'età (oltre i 55 anni) congiuntamente alla presenza di una o più comorbilità ("malattie cronico-degenerative a carico dell'apparato cardiovascolare, respiratorio, renale e da malattie dismetaboliche"). Tali condizioni esplicitamente richiamate sono da considerarsi, secondo il Ministero, come esemplificative. E' responsabilità del medico competente valutare ulteriori patologie al fine di definire il singolo lavoratore/lavoratrice come fragile.

2. Le aziende sono chiamate ad attuare misure che garantiscano la prevenzione e protezione negli ambienti di lavoro, assicurando in particolar modo la tutela dei cosiddetti lavoratori fragili ?

Risposta:
La risposta è affermativa. Il protocollo tra le parti sociali del 14.03.2020 modificato il 24.04.2020 e assunto a norma in quanto inserito nel DPCM 26.04.2020 ha stabilito che in ogni azienda sia redatto un protocollo aziendale condiviso tra datori di lavoro, RSPP (responsabile del servizio di prevenzione e protezione), medico competente, RLS/RSU (rappresentante dei lavoratori, rappresentanza sindacale unitaria).
Nell'ambito del protocollo aziendale il ruolo del medico competente è anche quello di individuare i lavoratori fragili in azienda sia tramite le conoscenze acquisite nell'ambito della sorveglianza sanitaria sia richiedendo ai lavoratori che sono soggetti alle patologie individuate (dal medico competente o per indicazione da prassi) di far presente tale condizione. Il datore di lavoro dovrà indicare, se già il medico competente non ne è al corrente come dovrebbe, quali sono le mansioni specifiche del lavoratore per poter individuare le criticità specifiche di maggior probabilità di contagio per le condizioni lavorative.
In tale ambito è possibile la effettuazione di una visita medica "eccezionale" (art. 83 Dl 34/2020) nei confronti di lavoratori più esposti al contagio "in ragione dell'età o della condizione di rischio derivante da immunodepressione, anche da patologia COVID-19 o da esiti di patologie oncologiche o dallo svolgimento di terapie salvavita o comunque da morbilità che possono caratterizzare una maggiore rischiosità". L'art. 83 risulta però decaduto e quindi dal 1.08.2020 rimane in vigore esclusivamente l'accertamento di individuazione della condizione di fragilità ai fini della idoneità alla mansione ovvero alla attuazione delle misure previste nel protocollo aziendale per i lavoratori "classificati" come fragili.
In tale direzione la eventuale inidoneità non può che essere

CONTINUA A PAG. 40

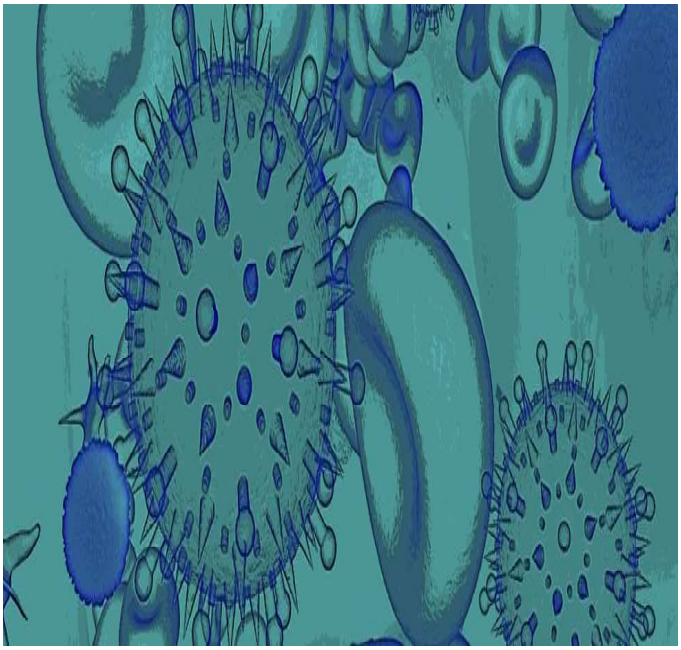
DOMANDE DI UN LAVORATORE IMMUNODEPRESSO

CONTINUA DA PAG. 39

temporanea e "solo ai casi che non consentano soluzioni alternative".
Va chiarito che la inidoneità alla mansione in quanto fragile ai fini covid non determina un giudizio con effetti diretti e permanenti – fino almeno a nuova visita o a ricorso – prevista dall'art. 41 comma 6 del dlgs 81/2008 in quanto si tratta di specifica norma extra DLgs 81/2008 connessa con la condizione pandemica (infatti la interpretazione corrente è che la pandemia non sia soggetta all'obbligo di valutazione del rischio da agenti biologici – se non per quelle attività già soggette in precedenza – e quindi la sorveglianza sanitaria non riguarda la idoneità del lavoratore ad essere adibito a lavori che lo espongono a rischi biologici dovuti alla attività stessa).
Sottolineo che non essendo sorveglianza sanitaria "normale" (per rischio biologico "intrinseco" alla attività) le idoneità/non idoneità al lavoro non risultano essere assoggettate (almeno nella interpretazione corrente delle ASL/USL) ai ricorsi previsti dall'art. 41 comma 7 dlgs 81/2008. Va però detto che il Ministero della Salute non ha ancora nettamente chiarito tale aspetto.
Gli interventi aziendali nei confronti dei lavoratori individuati come fragili devono essere inseriti nel protocollo aziendale e variano in funzione dell'attività, non vi è una "ricetta" unica. Si può andare – in caso di impossibilità di smart working – dal proseguimento della attività con forme di "distanziamento" rafforzato ovvero trasferimento fisico del lavoratore in un ambito ove non sia necessario il contatto con altri lavoratori durante l'attività

3. Il Ministero della Salute e il Ministero del Lavoro hanno fornito chiarimenti in ordine all'identificazione delle condizioni di "fragilità" per il lavoratore che presenta malattie cronico-degenerative a carico degli apparati cardiovascolari, dell'apparato respiratorio, renale, malattie dismetaboliche, patologie a carico del sistema immunitario o patologie oncologiche ?

Risposta:
Vedi risposta al punto 1.



4. Cosa può fare il lavoratore affetto da particolari patologie per tutelare la propria posizione all'interno dell'ambiente lavorativo?

Risposta:
Pretendere in primo luogo di conoscere nel dettaglio il protocollo anticovid aziendale e se lo ritiene inadeguato per le proprie condizioni di salute rispetto a quelle di lavoro segnalarlo al RLS/RSU affinchè intervengano.
Verificare se quanto è previsto nel protocollo aziendale (che si presuppone coerente con quello tra le parti sociali) sia correttamente attuato da diversi soggetti chiamati ad attuarlo. In caso di gravi inadempienze o di assenza totale come pure di inerzia di RLS/RSU l'unica strada è rivolgersi agli enti competenti (ASL/USL in primo luogo).

5. l lavoratore, munito della documentazione che attesta la sua patologia, può richiedere al datore di lavoro l'attivazione di adeguate misure di sorveglianza sanitaria e, in particolare, una visita dal medico competente nominato dall'azienda ?

Risposta :
Il lavoratore può chiedere al medico competente di considerare la propria condizione sanitaria – se già non considerata e conosciuta dal medico competente stesso nell'ambito della normale sorveglianza sanitaria- al fine di essere inserito nella "categoria" dei lavoratori fragili e quindi usufruire delle previsioni del protocollo aziendale per i suddetti lavoratori. In tal caso non si tratta di vera e propria "sorveglianza sanitaria" in quanto non riguarda obblighi previsti dal Dlgs 81/2008 in rapporto tra rischi lavorativi e necessità di sorveglianza definita nel documento di valutazione dei rischi aziendale, ma di un giudizio medico-legale espresso dal medico competente esclusivamente per gli scopi (temporanei) del protocollo anti-covid.

6. Quali sono i doveri del datore di lavoro rispetto alla mansione svolta dal lavoratore e dell'ambiente di lavoro dove presta l'attività, oltre alle informazioni relative alle misure di prevenzione e protezione adottate per mitigare il rischio da contagio Covid-19 ?

Risposta:
Quelle previste dal protocollo tra le parti sociali in via generale e quelle specifiche previste dal protocollo aziendale.
Il protocollo tra le parti sociali (e quindi anche quello aziendale) è diviso in diversi capitoli che riguardano : l'informazione dei lavoratori; le modalità di ingresso;

CONTINUA A PAG. 41

DOMANDE DI UN LAVORATORE IMMUNODEPRESSO

CONTINUA DA PAG. 40

le modalità di accesso dei fornitori esterni; la pulizia e sanificazione; le precauzioni igieniche personali; i dispositivi di protezione individuali; l'organizzazione aziendale (che comprende l'orario di lavoro, i luoghi e i posti di lavoro, lo smart working, la rimodulazione dell'attività anche con l'utilizzo di CIG o altri "ammortizzatori"); l'entrata/uscita; gli spostamenti interni, le riunioni e la formazione; la gestione di persona sintomatica in azienda; la sorveglianza sanitaria.
Come detto ogni azienda deve attuare tenendo conto delle proprie specificità tali "capitoli" mediante la redazione di un protocollo aziendale condiviso tra datore di lavoro, RSPP; medico competente, RLS/RSU (alcune categorie come l'edilizia, la logistica, la sanità ecc hanno propri protocolli tra le parti sociali integrativi rispetto a quello "generale").

7. Il medico competente è chiamato ad esprimere un giudizio di idoneità alla mansione del lavoratore richiedente e a fornire indicazioni per l'adozione delle soluzioni maggiormente cautelative per la salute dello stesso ?

Risposta:
Il medico competente, ai fini covid, deve individuare i lavoratori che possono essere qualificati come fragili dalle conoscenze reperibili dalla sorveglianza sanitaria svolta in precedenza o dalla segnalazione dei lavoratori che ritengono di appartenervi. Si tratta di un giudizio medico-legale nel quale il "giudizio di idoneità" NON ha la valenza dell'art. 41 comma 6 se non in termini temporanei ovvero legati all'emergenza pandemica. Il medico competente deve collaborare con il datore di lavoro, nella redazione del protocollo anticovid aziendale, per individuare le soluzioni cautelative dei potenziali lavoratori fragili presenti in azienda in funzione delle loro mansioni e delle mansioni presenti nella attività.

8. Accertata l'inidoneità alla prestazione di lavoro l'azienda ha l'obbligo di cercare soluzioni organizzative alternative, al fine di garantire al dipendente la conservazione del posto di lavoro anche se per la sua mansione e profilo professionale non è fattibile lo strumento dello smart working?

Risposta:
Va precisato che non si tratta di una "inidoneità alla prestazione di lavoro" ma una inidoneità, per definizione temporanea, alla mansione, obbligo dell'azienda, come indicato nel protocollo tra le parti sociali, è la "tutela" del lavoratore fragile (quindi come farlo lavorare in condizioni di sicurezza "rafforzate" rispetto agli altri lavoratori), non la sua espulsione.
Il lavoratore fragile non può essere licenziato ai sensi dell'art. 41 comma 6 in quanto non si tratta di inidoneità alla mansione ma di un giudizio medico-legale rispetto alla sua condizione di fragilità ricondotta a norme emergenziali che non hanno modificato il DLgs 81/2008, unica norma che contiene – in caso di giudizio di inidoneità totale e permanente alla mansione ed assenza di mansioni alternative – la possibilità di licenziare il lavoratore.

9. Se per il lavoratore fragile non si può far ricorso allo strumento dello smart working o all'assegnazione di mansioni compatibili con il suo stato di salute, le aziende devono in ogni caso garantire il ripristino delle visite

mediche previste dal Testo Unico sulla sicurezza sul lavoro (D. Lgs. 81/2008), nonché un'organizzazione delle stesse nel pieno rispetto delle disposizioni anti-contagio?

Risposta:
La sorveglianza sanitaria periodica può essere (è stata) sospesa solo momentaneamente per motivi connessi alla situazione di emergenza e va ripristinata (è stata ripristinata) non appena vi siano le condizioni di poterla svolgere in sicurezza.
Non vi è correlazione tra smart working, possibilità di assegnazione a "mansioni compatibili" da un lato e sospensione della sorveglianza sanitaria preesistente (il protocollo tra le parti sociali invita a non interrompere la sorveglianza sanitaria che può essere al più momentaneamente sospesa per l'assenza di condizioni di sicurezza per il suo svolgimento, condizioni che devono essere sempre ripristinate se già non lo sono state perlomeno dopo il 5.05.2020).
Lo smart working può peraltro determinare la introduzione di ulteriore sorveglianza come quella connessa alla esposizione per lunghi tempi al lavoro a videoterminale e/o a posizioni incongrue e/o a stress lavoro correlato diversi dalle condizioni usuali.
Il protocollo tra le parti sociali suggerisce ai medici competenti di rivedere i contenuti della sorveglianza sanitaria proprio in funzione della presenza di lavoratori fragili nel senso di una estensione a questi ultimi, se già non inclusi, nella sorveglianza o alla integrazione della stessa con esami non previsti in precedenza.
Anche in questo caso la sospensione e la ripresa (in condizioni di sicurezza) sono regolate dal protocollo aziendale anticovid come indicato anche nel protocollo tra le parti sociali (quest'ultimo esplicita che vanno privilegiate le visite preventive, le visite a richiesta e le visite da rientro da malattia).

Marco Caldiroli

tecnico della prevenzione nei luoghi di lavoro

Presidente dell'Associazione onslus Medicina Democrativa - Mocimento di lotta per la salute

www.medicinademocratica.org

Medicina Democratica
MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE

ANCORA A PROPOSITO DI RIDER

Anche se (ormai) il nostro Paese ha, da molto tempo, smesso di essere patria di santi, poeti e navigatori, resta pur sempre ancora in grado di stupire il mondo.
In questo senso, ad esempio, non è possibile restare indifferenti di fronte al patetico spettacolo offerto da:
1) Giorgia Meloni, che la scorsa estate inveiva contro le misure governative per arginare la pandemia e invitava gli attoniti stranieri a venire a trascorrere le ferie in Italia e oggi, di fronte alla tragica "fase 2" del Covid-19 continua a strepitare contro il ritorno all'inevitabile istituzione delle c.d. "zone rosse";
2) da Matteo Salvini, che mostra la non comune dote di essere capace - comunque e rispetto a qualsiasi tipo argomento - di dire tutto e il contrario di tutto nell'arco della stessa giornata!

Ma non è mia intenzione commentare le squallide esternazioni di rappresentanti politici fascio/leghisti rispetto ai quali "nani e ballerine" della prima Repubblica assurgerebbero, oggi, al ruolo di rispettabili statisti.
Intendo riferirmi a fatti che, anche se hanno poco da spartire con la politica, concorrono a determinare la credibilità nelle Istituzioni di un Paese "normale".

È il caso della già corposa letteratura - normativa e giudiziaria - fin qui prodotta da un fenomeno strettamente connesso alla gig-economy e, quindi, relativamente nuovo: i "ciclofattorini" del XXI secolo; i rider, per intenderci.

Ma chi sono i rider e come lavorano?
Il sito web "*Osservatorio Diritti" li definisce quali "ragazzi, ma anche over 40 che tramutano un ordine su Internet - di cibo ma non solo - in una consegna a domicilio. Situazione che ricorda i fattorini che hanno sempre trasportato pizze a domicilio, previo ordine telefonico del cliente, ma è un po' diversa perché un rider va "dove lo porta l'ordine"; un ristorante cinese, un fast food o una pizzeria che, di norma non sono sempre gli stessi*".

"*Il datore di lavoro non è l'esercizio commerciale (ristorante o pizzeria che sia) ma una piattaforma on-line di food-delivery, di consegna cibo a domicilio. Deliveroo, Glovo, Uber Eats, Just Eat, i marchi più noti, che garantiscono, in molti casi, consegne 24 ore su 24*".

"*Tutto viene gestito tramite un'applicazione e un pc. Da quando ci si candida a quando si firma il contratto. Talvolta dal vivo, ma la maggior parte delle volte è tutto virtuale; si firma il contratto e si è pronti a lavorare quale rider*".

"*Gli <attrezzi da lavoro> sono rappresentati dal cassone o dalla valigia per le consegne, dalla pettorina e dal porta smartphone da polso, spedito a casa in comodato d'uso o con una cauzione pari, di norma, a 65 €*"

"*Naturalmente, la bici o la moto non sono fornite dal committente e la loro manutenzione è a carico del singolo rider*".

In più, come dichiara Angelo Jiunior Avelli, di "Deliverance Milano", il Collettivo autonomo di fattorini e Sindacato sociale organizzatosi nel capoluogo lombardo, "Ogni rider ha un punteggio legato all'affidabilità e qualità. La prima è determinata da ristoratori e clienti che lasciano una recensione sul lavoro svolto, dipende anche dal fatto che

www.jacobin.it

hai preso un turno e lo rispetti o, se non puoi, che almeno avvisi per tempo. Dipende anche dalla disponibilità: più sei disponibile più lavori".
E ancora: "*Pure i rider hanno un ranking, una sorta di classifica che viene determinata da un algoritmo. L'essere disponibile nelle ore calde, per intenderci dalle 20 alle 22, determina anche la possibilità di scelta dei turni; se hai il punteggio più alto, hai la priorità nello scegliere i turni che vuoi nella settimana successiva*".

A questo punto, qualcuno potrebbe chiedersi se un rider - con qualunque food delivery collabori - possa, comunque, rifiutare di effettuare una consegna che dovesse ritenere, per qualsiasi motivo, "non gradita"?
Angelo Avelli risponderebbe di certo in modo affermativo. Salvo, poi, aggiungere che tale rifiuto "*avrebbe, però, concrete conseguenze rispetto al rating (1) personale; con immediata assegnazione di un minore grado di "affidabilità*" (con tutto ciò che ne consegue).

Detto questo, è opportuno rilevare che (inevitabilmente) nel tempo e parallelamente all'ampliarsi del fenomeno e dell'aumento del numero dei soggetti coinvolti, è sorto il problema relativo alla corretta "natura" e, quindi, qualificazione, del rapporto di lavoro instaurato dai rider.
In particolare nel corso degli ultimi due/tre anni, si è sviluppato un ampio confronto tra i sostenitori della natura "autonoma" dell'attività dei rider e tra coloro che, invece, ritengono si tratti, in sostanza, di una tipologia di lavoro subordinato.

Rinviando qualche lettore - eventualmente più interessato al tema - a mie precedenti considerazioni (**2**), riporto che già due sentenze (in particolare), del 7 maggio 2018 e del 10 settembre dello stesso anno, emesse, rispettivamente, dai Tribunale di Torino e poi di Milano, avevano ritenuto di dover considerare le prestazioni offerte dai rider (almeno quelle dei ricorrenti; dipendenti di Foodora e di Glovo) rientranti tra quelle di natura "autonoma".

Nello spazio di pochi mesi seguirono interessanti sviluppi. Prima di approfondire gli stessi, però, è interessante fornire informazioni aggiuntive sul tema; in particolare, rispetto al confronto sviluppatosi tra gli "addetti ai lavori".
Il Professore Francesco Bacchini (**3**), docente di diritto del lavoro presso l'Università di Milano-Bicocca, ad esempio, "*prescindendo da qualsivoglia indagine sul merito delle*

CONTINUA A PAG.. 43

ANCORA A PROPOSITO DI RIDER

CONTINUA DA PAG. 42

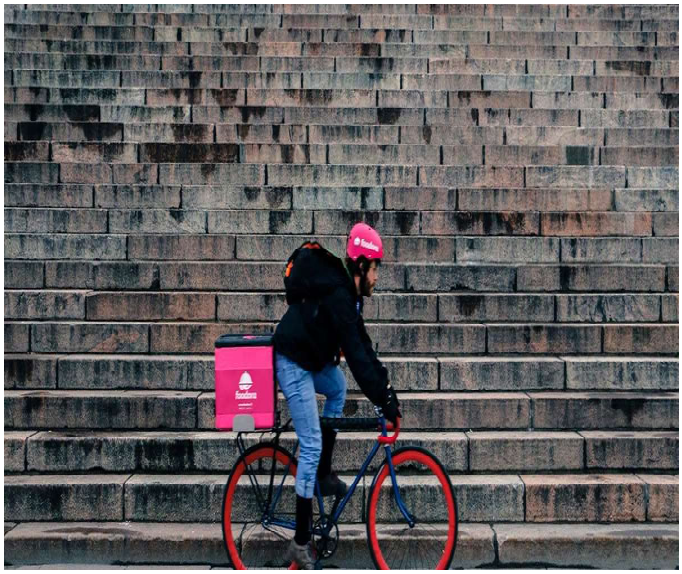
due suddette sentenze", si limitava ad approfondire le tutele residuali assicurativo-previdenziali e di salute e sicurezza, comunque applicabili ai rider in qualità di lavoratori autonomi.

Identica posizione - nella definizione del carattere autonomo della prestazione lavorativa offerta dai rider - esprimeva il più noto Pietro Ichino (**4**).
Il suo convincimento, in estrema sintesi, era dettato dalla seguente considerazione: "*Se il contratto lascia libero il lavoratore di presentarsi al lavoro o no, e anche quando si è presentato lo lascia libero di rispondere o no alla chiamata, questo assetto del rapporto è incompatibile con la subordinazione*"!
Come se non fosse già a tutti sufficientemente noto che un'assenza volontaria - non adeguatamente giustificata - o il rifiuto di rispondere a una chiamata, rappresentino elementi di "inaffidabilità" e conseguente penalizzazione, in termini di rating, per il rider in questione!

Una grave sottovalutazione (quella di Ichino), se non una strumentale dimenticanza del teorizzatore della sostanziale "liberalizzazione" dei licenziamenti individuali senza giusta causa e di quelli collettivi (anche se "viziati", per colpe ed omissioni dei datori di lavoro).
D'altra parte, a mio parere, non c'era nulla di diverso da aspettarsi da parte del co/inventore (**5**) dell'infausto "contratto di lavoro a tutele crescenti" che, a fronte di un risarcimento monetario, ha definitivamente cancellato la possibilità di sottoscrivere i rapporti di lavoro "a tempo indeterminato" di antica memoria.
Successivamente, la Corte di appello di Torino (**6**) aveva accolto il ricorso degli ex dipendenti Foodora e, nel confermare il carattere autonomo del rapporto di lavoro, sancito, però, che "*In termini di sicurezza, inquadramento professionale, limiti di orario, ferie e previdenza*" i rider avevano diritto allo stesso trattamento dei lavoratori subordinati.

Il passo successivo, fu di carattere politico.
Si realizzò, infatti, un decreto legge (**7**) attraverso il quale il Legislatore, modificando la norma prevista dall'art. 2 del Decreto legislativo del 15 giugno 2015, nr. 81, accoglieva la "sostanza" della decisione della Corte di appello di Torino ed estendeva la disciplina dei rapporti di lavoro subordinato ai rapporti di collaborazione caratterizzati da prestazioni lavorative *prevalentemente personali ed organizzate dal committente (nonché piattaforme anche digitali)*.

Un altro importante "tassello" fu posto, ad inizio 2020, da



una sentenza della Corte Costituzionale (**8**) che, a seguito del ricorso presentato dalla multinazionale tedesca Foodora - nel frattempo assorbita da Foodinho - confermò quanto sancito dalla Corte di appello di Torino affermando: "Le prestazioni dei rider rientrano tra le collaborazioni etero-organizzate alle quali va applicata la disciplina del lavoro subordinato".
Rientrava, evidentemente, in questa logica la sentenza del Tribunale di Firenze (**9**) che, accogliendo il ricorso di un driver dispose l'obbligo, per la piattaforma di food delivery "Just Eat", di consegnare al lavoratore i previsti dispositivi di protezione individuale (mascherina, guanti monouso e gel disinfettante); al pari di qualsiasi altro lavoratore subordinato.
Ciò nonostante, ancora oggi, non sono pochi coloro (**10**) i quali insistono nel ritenere che i rider debbano essere considerati lavoratori autonomi a tutti gli effetti; senza alcun tipo di equiparazione al lavoro subordinato.

Lo stesso Ichino, alla vigilia della conversione in legge del decreto 101/2019, si esprimeva, addirittura, in termini di *smania protettiva* (dei consiglieri del Ministro del lavoro, nei confronti dei rider) e di "*colpo di mano normativo*".
Particolarmente impegnato, nel ruolo di "guastatore", rispetto all'ipotesi di un allargamento delle tutele a favore dei rider, è Nicolò Montesi, fondatore e presidente dell'ANAR (Associazione Nazionale Autonoma Riders).
In sostanza, la rivendicazione della natura autonoma del rapporto di lavoro, instaurato tra i rider e le diverse piattaforme, è basata, secondo Montesi, su due aspetti:

- "*Il rider decide se, quando e quanto lavorare*".
- "*La multi committenza. Ogni rider può decidere in autonomia con chi e con quante piattaforme collaborare.*"

Cosa dire, di fronte all'apoteosi dell'ipocrisia; se non della semplice menzogna (**11**)?

Chiunque, in effetti, si rende conto che i due punti sono strettamente interconnessi e, alla luce della pur breve storia di questo comparto che definiamo della gig economy, è sin troppo facile rilevare la oggettiva impossibilità per il rider di rifiutare una consegna (se vuole continuare ad essere chiamato) e, contemporaneamente, di poter - effettivamente - operare in regime di multi committenza (nel senso di poter essere disponibile a rispondere alle chiamate di due diverse piattaforme durante lo stesso turno di lavoro); pena: la

CONTINUA A PAG. 44

ANCORA A PROPOSITO DI RIDER

CONTINUA DA PAG. 43

sistematica ed inevitabile penalizzazione in termini di rating.
Non senza sorpresa, il 15 settembre scorso, intanto, a circa un anno di distanza dall'entrata in vigore della legge 128/2019 - che prevedeva il confronto tra le parti e la sigla di un contratto collettivo per i rider entro il corrente mese - tra il sindacato Ugl (con il supporto di ANAR) e Assodelivery, l'associazione della quale fanno parte Deliveroo, Glovo, Just Eat, Uber Eats e Social Food, è stato siglato il "*Contratto collettivo nazionale per la disciplina dell'attività di consegna di beni per conto altrui, svolta da lavoratori autonomi*".
Le reazioni sono state immediate.
All'entusiasmo di Nicolò Montesi non ha corrisposto né quella del Ministero del lavoro né quella delle tre maggiori Confederazioni sindacali.

In estrema sintesi, l'Ufficio legislativo del Ministero del lavoro ha contestato ad Assodelivery sia l'esigenza del rispetto di quanto previsto dalla legge 128/2020 - cioè la necessità che il confronto avvenga con le OO.SS. "*maggiormente rappresentative*" sul piano nazionale e non solo con l'UGL - sia alcuni aspetti di merito relativamente ad alcuni articoli di cui al CCNL sottoscritto; a partire già dalla qualificazione della fattispecie (*lavoratori autonomi*), che non spetta alle parti contrenti ma "*al giudice in applicazione della legge*".

Altrettanto decisa e determinata è stata la posizione assunta da Cgil, Cisl e Uil che hanno chiesto un immediato confronto in sede ministeriale (**12**).
Alla netta presa di posizione del ministero e delle tre Confederazioni nazionali hanno, immediatamente, fatto da contraltare i "soliti noti"; ma questo è un aspetto marginale che può tranquillamente essere accantonato.
Ciò che interessa è quello che accadrà in seguito all'incontro tra le parti; già fissato dalla Ministra Catalfo per il giorno 11 del corrente mese.
Giova, intanto, rilevare che lo scorso ottobre il Pm di Milano ha chiuso le indagini per caporalato ai danni dei rider per la consegna di cibo a domicilio. Lo scorso maggio le indagini avevano indotto il Tribunale a disporre il commissariamento di Uber Italy, filiale del colosso americano.
Secondo l'accusa (**13**) "*i rider venivano sottoposti a condizioni di lavoro degradanti, con un regime di sopraffazione sia per quanto riguarda la retribuzione14 sia il trattamento di lavoro*".
I lavoratori venivano anche "derubati" delle mance che i clienti lasciavano loro e "puniti", attraverso un'arbitraria decurtazione del compenso, qualora non si attenessero alle disposizioni impartite.

Tra gli indagati anche dirigenti di società che reclutavano i rider assumendoli presso le loro imprese per poi destinarli al lavoro presso Uber Italy "*In condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno di lavoratori migranti, richiedenti asilo, dimoranti presso centri di accoglienza e provenienti da zone di guerra e pertanto in condizioni di estrema vulnerabilità e isolamento sociale*".
In questo quadro, riesce difficile concordare con Walter Galbusera15 quando, al fine di porre fine al contenzioso rispetto alla corretta qualificazione del rapporto di lavoro da applicare ai rider, avanza la proposta di produrre una

sorta di "doppio binario"; da un lato lavoratori "autonomi" (volontari) e, dall'altro - così come per tanti tassisti - la costituzione "*di cooperative di rider autogestite di cui i lavoratori fossero nello stesso tempo soci e dipendenti e che si sostituirebbero al singolo nel rapporto con le piattaforme*".
Si tratterebbe, però, a mio parere, di una semplice "scorciatoia"; utile solo per eludere il problema di fondo; non certo per risolverlo.
Tra l'altro, conosciamo sin troppo bene le condizioni di lavoro e le vessazioni cui devono già sottostare decine di miglia di lavoratori (penso, in particolare, al settore delle pulizie e operatori OSA e OSS) formalmente dipendenti di fantomatiche e pseudo cooperative che operano sia nei settori privati che pubblici.

NOTE

Opportuno precisare che il rating esprime una valutazione in base a parametri fissi che concorrono a determinare una scala di valori; mentre il ranking rappresenta la singola posizione in una classifica "chiusa"
Fonte: "I rider e l'istigazione al suicidio"; pubblicato sul numero di giugno 2020 del mensile Lavoro e Salute www.lavoroesalute.org
Fonte: "Riders=Lavoratori autonomi: con quali tutele"; pubblicato dal sito IPSOA del 5 gennaio 2019
Fonte: Intervista a cura di Oscar Serra, pubblicata il 26 giugno 2018 sul sito "Lo Spiffero"
Un'ipotesi di contratto, più o meno simile, ma con il pregio di rappresentare solo una sperimentazione triennale, era già stata redatta da Tito Boeri; il non compianto Presidente dell'Inps
Sentenza del 4 febbraio 2019, nr.26
Decreto legge del 3 settembre 2019, nr. 101, convertito, con modificazioni, nella legge 2 novembre 2019, nr. 128
Sentenza del 24 gennaio 2020, nr. 1663
Sentenza del 1° aprile 2020, nr. 866
Fonte: "Fondazione Anna Kuliscioff"; sito web
Fonte: "Il rider è e vuole essere un lavoratore autonomo"; MdL nr.70/2020 (Fondazione Anna Kuliscioff)
Di questo renderemo conto successivamente
Fonte: "Il Messaggero" on-line del 12 ottobre 2020
Pagati a cottimo 3 € a consegna, indipendentemente dalla distanza da percorrere, dal tempo atmosferico e dalla fascia oraria (diurna/notturna e giorni festivi)
Fonte: "Fondazione Anna Kuliscioff", del 5 novembre 2020

Renato Fioretti
Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale di Lavoro e Salute

Smart working al femminile: i rischi da governare

L'utilizzo massivo del lavoro da remoto scatenato dall'emergenza sanitaria, apre un nuovo scenario sia per quanto riguarda l'organizzazione che relativamente alle condizioni di lavoro. Cresce infatti la consapevolezza che quanto adottato come prassi in questi mesi dalle aziende, probabilmente porrà le basi per il futuro di molte e molti di noi.

Occorre però fin da subito puntualizzare che quanto avvenuto a partire dal lockdown di marzo 2020 e che perdura ancora oggi, ha piu' a che fare con la replicazione, laddove possibile, della prestazione di lavoro normalmente svolta in ufficio nelle abitazioni private, con mezzi tecnologici molto spesso inadeguati. Nella maggior parte dei casi di tratta quindi una modalità di lavoro caratterizzata dalla rigidità e dalla negazione del concetto stesso di agilità.

Il rischio concreto di questa implementazione massiva, prolungata e priva di regole del lavoro da remoto (ricordiamo infatti che insieme alla proroga dell'utilizzo dello "smart working" al 31.01.2021, è stata anche prorogata la possibilità di derogare rispetto all'accordo individuale previsto dalla legge 81/2017) è infatti che le uniche a trarne benefici siano le Aziende e che il lavoro agile si trasformi in un'occasione per esasperare la già troppo invadente flessibilità e parcellizzazione del lavoro.

Un utilizzo corretto del lavoro agile, quindi consapevole, più rigorosamente normato ed alternato al lavoro in presenza su richiesta del lavoratore, che non deve in alcun modo vedere eliminata la propria postazione di lavoro in ufficio, può invece portare alcuni benefici per le lavoratrici e lavoratori. Penso in particolare alla possibilità di gestire meglio e in autonomia il proprio tempo, conciliando lavoro e vita privata, e risparmiando sui costi di spostamento.

La riduzione della domanda di mobilità lavorativa si traduce poi, in una riduzione di consumi energetici, emissioni inquinanti e di gas serra, tempi costi e infortuni legati agli spostamenti casa-lavoro.
Ma perché quanto sopra diventi la realtà di tutte e tutti i lavoratori da remoto, occorre conoscere cosa realmente si sia verificato, esaminarne le criticità, in modo da poter elaborare delle proposte puntuali che vadano a sanare le maglie troppo larghe della normativa in merito e a denunciare le situazioni in cui i diritti già previsti dalla legge vengano violati. A questo proposito segnalo l'inchiesta promossa dalla "Rete lavoratrici e lavoratori agili – Italia", volta appunto alla reale comprensione dello status quo e alle concrete nuove necessità delle lavoratrici e dei lavoratori, come punto di partenza per costruire le basi per la rivendicazione di "diritti digitali", che permettano non solo di non fare passi indietro rispetto a quanto previsto per il lavoro in presenza, ma anche di migliorare le condizioni di vita e di lavoro da remoto.

Questo il link, abbreviato,
al questionario online:
https://urly.it/38c94

Le lavoratrici e i lavoratori non possono infatti permettersi ulteriori arretramenti, non possono sacrificare altri diritti.
Occorre evitare il rischio concreto che lo smart working si traduca in un ulteriore strumento in mano ai padroni per incentrare la vita delle persone sulle priorità della produzione: lavorare sempre e da ogni luogo, con orari spalmati su tutta la settimana e senza riposo, senza tempo per le relazioni e per lo svago, ben oltre le ore diurne.

Inoltre, dopo il piacere iniziale di vivere più a lungo in famiglia, non è assolutamente detto che sia altrettanto desiderabile o facile, una convivenza di lungo periodo priva dell'equilibrio che l'alternanza casa – lavoro garantiva. Per questo diventa fondamentale la possibilità di alternare il lavoro da remoto a quello in presenza.

A quanto sopra va a sommarsi il sovrapporsi dei tempi di vita con i tempi di lavoro, di cura dei figli/anziani e della casa, del riposo e dello svago. Se pensiamo poi al combinato disposto "smart working - didattica a distanza", risulta facile pensare come un utilizzo non consapevole e acritico di questa modalità di lavoro possa mettere a dura prova sia a livello fisico che psicologico soprattutto le lavoratrici, sulle quali ancora oggi grava il peso maggiore per quanto riguarda il lavoro di cura.

Senza contare poi l'aumento dei costi fissi a carico delle lavoratrici e dei lavoratori come gas, energia, collegamento internet, etc. che ad oggi non viene nella maggior parte dei casi riconosciuto e coperto, a fronte di un innegabile risparmio da parte delle Aziende.

È necessario quindi avviare la discussione su questi temi cruciali, per molti versi nuova e difficile, da un punto di vista di classe.

Nadia Rosa

Responsabile Commissione Lavoro
Rifondazione Comunista Milano

Dirigenza femminile

Donne al top. Il lavoro femminile

Negli ultimi anni è aumentata l'occupazione femminile,e,in piccola misura,anche la percentuale di donne impiegate nelle cosiddette posizioni apicali, quelle che raggiungono il famoso "soffitto di cristallo". Sono aumentate le libere professioniste e le donne che coordinano il lavoro di altre persone, soprattutto in settori della pubblica amministrazione (enti locali, scuola, ministeri) mentre è ancora troppo bassa la quota di donne ambasciatore e primario nella Sanità.

In politica,le elette in Parlamento sono passate dal 30,7 della precedente legislatura al 35,4% dell'attuale,ed anche nel Parlamento Europeo la rappresentanza italiana femminile è al 41%, raddoppiata dunque rispetto agli esiti delle elezioni del 2009. Le donne sindaco nel 2019 sono mille e 131 pari al 14,3% del totale,tutti valori in leggero aumento rispetto al 2018 ma comunque molto bassi. Bassa è ancora la rappresentanza femminile in alcuni organi decisionali presenti nel nostro Paese. Alla data di ottobre 2018,le donne presenti in tali 11 organi decisionali (Corte Costituzionale, Consiglio Superiore della Magistratura, Autorità di Garanzia, Consob, Ambasciatrici) sono in media solo il 16,8%,seppure in aumento rispetto al 2013.Continua a crescere a ritmo sostenuto, invece, la presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa, anche grazie agli interventi normativi in materia (legge Golfo-Mosca sulla parità di genere nei Cda delle società quotate e al DPR 251/2012 sulla rappresentanza nelle controllate pubbliche che prevedono quote minime del genere meno rappresentato nei Consigli di amministrazione e di sorveglianza di queste società). (fonte:Audizione dell'Istituto nazionale di statistica Dott.ssa Linda Laura Sabbadini ISTAT).

La presenza delle donne nei consigli d'amministrazione, infatti,sta aumentando anche tra le società non quotate, non interessate dalle norme in materia, ma la tendenza è molto più lenta e rimane al di sotto della soglia di un terzo prevista per le quotate .

cinquecolonne.it

Non si ha ancora, invece, evidenza robusta di possibili effetti delle misure di genere sulla presenza di donne manager o in generale di occupate donne in azienda né di un maggior peso delle donne nella parte alta della distribuzione del reddito all'interno dell'impresa.
Tendenze generali che sembrano favorire aumento dell'occupazione femminile " alta ", ma tutt'altro che generalizzata. Le difficoltà, già evidenziate, rimangono. Ma come si comportano le donne, in ruoli dirigenziali? Sono diverse dai colleghi uomini? Le organizzazioni funzionano meglio quando sono gestite da donne? L'esperienza personale (quindi senza pretese di scientificità) è che le differenze di genere siano secondarie, rispetto a quelle individuali, e rispetto alle filosofie e alle prassi tipiche dell'organizzazione. Le logiche imperanti in un contesto, che determinano l'ascesa ai vertici, influenzano poi fortemente l'operato delle persone,indipendentemente dal genere. Le capacità relazionali, di sensibilità, di creatività appartengono agli individui, non sono legate al genere.

Accettare il presupposto che esista una leadership femminile tipica, differente da quella maschile (maggiore empatia, capacità di ascoltare e motivare, collaborare) vuol dire rafforzare gli stereotipi di genere, senza contribuire per questo a rimuovere gli ostacoli che le donne incontrano.
Può darsi che le esperienze formative, personali e professionali, che le donne compiono prima di raggiungere,e ventualmente, posizioni elevate, determinino atteggiamenti positivi, motivanti e valorizzanti.

Probabilmente, però, l'effettiva possibilità di agire in modo differente, è legata al contesto specifico.

Se osserviamo la scuola, settore in cui la presenza femminile in posizione apicale è molto forte, verifichiamo facilmente che le numerose dirigenti scolastiche, immesse in ruolo recentemente, rispondono prevalentemente alle impostazioni manageriali che hanno ricevuto ed assorbito,in eguale misura dei colleghi maschi.
Allo stesso modo, in politica, l' eventuale quid femminile viene normalmente oscurato dalla "linea" di partito o di movimento, ed anzi spesso le donne sorprendono per la determinazione e la violenza di certe posizioni di amministratrici locali del profondo nord, per esempio, nei confronti degli stranieri.

Lavorare ad un sistema valoriale, di educazione e formazione, che, in ogni contesto di vita e di lavoro, crei le condizioni e i presupposti per lo sviluppo delle potenzialità di individui, persone, che superi il concetto di genere,che assicuri veramente "pari opportunità" di crescita, rimozione delle diseguaglianze sociali, superamento di stereotipi educativi, culturali, linguistici.

Non abbiamo bisogno di quote rosa, ma di eliminare pregiudizi e inciampi di vario genere che intervengono dalla più tenera età, nella scelta degli studi e delle professioni, nella creazione di ambienti di lavoro sessisti e discriminatori. Non per la " superiorità" femminile, ma perchè, semplicemente,tutti gli individui devono essere trattati con eguale rispetto. Rifiutare la logica delle quote rosa e delle etichette da"specie protetta" che sembrano progressiste ma in realtà non risolvono il problema del rispetto e dell'uguaglianza, equivale ad allargare e approfondire il discorso della creazione di sistemi non discriminatori, né per generi (vale la pena di ricordare che le problematiche di genere oggi possono ridursi a maschio /femmina), né per razza e condizione sociale.

Le leadership improntate a collaborazione, motivazione, valorizzazione delle differenze, rispetto ed umanità dovrebbero essere obiettivo e pratica universale, non certo prerogativa di donne illuminate, non certo scritte nei cromosomi xx.

Loretta Deluca

editoriale
di Loretta Deluca

Cronaca di una tragedia annunciata

I meccanismi di rimozione scattati dopo il primo lockdown hanno determinato, nel paese, una serie di omissioni,imprudenze, scelte personali e politiche che,come si poteva facilmente prevedere, hanno posto le basi per la tragedia in atto in queste settimane. La pandemia che ha sconvolto il nostro sistema, che ci ha reclusi repentinamente nella scorsa primavera,è tornata ad investirci con maggiore violenza.

I mesi che avrebbero dovuto essere impiegati a prepararci all'inevitabile ripresa dei contagi sono stati sprecati, le misure insufficienti, i parametri di sicurezza modificati nel senso più comodo, non in quello efficace alla prevenzione. Le strutture sanitarie ed il personale non sono stati adeguati alle necessità, come pure i trasporti e le scuole.

Torme di scienziati, politici, amministratori, giornalisti e opinionisti hanno sbandierato teorie e proclami, dal riduzionismo, al negazionismo, al complottismo. Il desiderio di "normalità" ha indotto molti a trascurare ogni precauzione, il mantra della ripartenza ha presto cancellato regole e protocolli. Il risultato di un'estate spericolata, spinta da medici ottimisti (pochi..) e politici incoscienti (molti) e di una ripresa delle attività piuttosto imprudente è una drammatica esplosione di nuovi casi, con conseguente impossibilità di controllare tracciamenti e isolare i focolai, con impennata di ricoveri ed ospedali al collasso.

Un quadro peggiore della prima ondata, forse non sotto l'aspetto clinico, per la disponibilità di qualche conoscenza in più, ma sicuramente dal punto di vista economico e soprattutto sociale. I danni economici, già importanti dopo la prima ondata, in termini di disoccupazione, chiusura di piccole imprese, perdite di fatturato a vari livelli ed in molti settori, sono intuibili, nel prossimo futuro, e preoccupano larga fascia della popolazione.

Il dilemma tra sicurezza sanitaria e salvaguardia dell'economia, due istanze che (almeno apparentemente)

richiedono provvedimenti di segno opposto stanno rivelando gravi strappi nel tessuto sociale del nostro paese. Si assiste alla formazione di due schieramenti: un fronte "audace", che rifiuta chiusure e blocchi di attività economiche, allo scopo di difendere la sopravvivenza economica di piccoli esercenti, ristoratori, gestori di locali e palestre e di un fronte che ritiene prioritaria la difesa della salute pubblica e della vita, auspicando quindi l'applicazione di tutte le misure necessarie a contenere l'epidemia.

Un vero scontro di civiltà, di visioni del mondo. In generale tutti riconoscono l'insufficienza dei governanti, gli errori gestionali che nei mesi scorsi sono stati fatti, ma le conseguenze che se ne traggono sono diverse; è diversa la distribuzione di responsabilità: attribuita quasi totalmente ,dai difensori della priorità economica, alla politica, o distribuita, da chi oggi ritiene necessario adottare misure stringenti, a molti, alla non osservanza delle norme di prevenzione dai singoli, oltre che dall'incompetenza gestionale di ministeri ed amministrazioni locali.

Così' vengono formulate, senza alcun pudore, proposte di segregazione di categorie fragili , per poter continuare a "vivere normalmente"; si organizzano proteste al grido di " tu ci chiudi, tu ci paghi" dove non si capisce chi deve pagare cosa, mentre la vera protesta andrebbe argomentata e organizzata oltre il populismo, come rifiuto del sistema ; si accusano medici e sanitari di diffondere panico immotivato, si contestano i dati relativi all'affollamento degli ospedali; si attaccano i lavoratori dipendenti pubblici, quelli del posto fisso,i privilegiati.

Tutti contro tutti, categoria contro categoria, l'economia sommersa che non può essere risarcita, i "ristori" insufficienti, luoghi di lavoro "essenziali" ma insicuri. Niente più eroi infermieri, niente arcobaleni, niente canzoncine dai balconi,questa volta.

È andato tutto male, effettivamente. Siamo circondati, in Europa da paesi che hanno i nostri stessi problemi e adottano analoghe soluzioni. Manca la volontà di andare al cuore del problema: si parla di libertà intendendo con questo il diritto di vivere per se stessi. Ma la libertà, nel capitalismo, non esiste e il coronavirus ce lo sta insegnando. Siamo intrappolati in un sistema interconnesso in cui è vietato fermarsi,o anche rallentare.

È vietato smettere di produrre, e consumare e questo nuovo genere di schiavitù serve a una manciata di individui,forse gli unici veramente liberi, che detengono il potere economico e finanziario mondiale. Ma, da schiavi, molti sono pronti a difenderlo, questo sistema, a qualunque costo. Modificare le abitudini, gli stili di vita, la visione del mondo, a molti fa più paura della malattia. Se davvero si cogliesse la profondità della stortura del sistema,la sua insostenibilità, le rivendicazioni sarebbero diverse, diverse le parole d'ordine. Quello che bisogna chiedere è che nessuno debba rischiare la salute, che si preveda sostegno economico per tutti quelli che ne hanno bisogno, che lo Stato faccia tutto ciò che è necessario per proteggere i cittadini, utilizzando finalmente le risorse dei ricchi, e che libertà e solidarietà diventino parole significative, concrete.

Purtroppo quello che la maggioranza desidera, forse per incapacità di inventare un modello diverso, forse per assuefazione, è tornare rapidamente al pre- pandemia. Ma forse dovremmo chiederci se impostare l'intera economia di un paese sul consumo sia una idea sostenibile. Magari si dovrebbe pensare a un piano industriale che rimetta al centro l'idea di un paese che produce eticamente. Forse ci serve un modello diverso, dalla tassazione alla redistribuzione delle risorse in servizi pubblici . Forse meno ristoranti, caffetterie, estetiste e negozi e più ospedali, ambulatori, scuole, ludoteche, biblioteche. Certo, qualcuno dovrebbe rivedere gli standard di profitto. Ma basterebbe ricordarsi che sono una minoranza.

Loretta Deluca
Insegnante Torino
Collaboratrice redazionale di Lavoro e Salute

Tra pandemia e smart working

La rabbia sociale degli ultimi

Gli effetti nefasti della pandemia colpiscono duro in due direzioni. Quelle che sono le basi della vita: lavoro e salute. Sì, primum vivere, deinde philosphari. Se per philosophari, però, oggi, con la pandemia in corso, si voglia intendere una diversa accezione del termine, ovvero la sussistenza, forse, subito dopo l'assicurarsi il respiro occorrerebbe la garanzia di poter vivere avendo a disposizione l'essenziale. E se si vive e si produce in un paese in cui, già da molto, il lavoro,inteso come fonte di sopravvivenza, comprensivo della dignità del lavoratore, è messo a dura prova dalla modifica dell'art.18 e dal Jobs act, oggi con la pandemia in atto e tutte le limitazioni che ne seguono, la situazione della maggior parte dei lavoratori è quantomeno drammatica. Oltre al rischio di contagio, c'è il rischio che 'finire sotto un ponte' sia una possibile realtà per una considerevole parte della popolazione lavoratrice, ridotta all'estremo disagio a causa della perdita o riduzione del lavoro. Fra la borsa e la vita non c'è da scegliere molto, perché senza vita non c'è borsa, ovvio. Ma è anche vero che senza borsa si può morire di stenti.

E' vero il virus non è democratico, come si pensava nella primissima fase dell'epidemia. La pandemia non colpisce tutti e tutte nello stesso modo. Molti sono i privilegiati in questa spinosa storia che stiamo attraversando. Privilegiati perché possono curarsi e, quindi, tutelarsi di più. E così per la borsa, per pregressa situazione lavorativa che favorisce la possibilità di continuare ad avere un reddito, comunque vada. In realtà c'è una terza via che riguarda il lavoro e che permette di continuare a salvaguardare i due aspetti fondamentali, ma non è che un'opportunità occasionale di settore. La terza via consiste nella modalità, ormai usuale, di lavorare con mezzi informatici in un posto diverso dal luogo del lavoro.

Luogo e postazione preferibili, ma non imposti: la propria abitazione che diventa il luogo di lavoro. ? il cosiddetto lavoro agile. In realtà questa modalità non è proprio detto che debba avvenire fra le mura domestiche. Infatti si definisce lavoro agile e non lavoro da casa. Per quest'ultima modalità ci si riferisce più che altro al Telelavoro, che ha un paradigma diverso ed è stato legalizzato da un'altra legge che differisce dalla legge e dalla modalità dello smart working.Sarà il caso di chiarire le differenze di organizzazione, di gestione e quali i diritti del lavoratore e le competenze e i doveri del datore di lavoro nell'ambito delle leggi corrispondenti alle due modalità di lavoro a distanza citate.

Dal telelavoro allo smart working

Con la legge del 16 giugno 1998, n.191-art.4 'Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997,n.59, 15 maggio 1997, n.127, nonché norme in materia di formazione del presonale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica'-(pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.142 dl 20 giugno 1998) viene autorizzato il Telelavoro. Lo scopo è quello della razionalizzazione dei tempi di lavoro attraverso l'impiego flessibile delle risorse umane. I dipendenti di un'amministrazione, a parità di salario, effettuano la prestazione lavorativa in un luogo diverso da quello istituzionale. Le aziende che accolgono questa modalità, se il bilancio aziendale lo consente, forniscono ai lavoratori, decentrati in sede diversa dal posto di lavoro, gli strumenti informatici necessari e il collegamento telefonico necessario per svolgere l'attività concordata nel contratto d'impiego.

Dall'applicazione della legge, la formula del Telelavoro ha trovato terreno favorevole in molte aziende, con il consenso e del lavoratore dipendente e dei datori di lavoro, responsabili dell'organizzazione, della funzionalità, dell'efficienza del lavoro stesso e dei tempi prestabiliti dalle contrattazioni. In effetti i vantaggi ci sono e per il dipendente e per l'azienda. Risparmio economico e di tempo per abbattimento dei tempi morti per coprire la distanza lavoro/casa. Pensiamo al pendolarismo che disumanizza la vita quotidiana del lavoratore. Flessibilità oraria e di spazi. Elemento essenziale è, chiaramente, la rete. Gli strumenti: un pc e una connessione.

Ricordando, inoltre, che questa formula non riguarda meramente il lavoratore aziendale, ma anche quello subordinato, parasubordinato o autonomo con le dovute differenze a seconda della categoria. ? ovvio che solo il lavoratore autonomo può organizzare liberamente i suoi tempi di lavoro, mentre il subordinato svolge l'attività entro certi parametri di controllo del datore di lavoro. Infine il parasubordinato non essendo un dipendente , poiché generalmente lavora per una committente, non ha libertà di organizzare liberamente il suo lavoro.

Altra funzione, realizzazione e fattibilità ha lo 'smart working', la modalità di lavoro agile resa possibile dalla legge del 22 maggio 2017, n. 81 'Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato'. A differenza del telelavoro, con la formula lavoro in smart working (lavoro agile) il dipendente effettua la prestazione e decide i luoghi e i tempi di lavoro in totale autonomia. Non è fatto obbligo il mantenere una sede fissa, ma può prestare la sua opera in qualsiasi luogo, a patto che in quel luogo vi sia disponibile una connessione e abbia a disposizione un pc.

Importante ribadire le differenze fra le due modalità di lavoro a distanza, differenze che si sostanziano, quindi nel luogo e nell'orario di lavoro, pur avendo come attori i lavoratori con gli stessi contratti a tempo determinato o indeterminato, in versione full time o part time. Infine se ne può evincere

CONTINUA A PAG. 49

La rabbia sociale degli ultimi

CONTINUA DA PAG. 48

che la formula di lavoro in smart working è un migliorativo della legge 191 del 1998, in quanto non pone limite all'organizzazione dei tempi e dei luoghi, rendendo tempi e luoghi di lavoro free. Unica condizione è riconducibile ai risultati della performance lavorativa, che deve rispettare le finalità e i termini concordati contrattualmente.
Eppure le regole da rispettare, oltre a dover produrre i risultati concertati, ci sono anche qui e, per ottimizzare il lavoro agile, devono essere rispettate e assicurate. Obbligo da parte del datore di lavoro di fornire informazioni aggiornate e dettagliate sul lavoro da svolgere. Collaborazione nello informarsi sistematicamente sugli aggiornamenti forniti, da parte del lavoratore. Copertura assicurativa fornita dall'azienda. Quest'ultima regola si applica con diversi criteri discutibili e sul filo di lana. C'è da dirlo. Ma, in linea di massima, la formula di lavoro smart working, con la stessa retribuzione percepita in presenza, si può dire una formula vantaggiosa e anche liberatoria dalle possibili forme di sudditanza dai vari capetti d'occasione che prendono forma nelle stanze del lavoro. L'altro aspetto, questa volta negativo del lavoro a distanza, attiene alla privazione della socialità e del confronto relazionale con i colleghi di lavoro.

Ma oggi come si vive lo smart working in tempi di pandemia?

Iniziamo a considerare che oggi, con il Covid in agguato, ogni passo che facciamo, ogni incontro, ogni interlocutore, nella percezione comune dell'andazzo delle cose, è un possibile untore e i luoghi di lavoro sono spesso intercettati come possibili focolai. Pertanto il trasferire il lavoro, quando si può, perché è già una non sottovalutabile possibilità il poterlo fare, dal luogo istituzionale in altra sede, più che offrire l'idea a cui si accennava di libertà da tempi e luoghi, è una scelta obbligata e non è sempre un pranzo di gala. Pensiamo ad una famiglia media:due genitori lavoratori in smart working o Dad, la didattica a distanza per i docenti (stesse formule, cambiano solo gli utenti), due figli studenti in Dad. Quattro postazioni di lavoro e studio per molte ore al giorno.

Il tutto, per dirla alla larga, in un appartamento di 70 mq (ndr,in realtà non è raro che siano 50 mq, specie in una metropoli). Parlano tutto il giorno con il pc, l'essenziale fra loro, i congiunti. Si rischia di diventare estranei e spesso insofferenti in casa. Al massimo con tutto quel continuo vociare, che non è il raccontarsi le cose di famiglia, ma si sta parlando ad altri e ad alta voce, può accadere il miracolo che subentri negli iperconnessi uno spirito di caritatevole sopportazione umana. Oppure si può rischiare di impazzire, specie se si è soli in casa, senza mai vedere anima viva. Si lavora in smart working h.24 e si interloquisce da mesi solo tramite un pc.

Un momento, c'è di peggio. C'è chi ha perso il lavoro perché l'azienda ha chiuso i battenti. C'è chi non riceve da mesi la cassa integrazione e non sa come pagare le utenze e fare la spesa. Ci sono gli anziani, isolati che non ricevono alcun aiuto dai servizi sociali. C'è la rabbia che si converte in odio verso le istituzioni, verso la politica tutta, verso il governo all included. C'è un popolo sfinito che si sente abbandonato dallo Stato, dal Paese dove ha sempre lavorato e pagato le tasse. Allora è possibile che quelle persone, avvilite, terrorizzate, lasciate sole, inizino a provare una rabbia che si tramuta in odio sociale. E queste persone che sono le nostre persone di sempre, della normalità, le nostre collettività, i nostri amici, i nostri cari, i nostri compagni e le nostre compagne, anche quelli che sono stati sempre dalla stessa parte, dalla nostra parte, può accadere che inizino a sballare, a trovare ovunque nemici e inizino a negare tutto, anche la realtà, anche il virus, arrivando a pensarlo un pretestuoso strumento per toglierci la libertà da parte dei nemici di classe.

Ed è possibile che su questa umanità così duramente colpita cavalchi l'onda nera degli infiltrati, dei venditori di odio a prezzo scontato, abbordabilissimi, in quanto parassiti. Forse è questo il pericolo maggiore che stiamo correndo. La perdita dell'umanità e della ragionevolezza. La rabbia senza una direzione, a la sans facon, scatenata dalla paura del presente, non più del futuro. Paura che si trasforma in odio verso il nemico sbagliato. Perché il nemico n.1 oggi è invisibile ed è il virus. A questo diable inanimato si affiancano gli odiatori seriali, i politicanti infami che sulla paura e sulle fragilità costruiscono il loro miserabile potere. Da questi due virus dobbiamo prendere assolutamente le distanze. **Resilienza e…Stay human.**

Alba Vastano

Giornalista

Collaboratrice redazionale di Lavoro e Salute

Gigi, l'uomo, l'attore, il compagno

Non amo i necrologi. Hanno spesso quel velo di ipocrisia melenso e, talvolta, stucchevole. Al caro estinto sono dovute commemorazioni accompagnate da frasi di elogio e di riconoscimento di opere, parole e azioni che, raramente, gli avremmo riconosciuto in vita. A dire il vero le commemorazioni funebri e le lodi alla persona che se n'è andata risultano, perlopiù fittizie, rituali e ipocrite.

Tanto varrebbe astenersene. In alternativa, se proprio ci si vuole esprimere sulle qualità e su quanto di buono ha prodotto la persona che se n'è appena andata, sarebbe più efficace e reale raccontare insieme ciò che di buono, ma anche di meno glorioso, la bella anima ha compiuto in quel lasso di tempo che ci è concesso fra l'entrata e l'uscita dal Pianeta. Così, raccontando di vizi e virtù del trapassato, la sua vita ha la possibilità di passare alla storia e alla memoria in modo credibile, perché più affine ai vizi e alle virtù degli umani.

Perché gli uomini, anche quelli che per la forte carica di empatia collettiva, per la naturalezza nel comunicare i valori, senza passare da elucubrazioni infinite sul senso della vita e sui massimi sistemi, per le loro opere prime come artisti, riconosciuti tali platealmente, qualche piccola o grande scivolata l'hanno avuta.

Di Gigi Proietti che oggi ci ha lasciato quasi in sordina, senza il solito tam tam mediatico che accompagna la fine di un grande e noto personaggio, invece sembra impossibile non parlarne con orgoglio, riconoscenza e affetto genuini.

Orgoglio perché, dopo l'Albertone de Roma, Gigi ha rappresentato nelle sue opere artistiche la Roma popolana, fino a quella con la maschera da guitto un po' pasoliniana, ma sincera, appassionata, un po' beffarda, ma anche un po' romantica alla Rugantino. Gigi ha saputo rappresentare 'er core de sta città', oggi stuprata nei diritti, abbandonata nelle periferie. Eppure lì, nelle periferie, c'è ancora un cuore che batte, c'è la passione, c'è l'impeto di ribellione verso il prepotente di turno seduto sulla cadrega del potere.
Riconoscenza, perché Gigi tutta questa parte di umanità nel cono d'ombra, ma ancora con la voglia di lottare e di emergere dall'anonimato l' ha saputa interpretare in modo genuino, toccante, vero, sentito. Con l'ironia e la furbizia dei semplici in 'Febbre da cavallo' con le sue mandrakate, ai grandi maestri del teatro del primo Novecento,come l'istrionico e grande attore Ettore Petrolini, fino alla funzione di direttore artistico del Globe Theatre, trasmettendo ai suoi pupilli l'arte magica della recitazione.

E, soprattutto, Gigi ha saputo trasmettere questa grande carica di umanità creando un afflato di simpatie univoco nel suo pubblico, come fra tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo. Ha dato voce, con la sua arte poliedrica, calcando palcoscenici e set cinematografici, agli invisibili, agli emarginati, ai derisi, agli ultimi. A quelli che nessuno vede e non considera pari, perché relegati nella parte povera e oscurata della città, nelle borgate, nelle periferie abbandonate dai riflettori che hanno la cabina di regia nelle stanze dei politicanti.

Per questi valori, espressi nella sua arte, ricordiamo Gigi come uomo di sinistra, quella sinistra fatta volutamente sparire, dalle politiche neoliberiste vigenti, dalle scena della politica. Quella sinistra che unisce le persone sotto gli stessi

principi e valori dell'uguaglianza e della libertà, per lottare insieme nel contestare lorsignori, i potenti di turno.

Gigi era un comunista "senza tessera", perché non è la tessera in tasca che distingue un comunista autentico. Lo rivendicava sempre, precisandolo. Perché essere comunista è l'unico modo per vivere una collettività in cui non sono gli individualismi, i culti della personalità dei leader a prevalere, ma il Bene Comune, per il quale bisogna spendersi insieme per ripristinarlo. E Gigi non poteva che essere antifascista e con passione perseguire gli ideali della lotta partigiana. Indimenticabile la sua declamazione del sonetto di Roberto Lerici "Mio padre è morto a 18 anni partigiano":

"*Mi' padre è morto partigiano*
a diciott'anni fucilato ner nord, manco so dove;
perciò nun l'ho mai visto, so com'era
da quello che mi' madre me diceva:
giocava nella Roma primavera.
Mo l'antra notte, mentre che dormivo,
sarà stato due o tre notti fa,
m'e' parso de svejamme all'improvviso
e de vedello, come fusse vero;
sulla faccia c'aveva un gran soriso,
che spanneva 'na luce come un cero……."

Orgoglio, riconoscenza, affetto per un grande uomo, un prestigioso attore e un vero compagno, quello del 'cum panis'. Per lui le parole di elogio sono sincere e sgorgano spontanee e genuine.

Te se vo bene Gigi. Tu nella storia e nella memoria ci entri a pieno merito!

Alba Vastano
Collaboratrice redazionale
del mensile Lavoro e Salute

Informatica nel 2020

Bambini e smartphone

Questo mese ho deciso di rivoluzionare la scaletta programmatica della rubrica.

Dopo l'articolo di presentazione e quello sugli strumenti di utilizzo (pc e smartphone) avrei dovuto parlare di internet, poi dei social e via dicendo.

Ma la vita a volte ti tira per la giacchetta e ti ricorda il motivo per cui fai politica. Le generazioni future.

Questo mese mi trovo, in pieno lockdown, a coabitare con il pestifero di mio nipote. Un Gremlins di 5 anni che non sta fermo un secondo, spacca tutto e parafrasando Diodato, "fa rumore, si".

Vi lascio immaginare quanto sia difficile concentrarmi sulla scrittura mentre devo badare non solo al caos che il pargolo fa ma anche ai suoi bisogni. In particolare, oltre alle basi di sopravvivenza, la didattica pre-scolare.

Così, per non impazzire, ho deciso di unire le due faccende in un unico impegno e guardare mio nipote e la sua generazione da un punto di vista socio-politico.

Ed ho subito notato una serie di cose:

In primo luogo una evidente dipendenza da connessione, che ho scoperto chiamarsi nomofobia. E mi pare che ne soffrano tantissimi bambini, che ho visto dare in escandescenze e urlare hai genitori "dammi internet!". Ma ho scoperto soffrirne anche il 60% degli adulti secondo un rapporto Coop del 2016.

Un' altra cosa che ho notato è il distacco dal mondo naturale. Già la mia generazione, nata a metà degli anni ottanta, è stata alienata dalla tv ed i giocattoli.

Si dice che la mia sia la prima generazione di nativi digitali. Ma non concordo. Il web era molto più anarchico, più libero, e non avevamo un touchscreen, quindi per navigare dovevamo saper leggere e scrivere.

Mentre queste nuove generazioni, quelle del nuovo ventennio, considerate native digitali di terza generazione, sono le vere native digitali. Quelle che navigano su YouTube già prima di avere un anno di vita.

legnanobimbi.altervista.org

Pensate sia possibile? Bene, allora forse vi servirà sapere che, secondo il centro studi Erickson, più di un terzo dei bambini americani (e gli italiani seguono a ruota), cioè il 36% circa, interagisce con un touchscreen già dai sei mesi di età.

È un bene o un male?

Ci sono due scuole di pensiero:

L'una censorea che pensa che i bimbi vadano tenuti sotto una campana di ignoranza, lontani dal porno, le parolacce, le bestemmie, ma anche dalla violenza, dalla pedofilia, la vendita di organi, gli effetti evidenti di quel militarismo e la religiosità che tanto gli sbandierano come unica via di pensiero possibile.

Insomma lontani dalla consapevolezza di quello che nel mondo esiste. Rischiando di ottenere dei futuri adulti ignoranti e incapaci di difendersi dai pericoli del mondo, o in alternativa dei bigotti aggressivi incapaci di godere dei piaceri della vita senza danneggiare gli altri.

L'altra scuola di pensiero è quella fissata con il futurismo che vede nell'informatica solo i vantaggi e le opportunità. Che venera un mero

lavocedeltrentino.it

macchinario come se fosse una panacea per tutto, pensando che qualche app possa sostituire la funzione educativa dell'intera società. Qui il pericolo è neurologico: Penso ad esempio agli effetti delle radiazioni luminose su un organo oculare ancora in via di sviluppo.

Insomma per farla breve, come avrete intuito, non concordo con nessuna delle due ideologie pedagogiche. Perciò mi sono fatto qualche ricerca in più ed ho cercato di capire come approcciarmi al pargolo, ed al suo smartphone, nel modo corretto.

Espongo qui le mie analisi profane. Come sempre discutibili.

Anzitutto ho cercato nozioni di pedagogia pre-scolare ed ho presto capito che non sono lettere e numeri le prime cose da insegnare, ma concetti più "boleani". Come: sopra e sotto, destra e sinistra, dentro e fuori e così via.

Ho aggiunto quello che secondo me è più importante e troppo trascurato: l'allenamento al dibattito, al dialogo previa riflessione. Che è poi la lacuna più diffusa nella società contemporanea.

Guardacaso non ho trovato nozioni di esercizi didattici su questo tema, perciò mi limito per adesso a cogliere l'occasione durante i momenti della giornata, ed il mio rapporto con la prole pare essere sempre più empatico.

Infine, e qui arrivo al punto del post, ho cercato di capire come approcciarmi al telefono del nipote. Non amo la censura, anzi, ma è effettivamente pericoloso dare YouTube ad un bimbo prima che capisca, ad esempio, che lanciarsi dal terzo piano non è divertente. Perciò sto cercando il giusto equilibrio.

Queste generazioni usano il telefono ad una velocità impressionante, e questo perché, pur non sapendo leggere, sono istintivamente reattivi alla semiotica. Il chè è un vantaggio per il futuro, ma un danno se il pargolo viene lasciato in totale balia.

E allora ho deciso a malincuore di installare uno dei sistemi di parental control, ma non a scopo di un controllo permanente, bensì con l'intento di farlo ricominciare da zero e farlo rientrare nel mondo virtuale per gradi.

Prima di tutto, dato che lo smartphone è prevalentemente usato dai genitori come sostituto di una babysitter, e dai

CONTINUA A PAG. 52

Bambini e smartphone

CONTINUA DA PAG. 51

ragazzi per sfuggire alla pedanteria contemporanea, ho azzerato il telefono, ed ho reinstallato solo giochi didattici dato che le nozioni meccaniche le può imparare anche da solo giocando.
Liberando così il tempo degli adulti dallo snervante schema "A come albero, ripeti con me, dai non distrarti, vieni qui, devi studiare porca troia!" E concentrando quel tempo nel suddetto esercizio al dibattito riflessivo.

L'effetto sperato, e felicemente ottenuto, è che il ragazzo quando si rifugia nel telefono anziché alienarsi dal mondo tende ad imparare. E lo fa velocemente.

E viceversa quando esce dallo schermo e si interfaccia con le persone, anziché trovare imposizioni e provare fastidio dalla socializzazione, trova giocosità ed empatia ed impara ad apprezzare il gioco del dialogo costruttivo.

Quello che spero di ottenere in poco tempo è la capacità di discernere prima ancora della scrittura, per poi, una volta che ha imparato anche a leggere e scrivere, sbloccare di nuovo il suo telefono, il prima possibile per amor della libertà e della cultura, e dargli la possibilità di scoprire il mondo degli adulti, mettendoli in discussione.

Delfo Burroni
Collaboratore di Lavoro e Salute

Nel numero di ottobre abbiamo pubblicato una denuncia dello scrittore Emmanuel Edson, con una intervista a cura della nostra collaboratrice redazionale Agatha Orrico.

IN CAMERUN UN GENOCIDIO IN ATTO, NOI DELLA DIASPORA ESILIATI, L'OCCIDENTE TACE E ACCONSENTE

Riceviamo la lettera inviata al Papa dalla comunità cristiana camerunense e volentieri pubblichiamo

lì, 6 Novembre 2020

Sua Santità Papa Francesco,

le Sue recenti parole rivolte alle vittime della strage avvenuta nel liceo di Kumba in Camerun lo scorso 20 ottobre, sono state accolte dalla diaspora camerunense in Italia come un segnale profondo ed un atto costruttivo verso una soluzione pacifica. Sappiamo che c'è ancora molta strada da percorrere, ma le Sue preghiere sono un lume di speranza per tutta la nostra comunità cristiana.

In seguito alla nostra lettera inviataLe il 20 febbraio 2020 per informarLa della drammatica situazione che sta vivendo il Camerun, Le vogliamo ricordare che la strage di Kumba è soltanto l'ennesimo eccidio contro una popolazione stremata da 4 anni di guerra. L'indifferenza della comunità internazionale ci porta a menzionare stragi analoghe come quella di Muyuka del 2017 dove i militari aprirono il fuoco su una bambina chiamata Martha; quella del 2018 scaturita nell'esecuzione di 4 giovani innocenti scambiati per separatisti; quella di Garbuh di febbraio dove sono state trucidate due famiglie di 22 persone tra cui 14 bambine e 2 donne incinte.

Crimini che ci spinsero a suo tempo a scriverle e che hanno tracciato un solco ancora più profondo tra lo Stato e la popolazione.

Le inchieste delle organizzazioni internazionali hanno dimostrato l'implicazione dei militari in tutti i drammi sopra citati, tanto che perfino il governo camerunense, messo alle strette da prove inconfutabili, ha dovuto ammettere le sue colpe. Ma mai i colpevoli sono stati assicurati alla giustizia, nonostante lo Stato abbia più volte ripetuto che avrebbe fatto luce su queste e altre stragi.

Nella nostra ultima lettera parlavamo di 12 mila morti e nel momento in cui scriviamo alcune organizzazioni umanitarie parlano di oltre 18 mila mentre il governo è fermo a 3 mila. Tutte le manifestazioni pacifiche all'interno del territorio camerunense sono seguite da violente repressioni con arresti di centinaia di giovani che marciscono in galera. Dal 22 settembre il capo dell'opposizione Maurice Kamto è sorvegliato nella sua residenza mentre il suo portavoce e il tesoriere sono stati prelevati di notte e sbattuti in carcere.

Sono 38 anni che il grido di dolore del popolo camerunense verso il regime di Paul Biya viene sistematicamente ignorato dalla scena internazionale. I cristiani camerunensi non hanno mai avuto risposta nemmeno sulle tragiche morti che hanno colpito alcuni capi della Chiesa che hanno osato denunciare la malvagità di questo regime. Vogliamo ricordare, tra gli altri: Monsignore Bala, padre Engelber Mveng, Monsignor Ndongmo, Monsignor Dieudoné Bogmis.

Questo inspiegabile muro di indifferenza e di omertà verso i terribili accadimenti in Camerun fa sì che la nostra gioventù abbandoni la speranza per consegnarsi nelle mani dei commercianti di esseri umani. Come Lei sa, Santo Padre, nella maggior parte dei casi queste speranze rimangono sepolte nel deserto o nel mare. Lei, Santo Padre, oltre ad essere il massimo Vicario di Cristo, rappresenta per noi tutti un attivista dei diritti umani: la Sua volontà di rimettere l'essere umano al centro del disegno di Dio che è l'amore, non può e non deve fermarsi soltanto nelle vie di Roma.

Ci permettiamo di continuare ad invocare il Suo impegno diretto in questa tragedia, affinchè, tramite la Sua Parola, passi un messaggio ben preciso: il silenzio rende complice e solo la denuncia libera lo spirito.

Rivolgeremo a Lei le nostre preghiere, nella speranza che Vorrà ascoltare il nostro appello.

La comunità della Diaspora camerunense in Italia

Recensione per Lavoro e Salute del libro a cura di Giorgio Bona

La lingua della terra

È un mondo che sta scomparendo quello che scorre tra le pagine del libro di Giacomo Revelli, ambientato in quella terra di Liguria dove, appena ti allontani un po' dalla costa, ambiente per tradizione a forte attrazione turistica, e ti sposti di pochissimo nell'entroterra ecco, ti si apre davanti agli occhi un'altra realtà. Più genuina, spontanea, meno artefatta, un mondo che all'apparenza si è fermato facendo un passo indietro e che invece rappresenta un punto di forza della storia del nostro paese.

La Liguria è quella striscia di terra dove senti mancare il fiato, compressa tra il mare e la montagna, Anche la lingua, quel dialetto così difficile, a tratti ruvido, eppur denso di significati in ogni sua frase, danno valore alla vita.
Ci troviamo nel Ponente ligure, zona di confine, in Valle Argentina, la valle di produzione delle olive taggiasche.

Bedè, padre di famiglia, due figli da crescere e che non lo condividono fino in fondo, anche se acconsentono a ogni suo umore, è il vero protagonista. Ama profondamente il microcosmo in cui vive: i suoi campi, l'orto, la porzione di terra dove cura gli ulivi come fossero figli. È un angolo che sembra che il diavolo abbia cagato scappando e che per lui ha un significato profondo, una leggerezza dell'anima.

Quel microcosmo che a lui pare l'universo apparteneva a suo padre e prima ancora ai suoi nonni. Adesso il suo desiderio più grande è dargli una continuità. Per cui cerca di trasmettere ai suoi due figli l'amore per le piccole cose convinto che questo non venga da sé, ma bisogna trasportarlo indicandone la strada.

Ecco che al mattino batte loro il tempo per portarli al Lughei, uno spazio che si lascia il mondo alle spalle per insegnare il mestiere. Zappare, potare, lavori che sono all'apparenza senz'anima e che invece hanno un rito profondo.

Ogni giorno si alza presto per portarsi dietro i suoi figli a cercare di contagiarli con la sua profonda passione. Ma loro, come per tutti i giovani, vedono il futuro altrove, perché viene prima o poi il tempo di allontanarsi dal padre e dai suoi mestieri per andare incontro alla vita. Entrambe hanno la sensibilità e l'accortezza di

possibile, per non dare la sensazione di voltargli troppo le spalle.

Bedè non pensa al lavoro come semplice estensione del corpo umano, perché quel lavoro, quel saper fare con le mani chiede anche devozione per conquistare l'essenza degli elementi fondanti come l'acqua e la terra e consolidare il rapporto con gli altri esseri viventi.

Tutto cambia improvvisamente quando una mattina, nel capanno degli attrezzi, trova per caso uno straniero che dorme sul pavimento. Aprendo la porta incrocia due occhi che lo fissano nella penombra.

Dopo un inizio di diffidenza da parte di entrambe, un po' di titubanza, qualcosa si innesca. Parlano lingue diverse, non si comprendono, ma scatta qualcosa che piano piano spinge uno verso l'altro.

Bedè, invece di denunciarlo e di cacciarlo, lentamente comincia a coinvolgerlo nell'attività del podere e trova in quel ragazzo, venuto da terre a lui sconosciute, la passione che ai figli non è mai riuscito a trasmettere fino in fondo.

Come un adolescente nasconde alla famiglia la comparsa del forestiero, quella presenza resta un suo piccolo segreto. Lo ospita nel capanno procurandogli viveri e abiti di nascosto da moglie e figli. Insieme potano, seminano, concimano, ripristinano muretti diroccati. Le loro lingue hanno un punto di incontro fatto di sguardi e di silenzi densi di parole profonde, dove basta un nulla per capirsi.
È un momento magico, bello, in cui provare a farlo nel modo più indolore Bedè ritrova la serenità e lo straniero quel senso di accoglienza dove l'amicizia è il primo grande valore in un paese che non conosci.
Con questo aiuto Bedè dà un calcio a un grosso problema che gli sta a cuore: l'abbandono della campagna con il rischio di dare la terra in mano ai costruttori e alla speculazione edilizia.
E come i momenti magici l'incantesimo si rompe. Lo straniero viene scoperto, dai vicini come dalle autorità. Tutti cominceranno a interrogarsi e Bedè si troverà a una passo da una svolta molto difficile.
Preso in considerazione tutto questo non ci soffermiamo oltre sulla trama, ma sulla lingua profonda e semplice che Giacomo Revelli usa per tessere questa storia, un storia all'apparenza semplice, ma ricca di contenuti, perché spreme il nettare del senso delle cose.
Passioni forti, radicate, nascoste. La lingua della terra. Appunto.
Il filo conduttore del racconto rivela quel sentimento di solidarietà che la nostra civiltà sembra avere smarrito.
Il romanzo, che non so se definirlo un romanzo di formazione perché riesce ad andare oltre, superando le barriere dell'emotività e della nostalgia, riesce a toccare le corde dell'animo umano grazie a una semplicità per niente scontata.
E quel senso di solidarietà, di rispetto, che porta a consolidare il valore dell'amicizia credo possa dare un colpo di grazia al pregiudizio sempre in agguato nelle coscienze che potrebbero sembrare più immuni o esposte a una matrice razzista.
Degno della grande tradizione ligure, da Calvino a Biamonti, in questo romanzo Revelli si pone una domanda che in una terra di confine, a due passi dalla frontiera francese, dove la situazione dei migranti è allo stremo, pare un prezioso suggerimento: se i nostri giovani non ne vogliono sapere della campagna, se non hanno la passione per la terra, allora vale la pena affidarla ai molti africani per rimetterla in sesto?

La lingua della terra
Giacomo Revelli (Arkadia 2019)

Giorgio Bona

Scrittore

Collaboratore di Lavoro e Salute

Recensione per Lavoro e Salute del libro a cura di Giorgio Bona

Il tempo e l'acqua

Un romanzo ecologista, così lo si può definire, perché pone all'attenzione del lettore una tematica molto forte e che sta facendo discutere l'ecologia mondiale, richiamando i cittadini a un pericolo imminente e a una catastrofe che minaccia il nostro pianeta.

Un romanzo che si allarga in una sorta di esperimento curioso e sicuramente ben riuscito: divulgazione, album familiare con tanto di immagini e fotografie, viaggi.

Tutto si restringe senza preamboli e il filo conduttore è in una domanda diretta: cosa si perde nel tempo?
Se le previsioni degli scienziati si rivelano esatte sul futuro del nostro sistema e del nostro ambiente, allora dobbiamo interrogarci e le risposte possono essere in un romanzo come questo che non solo butta un occhio, ma articola una lucida analisi su un mondo in distruzione e sulla disattenzione politica verso l'ambiente.
L'Okjokull era un ghiacciaio che da tempi immemorabili si ergeva su circa una ventina di chilometri di suolo nella terra islandese. Oggi rappresenta una misera striscia di ghiaccio inerte. Non resta che il vulcano, in quanto il ghiacciaio è stato ucciso dal cambiamento climatico, ovvero da cause antropogenetiche.

Tale danno potrebbero, a distanza di tempo, subirlo altri ghiacciai dell'isola. Ecco allora che stiamo consegnando alle nuove generazioni un ambiente modificato. L'aumento delle temperature, del livello dei mari, lo stravolgimento chimico delle acque provocati dalle attività umane stanno distruggendo ecosistemi millenari.

Nel 1919 il primo ghiacciaio islandese è completamente sciolto. È stato lanciato un allarme per questa immane tragedia che provocherà ripercussioni gravissime sul clima.

A morire sono i corpi di ghiaccio, le più importanti riserve d'acqua del pianeta. Non solo. Muore anche una storia millenaria, quella dell'atmosfera e della memoria umana.

Se i ghiacciai continuano a perdere undici miliardi di tonnellate di ghiaccio ogni anno, di questo passo si presume che tra circa duecento anni spariscano gli oltre quattrocento ghiacciai islandesi.

Le mappe di un paese andranno ridisegnate. Si cancellerà la storia e i nostri eredi potranno vedere il mondo come era soltanto in cartolina.
Eppure si resta immobili davanti a questo scempio. La gravità della situazione non può essere circoscritta a un'area del pianeta, ma riguarda tutti. La spiegazione di questo misfatto sta nell'utilizzare l'ambiente con un unico scopo: quello di generare un profitto. Guai a considerarlo un patrimonio.

Viviamo in tempi in cui è il denaro a nisurare la realtà.
E allora perché continuiamo a restare indifferenti? Perché questi eventi non sono misurabili nell'immediato, a meno che non si tratti di un'alluvione, un incendio, siccità, estinzione di specie di animali.

La situazione è seria, grave, e l'allarme per la crisi climatica è un rumore di fondo, per ognuno di noi è soltanto il ronzìo di un moscone.

Il libro di Magnanson ribadisce che certe scelte sono legate all'umanità, la possibilità di un cambio di mentalità, un mutamento del nostro stile di vita che fino adesso è stato votato al più becero consumismo.

C'è da allarmarsi, ribadisce l'autore, anzi, adesso siamo in ritardo per allarmarci. Non bisogna perdere tempo. Occorre agire, destinare il 2,5% del Pil per contrastare i cambiamenti climatici e che, nella realtà dei fatti, sono stati provocati dal genere umano.
Certo, potremmo essere chiamati a impegni non indifferenti, rinunce, che ricadrebbero sull'economia.

Per impedire il disastro dovremo ridurre a zero le emissioni entro il 2050 e nei prossimi trenta anni cambiare le nostre abitudini di consumatori e attuare una rivoluzione radicale nella produzione di energia e nei mezzi di trasporto.

Meravigliosa denuncia in forma di narrazione che invece di rivelarsi banale coinvolge in prima persona. Certo, si può anche scegliere di stare fuori, è difficile, perché non è possibile rimanere indifferenti o addirittura estranei quando si riceve una lezione importante come questa.

Tutto ha inizio nel 1997. L'autore comincia a lavorare per l'istituto di studi medievali Arni Magnusson a Reykiavik. Nella sua attività di archivista mette mano a nastri magnetici, registrazioni che vanno dal 1903 al 1973. Emerge materiale di gente comune, volti e passaggi quotidiani. La curiosità diventa ormai una bramosia di sapere, conoscere e rovistando tra le vecchie cose di famiglia, mettendole a confronto, trova un filo conduttore che porta a una domanda molto semplice: cosa si è smarrito e si smarrisce nel tempo?

Ecco allora che non può più fermarsi, perché la faccenda si allarga e prende una piega differente.
Il Tempo e l'acqua è composto da venticinque capitoli con storie di personali, studi, interviste culturali tra cui una bellissima al Dalai Lama, appassionanti incursioni letterarie, tutto supportato da inserti fotografici in bianco e nero.

Magnason immagina il mondo in cui viviamo un ateneo universitario dove si trasmettono dati, informazioni e notizie del disastro che stiamo vivendo, mentre il marketing e l'economia ci insegnano come aumentare la produzione, naturalmente a discapito dell'ambiente.

Certo che i tempi geologici e quelli climatici sono lunghi decine di migliaia di anni, per cui nessun essere vivente può dirsi pienamente testimone dei ripetuti cambiamenti, ma oggi noi, con il progresso, lo sviluppo economico, assistiamo a mutamenti velocissimi. Bastano due generazioni per vedere il mutamento di un sistema e le questioni politiche legate a responsabilità economiche, in questo caso, hanno la loro rilevanza.

CONTINUA A PAG.. 55

Libro - Il tempo e l'acqua - recensione a cura di Giorgio Bona

Il tempo e l'acqua

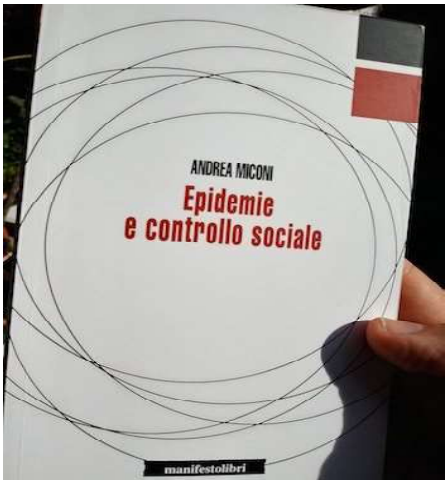
CONTINUA DA PAG. 54

Quello che sorprende è anche la sua bellissima scrittura carica di indignazione lirica, quasi un'esortazione, un appello a intervenire al più presto, una voce che si alza degna del più grande movimento ecologista. Bisogna riconoscere il merito a Magnason di essere riuscito con questo libro a parlare con un modo nuovo, semplice e diretto delle grandi questioni ambientali di questi anni.

Mi fermo qui perché ho deciso di non parlarne oltre. Però lasciatevi trasportare, un invito alla lettura per concentrarsi, pagina dopo pagina sulle emozioni che sicuramente trasmette. Andri Magnason scrive, con grande fortuna della letteratura contemporanea attuale, uno dei pochi scritti che meritano una sana e concentrata lettura. Oltre trecento pagine che invitano a una pacata riflessione e un momento anche di rabbia per come abbiamo trattato questo pianeta. Stop. La parola ai lettori.

Il tempo e l'acqua
Andri Snaer Magnason
Iperborea 2020

Giorgio Bona
Scrittore
Collaboratore di Lavoro e Salute



Epidemie e controllo sociale

Miconi è un sociologo, per la precisione un sociologo dei media, e qui propone una sintesi ragionata, scritta benissimo e puntuta, delle narrazioni tossiche della primavera scorsa, le stesse con cui ci ritroviamo ad avere a che fare in questi giorni.

Leggendo, abbiamo ritrovato in sequenza tutte le storture ideologiche e comunicative, le strategie di deresponsabilizzazione adottate dalla classe dirigente di fronte alla pandemia, le disastrose confusioni – un bell'esempio di Made in Italy, per fortuna imitato in pochi altri paesi – tra «lockdown» e arresti domiciliari di massa, i capri espiatori, le sanzioni assurde, gli orrori giuridici, amministrativi e mediatici, le deprimenti capitolazioni della "sinistra", e i meccanismi che hanno cooptato i virologi nella politica-spettacolo trasformandoli in guitti che litigano tra loro nei talk-show.

Strakci della recensione di Wu Ming
www.wumingfoundation.com

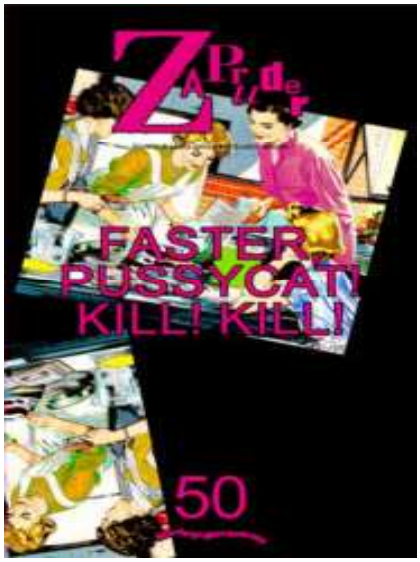
Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

storieinmovimento.org

Le donne che agiscono violenza s/compaiono nella storia sfidando lo stereotipo che vedrebbe una netta cesura tra "essere portatrici di vita" e "dare la morte". Gettiamo lo sguardo sullo specchio deformante attraverso cui è stata letta la loro esperienza.

Con il provocatorio titolo di un film che precedette di poco gli anni della contestazione, tanto disturbante quanto iconico e rappresentativo, «Zapruder» tenta di offrire con questo numero uno spaccato su alcune delle storie di coloro che sono state ingiustamente definite come "poche feroci"e sullo specchio deformante della tradizione attraverso cui è stata letta la loro esperienza.



LA PODEROSA - SERVIZI

CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici: **Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche**

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI **Via Salerno 15/A Torino**

TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00
Servizi sociali ai soci
Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com
www.associazionelapoderosa.it

"Progetto Vivere" è un progetto con obiettivi socio-culturali rivolto in particolare a coppie e single autosufficienti stanchi del vivere cittadino, del freddo del nord, della solitudine tra la gente, che decidano di trasferirsi in un ambiente di grande bellezza naturale e di molteplici possibilità relazionali e culturali.
Ideale per valorizzare, persino ritrovare e rinnovare la voglia e la gioia di vivere, in nuovi orizzonti di bellezza e benessere.
Ci troviamo in un parco di 20 ettari, interamente di nostra proprietà, tra boschi di lecci e roverelle, olivi secolari, frutteto, orto, grandi spazi liberi, a poca distanza dal mare in un ambiente esclusivo: aria dolce e temperature miti tutto l'anno, possibilità di lunghe passeggiate – nell'adiacente Parco Nazionale del Gargano – Una grande piscina, campi da tennis, bar, sale conviviali a disposizione, un ristorante per soddisfare ogni esigenza e palato e ancora ginnastica dolce e massoterapia per la mobilità fisica, corsi di cucina, di pittura, fotografia, di lingue, escursioni guidate e per partecipare all 'università della ragione'.
In questa cornice naturalistica di grande pregio La Valletta propone soggiorni di medio – lungo termine, mettendo a disposizione camere doppie arredate, con servizi, climatizzazione caldo/freddo, ingresso indipendente, incluse utenze e trattamento di pensione completa.
Massimo 15 posti disponibili, il costo: 50 euro al giorno per i single in camera doppia, 85 euro al giorno per la coppia; minima permanenza da concordare con la direzione.

Per informazioni: Franco 345-9246141
info@lavallettacentrobenessere.it

***L'Agriturismo La Valletta si trova sul Gargano**, a 10 minuti dal mare di Rodi Garganico e dal lago di Varano. La struttura è in agro di Ischitella su un colle panoramico immerso nella luce e nei suoni della natura. Una posizione ideale per visitare tutto il promontorio.*
La struttura è stata ricavata ristrutturando con cura quattro antichi casolari ed è in grado di accogliere fino a 30 ospiti. Le camere sono tutte dotate di bagni con doccia, phon, aria condizionata e riscaldamento.
Gli ospiti possono accedere gratuitamente a numerosi servizi. Anzitutto alla grande piscuna (26 x 15 metri) con idromassaggio a sei posti, una preziosa alternativa al mare nei giorni di vento. Compreso nel prezzo del soggiorno è anche l'utilizzo dei campi da tennis e calcetto. Inoltre è possibile praticare il trekking o andare alla ricerca di funghi nel bosco di nostra proprietà. A poca distanza dalla Valletta è possibile praticare la pesca sportiva e molte altre attività.
Nel nostro 'ristorante di campagna' utilizziamo essenzialmente prodotti freschi del Gargano. Il menù cambia sulla base delle materie prime che produciamo o acquistiamo di giorno in giorno e dipendono dalla stagionalità.
Questa filosofia ci ha permesso di essere segnalati sulla guida "Locande d'Italia" di slow food.
Gli ospiti possono scegliere tra servizio bed and breakfast, mezza pensione o pensione completa.
Siamo molto amici degli animali pacifici e dei loro padroni attenti al rispetto degli altri ospiti.

inserzione concessa gratuitamente

Bed&Breakfast ACQUEDOTTI ANTICHI

Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di f. c..

inserzione concessa gratuitamente

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
***valdorcia@podererigopesci.it* (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327**

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcia ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

Podere Rigopesci - camere in campagna. vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare, a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti del passato, una casa carica d'atmosfera, dove usare il tempo come un'opportunità.

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione. Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande. Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.

inserzione concessa gratuitamente

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

auto furgoni & moto

APERTURA NUOVA SEDE!

VIA ALFIERI MASERATI 60, GRUGLIASCO (TO)
(già via San Paolo, vicino allo stabilimento Maserati)

I NOSTRI SERVIZI

MECCANICO-ELETTRAUTO-MANUTENZIONE-TAGLIANDI-IMPIANTI GPL-
CONVERGENZE E ASSETTO RUOTE-SERVIZIO GOMME-
PREPARAZIONE PER REVISIONE-CHECK UP ELETTRONICO-
SANIFICAZIONE AUTO-RITIRO MEZZI A DOMICILIO

Via Alfieri Maserati 60, Grugliasco (TO)
tel: 011 3352713 / 375 6571499
mail: autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
facebook: autoriparazioni giuffrida

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432

Mestiere e Onestà

preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386

Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente

Giuliano Paolo
Cell. 347.6687161
Torino

Riparazioni video, televisori e monitor led, lcd, plasma, tubo catodico, videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta fedeltà, compatti, giradischi, compact disc e radioregistratori
Riparazioni computer fissi e portatili, formattazione, installazione sistema operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

COOPERATIVA LITOGRAFICA
LA GRAFICA NUOVA
La stampa tipografica al prezzo giusto

info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

inserzione concessa gratuitamente

inserzione concessa gratuitamente

Editoriale
Loredana Fraleone - La scienza: per cosa e per chi

Interventi

Angelo Baracca - Puo' la (questa) scienza fare pace con la natura?
Elisa Brugaletta - Cosa c'è dietro la "ciambella"?
Paolo Walter Cattaneo - Raggi cosmici ed egemonia americana
Andrea Cengia - La tecnologia e il problema della valorizzazione
Piergiorgio Duca - Giulio Alfredo Maccacaro: nè sull'uomo nè per l'uomo, ma una scienza con l'uomo
Monica Fabbri - Manipolare i geni: è tempo di andare oltre il tabu'?
Paolo Ferrero - Qualche considerazione sul negazionismo
Rosella Franconi - Uno sguardo dove la scienza e' audace: per esempio cuba
Pietro Greco - Ricerca e futuro dell'Italia
Marco Guastavigna - La societa' della conoscenza sorvegliata
Marco Martin - Storia, opportunità e pericoli della rete
Jacopo Meldolesi - Il cervello: cosa succede durante le malattie?
Maite Mola e **Eva Palomo** - Le donne e la scienza ai tempi del neoliberismo
Alessandro Pascolini - Scienza e guerra
Riccardo Petrella - Societa', scienza e tecnologia nell'era dell'antropocene
Gino Satta - La pandemia e la scienza: un'occasione perduta
Massimo Zucchetti - Scienza e umanesimo: dall'antitesi ad una nuova sintesi

Memoria e immaginario

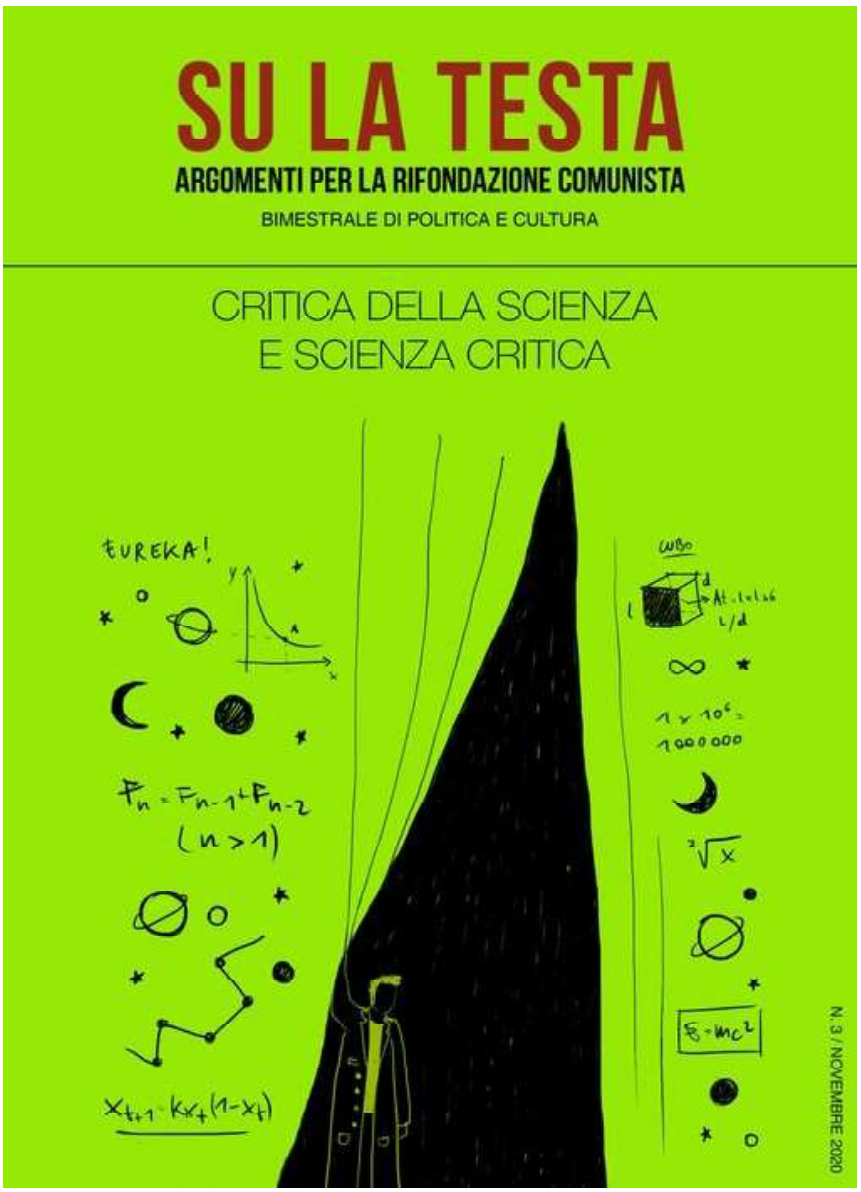
Saverio Ferrari - A quarant'anni dalla strage di bologna: la regia della p2 con i dollari del banco ambrosiano a finanziare fascisti e depistaggi
Dino Greco - I giorni di piazza della loggia
Stefano Grondona - Perchè Bologna
Mauro Collina - Bologna non dimentica
Paolo Ferrero - La strategia della tensione

Materiali

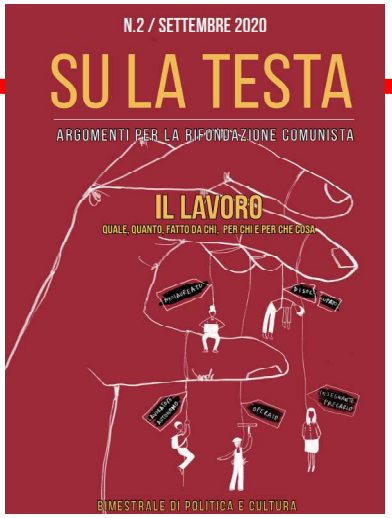
Intervista di **Carla Busato** Barbaglio a Rossana Rossanda - In memoria di Rossana Rossanda
Julián Isaías Rodríguez Díaz - Le caratteristiche del chavismo
Giorgio Riolo - La responsabilità sociale del filosofo. Giuseppe Prestipino e la annosa questione del rapporto élite e popolo
Francesco Gesualdi - Il mondo "misterioso" delle multinazionali
Marinella Perroni - Fratelli tutti. Se la teologia e' un bene comune

Recensioni

David Bernardini, La Repubblica di Weimar. Lotta di uomini e ideali,, (Paolo Ferrero)
Guido Tonelli, Genesi. Il grande racconto delle origini, (Nicola Candido)
Mariamargherita Scotti, Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante, (Sergio Dalmasso)
Alessio Lega, La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea, (Sergio Dalmasso)
Giordano Bruschi, Il mio Novecento (Sergio Dalmasso)
Massimo Franco, L'enigma Bergoglio (Nando Mainardi)
Carmen Giardina e Massimiliano Palmese, Il caso Braibanti (Nando Mainardi)



Bimestrale
www.sulatesta.net



Il secondo numero settembre 2020